

ANTONIO SCAVONE

IL TEMPO DEI DESIDERI

(RACCONTI)



La Biblioteca di RebStein (I)



Antonio SCAVONE

(Immagine: **René Magritte**, *La Page Blanche*, 1967)

(Fonte: http://images.artnet.fr/images_FR/magazine/expositions/DREYFUS/dreyfus28-05-09-6.jpg)

Antonio Scavone, *Il Tempo dei Desideri* (2009)





Cuore e Anima

Eccomi qua, seduto ad una scrivania sulla quale non devo scrivere niente, in questa biblioteca che non ha né librerie né libri, in un appartamento che non è il mio e che mi è stato dato come alloggio momentaneo, occasionale, prima che mi venga assegnata una casa come si deve, dove sistemarmi alla meglio, o almeno come vorrei essere sistemato.

Sono stato trasferito qui al Nord per un periodo di aggiornamento che durerà, verosimilmente, un paio d'anni: loro dicono diciotto mesi ma io ho già capito che dovrò dar fondo a tutte le mie risorse per evitare che i diciotto o i ventiquattro mesi non si trasformino in un tempo ancora più lungo, che in pratica mi lascino qui per sempre...

Devo dire che niente e nessuno mi tratteneva a Napoli: la fidanzata che avrei dovuto sposare, dopo anni di snervanti attese, ha preferito sposare un altro, molto più affidabile di me; i miei genitori se ne sono andati insieme, come anime gemelle, nel giro di poche settimane, quasi per evitarmi il problema di curare e assistere chi fra i due sarebbe sopravvissuto; mia sorella s'è trasferita in Grecia per seguire il marito veterinario e non ho avuto più sue notizie; amici e colleghi di ufficio li ho persi strada facendo perché, con invidiabile furbizia e buone opportunità, hanno fatto più strada di me nella carriera o comunque nei traguardi dell'esistenza per cui eccomi qua... ma questo già l'ho detto. Non ho detto dove mi trovo, però: sono stato mandato in Lombardia, a Rho, il paese che si scrive con l'acca in mezzo, come *Who* in inglese, che significa "Chi". Ma non so cosa significhi 'Rho' in italiano.

Mi hanno detto che verranno a prendermi per il pranzo e che, nel pomeriggio, dopo il riposino, mi porteranno nel mio nuovo ufficio, per farmi prendere confidenza con i nuovi colleghi e il lavoro che mi aspetta. Ho risposto che ero d'accordo su tutto, che mi stava bene tutto ma poi, quando sono rimasto solo in questo appartamento, non ho potuto fare a meno di notare che mancava il letto sul quale schiacciare il pisolino. Ho telefonato per averne conferma e mi hanno assicurato, scusandosi del contrattempo, che avrebbero provveduto al più presto, rammaricandosi che quel famoso pisolino avrei dovuto rimandarlo, per un deprecabile malinteso.

Il telefono, come ho detto, funziona: c'è una rubrica, accanto all'apparecchio, con tutti i numeri che possono essermi utili ma il primo, fra tutti, è quello della Curia, cioè del mio datore di lavoro. Vorrei subito precisare che sono un laico e non uno dei soliti galoppini che si intrufolano negli enti religiosi per sistemarsi alla bell'e meglio. Sono anche credente, se è per questo, ma non praticante, se non di rado, e sempre comunque per dovere d'ufficio, per rappresentanza. Loro, però, questo non lo fanno, a Napoli cioè non se ne occupavano più di tanto e lasciavano che assolvessi agli obblighi religiosi con una mia personale discrezionalità: qui, a Rho, saranno forse più esigenti, suppongo.

Lo deduco dalla severità di quest'appartamento, dall'aria di chiuso che vi si è impregnata, dalla luce esterna che filtra opaca e tenue, dalla sensazione di austerità che trasuda dalle pareti, dagli infissi di legno scuro, dal *parquet* che rende sospeso persino il calpestio che fanno i miei passi. E anche dal panorama che

s'intravede dal balcone ho potuto ricavare un'impressione di immobilità, di fissità, che pur non stringendomi il cuore, come si dice, mi ha soffocato tuttavia il respiro in gola, come quando temiamo una minaccia imminente e prossima a realizzarsi.

D'altra parte, queste sono impressioni abbastanza ovvie e prevedibili per chi si ritrova, come me, in un posto e in un appartamento di cui ignorava l'esistenza fino a due giorni fa. Voglio dire che l'impressione di estraneità, stimolata da questa nuova circostanza della mia vita, è tutto sommato plausibile e compatibile con quello che mi circonda in questo momento. Prima o poi passerà, come sono passate tante altre situazioni, tanti altri avvenimenti, di quelli che ti lasciano un segno pressoché indelebile, come un marchio, ma anche di quelli che, all'apparenza così casuali, più che lasciarti il segno, ti segnano senza che tu te ne accorga... il che è deleterio, più che indelebile.

Visto che sono qui, seduto ad una scrivania, potrei scrivere qualche lettera o qualche cartolina. Ne dovrei avere due o tre in tasca: le ho comprate alla stazione quando sono arrivato, rispettando una vecchia abitudine di mia madre che comunicava a tutti, parenti e amici, le mete dei suoi viaggi. Farò così anch'io, solo che non saprei a chi mandarle, non saprei chi potrebbe aspettarsi una cartolina da me. In fondo, è una questione di abitudine: la mia povera mamma era una donna molto ordinata e molto ripetitiva ma non lo faceva pesare, come si comportano di solito le persone così dette "quadrate".

No, mamma non era quadrata, anzi era spontanea, impulsiva, estroversa e anche mio padre aveva lo stesso carattere, solare e arioso: del resto, l'ho già detto: erano due anime gemelle. E un'altra anima gemella è mia sorella Chiara, quella che se n'è andata in Grecia. Chiara lo porta addirittura nel nome il tratto peculiare della sua personalità: è aperta, disponibile... in una parola: è viva. Certo, non è solo abitudine, ci vuole anche un po' di... non so come dire, un po' di... be', non mi viene.

Sarei anche uscito per fare quattro passi, vedere un po' di gente e un po' di Rho ma, dovendo aspettare la consegna del letto e dovendo pranzare, non è opportuno muovermi, né vorrei suscitare pregiudizi o facili commenti sul mio comportamento e sulla mia persona. So come cominciano e come vanno a finire queste cose: una mancanza, un'inadempienza, una semplice dimenticanza bastano per giustificare qualsiasi arbitrio e se poi vi si aggiunge il fatto che sono meridionale, vengo da Napoli e quel che ne consegue... è facile immaginare il resto. Io, poi, che lavoro in un ambiente come quello religioso, so benissimo che certi peccati veniali non te li tollerano e te li fanno pagare a caro prezzo. Altrimenti, perché starei qui a Rho?! Quando mai si è visto e sentito che un impiegato della Curia di Napoli sia mandato in missione di aggiornamento in un'altra Curia, lontana migliaia di chilometri? E senza lo straccio di una motivazione purchessia!

Ecco, queste sono quelle cose che mi fanno male al cuore, sì, devo proprio dire la parola: mi fanno male al cuore! Mi ritrovo a quarant'anni con una delusione che mai mi sarei aspettata! Mi sono sorbita le altre – quelle di Elena, la

mia fidanzata, o quella dei colleghi che hanno avuto fortuna, ma questa proprio non la digerisco, non la sopporto e tuttavia sto qua.

Per mia fortuna, non sono il tipo che si deprime, non mi faccio prendere dallo scoramento e dall'abbandono ma, diciamoci la verità, anche un uomo equilibrato e attento come me può, o potrebbe, eclissarsi per così dire, farsi piccolo al fine di evitare qualsiasi contatto, qualsiasi consapevolezza... insomma, di perdersi un po'. Se tutto questo fosse capitato a ridosso delle ferie, ne avrei gioito, avrei programmato una vacanza davvero rigenerante, ma siamo in un periodo morto – tra febbraio e marzo – e le vacanze non sono contemplate, non per l'ultimo arrivato come sono io, adesso.

Ho deciso: mi alzerò da questa scrivania e darò un'occhiata alle altre stanze di questo appartamento vuoto e ammuffito. Non che debba camminare molto giacché gli ambienti sono tutti ben riuniti e ben collegati, ma qualcos'altro da scoprire ci dovrà pur essere. E infatti c'è: ecco la cucina, piccola ma ben attrezzata, ecco il bagno lindo e luminoso, con le mattonelle piccole e bianche come si usavano una volta, ecco il tinello, la camera da letto senza letto ma con un armadio direi possente ed ecco la biblioteca: il giro è finito.

È l'appartamento di uno scapolo, di un uomo solo, oppure di un prete. Ha tutto quello che serve e niente di quello che davvero potrebbe servire. Che differenza con la casa dei miei, che ora è diventata casa mia... Che differenza!

Innanzitutto, questa casa di Rho è una sorta di rifugio ma, a esser sinceri, non ti dà l'idea di un ricovero di fortuna: è spoglia perché era disabitata, ci manca il letto perché evidentemente si era deteriorato e infatti sto notando delle screpolature sugli stipiti delle porte e sull'anta di quest'armadio... Un momento!... Questo non è un armadio, è un letto a muro! Sì, è un letto a muro!... Eccolo qua!... Faccio cadere delicatamente l'anta verso terra, a ribalta, e scopro un letto largo e soffice, con tanto di materasso, cuscino e coperte! Che meraviglia!

Dovrei telefonare, a questo punto: avvertirli che il letto c'è e come! Che sono stato troppo precipitoso e forse anche superficiale a non capire che un appartamento come questo, sobrio e confortevole, doveva per forza avere un letto! Il letto c'era, c'è ed era nascosto per connotare ancora meglio quella riservatezza e quella discrezione che questa casa possiede.

Queste sono cose che fanno bene al cuore, queste sì, e fanno bene anche all'entusiasmo, alla gioia di vivere, ai progetti che si riordinano e si imbastiscono la sera prima di addormentarsi, dopo aver recitato qualche preghiera – per chi le recita, si capisce.

E sono sicuro che se andassi a rovistare nella dispensa, di là in cucina, troverei pasta, olio, sughi pronti, sale fino e grosso e magari qualche confezione di *pan carré* e vasetti di pesche scioppate... Che ci perdo a verificare?

Ma no, non è il caso. Proprio ora finisco di dire che la casa è attrezzata e riservata e poi ne metto in dubbio il valore, il pregio con questa verifica da bambino, da poliziotto? Il guaio è che mi lascio andare all'improvvisazione, certe volte, al primo impulso che, come si sa, non solo è tentatore ma anche e soprattutto fuorviante.

Io so... ho trovato la formula!... io so che potrei tranquillamente prepararmi il pranzo perché c'è tutto ciò che mi occorre, o che mi occorrerebbe se avessi intenzione di pranzare. In questo primo giorno a Rho, nella mia nuova sede e nella mia nuova casa, come dire?, mi è passato un po' l'appetito: tante novità hanno sconvolto il mio bio-ritmo ma non me ne preoccupo, stare a dieta certo non mi farà male.

Saranno quattro-cinque ore che sto in questa casa e già mi sembra molto familiare, molto ben disposta verso di me: col tempo, si capisce, l'abbellirò, metterò dei manifesti alle pareti con dei chiodini piccoli piccoli per non rovinare il parato, comprerò dei fiori finti da sistemare in qualche angolo oppure delle riviste o ciddi musicali o divuddi per rallegrare una serata con gli amici, con i nuovi colleghi d'ufficio, con chi verrà a trovarmi. Insomma, mi darò da fare: mi preoccuperò di risollevarlo anche lo spirito, oltre che il cuore, di tenere sempre accesa la lampada del mio faro... Non so cosa significhi, l'ho letta da qualche parte questa frase e mi è rimasta impressa, l'ho eletta a motto della mia vita, a principio regolatore: potrei anche dire a canone del mio comportamento, se il termine "canone" non procurasse nel mio caso, per l'ente religioso che mi dà da vivere, un equivoco poco elegante e inopportuno.

Squilla il telefono, finalmente! La voce all'apparecchio, con un bel timbro baritonale, lombardo, mi dice che dovrò provvedere al pranzo per conto mio, che non hanno allertato in tempo utile né un fattorino né un ristoratore. Gli rispondo che non c'è problema, che ho tutto quello che mi serve e la voce si rassicura, si congeda e mi fissa l'appuntamento per l'indomani, quando verranno a prendermi, alle otto, sotto casa. Prima di congedarsi, mi ricorda di chiudere bene la porta di casa quando uscirò e di tenere ben conservate le chiavi e di depositare il sacchetto dei rifiuti negli appositi contenitori che s'incrociano agli angoli delle strade. Ringrazio la voce di tutte queste accortezze e sento il clic dall'altra parte del filo per cui il mio "La ringrazio, buonasera" si perde nell'atmosfera quieta della biblioteca.

Gentili, sono gentili, nulla da dire... mi hanno preso alla stazione, mi hanno portato qui, torneranno a prendermi domani... sarei curioso di vedere chi altri avrebbe fatto lo stesso con uno che viene da Napoli e che si porta dietro, inevitabilmente, un cumulo di luoghi comuni e un'immagine folcloristica, a voler essere teneri. A quarant'anni non perdo tempo con teorie o argomenti etnici o sociologici di un profilo così basso: nel migliore dei casi, queste sono chiacchiere da bar, da cantina, da trasmissione televisiva.

A proposito di cantina, potrei festeggiare il mio primo giorno a Rho! Sì che potrei! Anzi devo! Sono anni che non mi festeggio, che non mi celebro, che non mi faccio gli auguri. È pur vero che avessi poco da commemorare: con tutto quello che mi è capitato, ne avevo abbastanza per dimenticare, più che ricordare. Ma qui è diverso, il passato è alle spalle e l'avvenire, prima o poi, comincerà a far pulsare la luce del mio faro, a illuminare le mie intatte aspettative di vita e di successo. Sì, devo ammetterlo: devo tornare a volermi bene, a stimarmi, a nutrire fiducia nelle mie possibilità altrimenti sarò il guardiano di un faro spento.

La fortuna mi assiste, come immaginavo. Nella dispensa trovo una bottiglia di Barbera – che è un vino piemontese, mi pare – e trovo ovviamente anche il bicchiere – sì, ce n'è uno solo – e mi accingo a stappare la bottiglia con il cavatappi a serramanico che usano nei ristoranti. Stacco la capsula che avvolge il collo della bottiglia ma un lembo resta incollato al tappo di sughero: provo a tirarlo ma non viene via e allora mi decido ad usare la punta del trapano del cavatappi e non so come, forse per l'eccitazione, sicuramente per l'eccitazione, la punta del cavatappi mi scappa, mi scivola da una mano e va a conficcarsi nel palmo dell'altra mano perforandomi la parte panciuta del pollice, quella interna al palmo, quella che sembra la base di un birillo. Mi sono ferito, Dio mio, mi sono ferito! La vista del sangue, di solito, mi avvilisce ma la vista del mio sangue addirittura mi debilita: ma quanto sangue c'è in una mano? Quanto sangue può mai uscire così copioso e fluente da una ferita così piccola?

Sto per stramazzone ma mi faccio coraggio: getto via, lontano da me, il cavatappi e mi stringo il polso della mano sinistra per bloccare l'emorragia ma l'emorragia per il momento continua il suo corso inarrestabile. Potrei telefonare, in quella rubrica ci sono tutti i numeri che servono, anche quello del 118 ma non posso telefonare e lasciar perdere la ferita: o faccio una cosa o l'altra! Vado nel bagno, metterò la mano sotto l'acqua, troverò dell'alcool, della garza, del mercurio-cromo, troverò qualcosa per fermare quest'accidenti che mi è capitato!

Lascio una scia di sangue dietro di me e inorridisco per questa serpentina rossa che mi segue impietosa, con macchie che non sono gocce, ma vere e proprie pozzanghere: dense, cospicue, ampollose. Di altri avrei detto che è uno strazio, di me non posso dire nulla: devo medicarmi e alla fine ci riesco, riesco a bloccare l'emorragia, a fasciare il birillo del pollice, il palmo della mano, tutta la mano sinistra e mi lascio cadere esausto sulla tazza del gabinetto a prendere fiato, a fare delle considerazioni, a chiedermi come sarà il resto della giornata.

Mi ristabilisco, mi riprendo e torno in biblioteca alla scrivania, a meditare come si conviene su quello che mi è successo. Tuttavia, per quanti sforzi faccia, non riesco a meditare un bel niente: il piccolo incidente col cavatappi, il sangue perso come un capretto a Pasqua, la difficoltà e la lentezza della medicazione non mi suscitano opinioni e conclusioni.

Mi meraviglio del fatto che l'incidente alla mano mi sia capitato proprio quando stavo bene, o credevo di stare bene, quando mi stavo incitando a volermi bene, a stimarmi, ad avere fiducia. Di questo mi meraviglio ma non so dare risposte. O forse non è il caso di darle, le risposte: forse non sempre ci sono le risposte a quelle che ci ostiniamo a considerare questioni e domande, mentre, più semplicemente, sono soltanto delle circostanze senza significato, senza allusioni. Sarebbe molto facile e molto dispersivo ritenere che tutto segua un disegno preordinato, che tutto si incastoni in un meccanismo automatico perpetrato a nostra insaputa e forse anche contro di noi. Non è così, non può essere così.

Mi alzo e vado al balcone, a guardare le case, le strade, il quartiere di questa parte della città: vedo edifici uguali dalle finestre uguali come caserme, vedo lampioni che cominciano ad accendersi diventando fari per quelli che

ancora si attardano a rincasare, vedo la nebbia che si corica sprofondando, dilatandosi sulle cose e sulle persone e poi vedo la mia mano fasciata, il pollice ingrandito, l'alone rossastro che affiora e si sponde prosciugato sul reticolo della garza.

Ho cominciato una nuova vita, questa è la verità e questa è l'unica considerazione che si è affacciata nella mia anima, ma questa è una riflessione da perfezionare o da irrobustire, non può bastare da sola a spiegare la sensazione di irrealtà che sto provando in questo momento. Si dice sempre che comincia una nuova vita quando cambiano le aspettative o i traguardi da raggiungere e realizzare. Ma non si dice cosa ne abbiamo poi fatto della vecchia vita, di quella che forse non aveva aspettative o traguardi, ma che ci riempiva tanto il cuore di entusiasmi e di attese.

Mi vengono in mente le frasi più stupide: “Bisogna pur vivere”, “Bisogna pensare al domani”, “Bisogna darsi da fare”... c'è sempre quest'idea di necessità, quest'imperativo categorico: bisogna, bisogna, bisogna! Allora, continuando su questa linea, “Bisogna anche tagliarsi le mani”?!

È inutile negarlo: l'idea della necessità e della costrizione trova la strada aperta in uno come me, in uno che lavora a stretto contatto di preti e liturgie, di fede e peccato, di cuore e anima. Anche se il mio lavoro riguarda una funzione puramente amministrativa, devo ammettere che fare l'aiuto-revisore per le disponibilità delle Opere Pie non è come controllare e verificare una partita doppia qualsiasi. Ci sono dentro, ormai, e vi ho dedicato la parte vecchia della mia vita, quella che è venuta prima della ferita alla mano, quella che non mi ha permesso di sposare Elena, che mi ha concesso di non assistere i miei genitori, che mi ha allontanato da mia sorella Chiara e da tutte le persone che, forse, senza che io lo sapessi, mi stimavano e mi erano affezionate.

Se fossi in un film – tutti, prima o poi, vorremmo essere in un film – a questo punto ci sarebbe una sequenza lenta e panoramica: dal pollice fasciato al mio braccio, dal mio braccio alla spalliera della sedia, dalla sedia al resto dell'arredamento che mi circonda, la finestra, le tendine... e ci sarebbe anche una musica di commento, in sottofondo, di oboe che canta leggero un tema tenue e malinconico... No, non sono in un film e non voglio che si faccia il mio film o un film su di me. Voglio, vorrei, oppure mi piacerebbe che tutto ciò che riguarda la mia vita non diventasse, di volta in volta, significativo o, come si dice, epocale: che gli avvenimenti, belli o brutti, fossero rimescolati di connuo, come i bussolotti della tombola o i maccheroni nell'acqua che ribolle e che fossero presi, che venissero in primo piano casualmente, senza additare mutamenti e senza suscitare nostalgie. In fondo, allontanarmi da Napoli e dalle sue infinite malie, dalle sue eterne tensioni, dovrà pure procurarmi un momento di calma, di distacco, di recupero, o no? Spiazzato come sono, che senso ha tenere in vita un legame, peraltro perduto, o un'emozione che cominci già a sentire estranea e svuotata dentro di te?... Hanno fatto bene a trasferirmi, sì, hanno fatto bene a sradicarmi dalla mia città, creativa e tuttavia imperfetta, per impiantarmi in una

città che sarà senza dubbio quadrata e attenta. Allignerò? Attecchirò?... Queste sono domande da film e non mi riguardano.

Squilla il telefono: è la solita voce baritonale.

“Allora, signor Amodio, ha pranzato?”

“Sì, ho pranzato, grazie.”

“Ha poi fatto il riposino?”

“Sì, mi sono anche riposato.”

“Bene. Dunque si è ambientato, nel suo nuovo alloggio?”

“Sì, grazie, e mi sono anche tagliato.”

“Tagliato? In che senso?”

“Nel senso classico: mi sono ferito alla mano cercando di aprire una bottiglia di vino.”

“E la bottiglia si è rotta?”

“No, la bottiglia non si è rotta, mi sono rotto io la parte panciuta del pollice, quella che somiglia a un birillo, verso il palmo della mano.”

“Si è medicato, ha chiamato il 118, è andato in ospedale?”

“No, non c’era bisogno anche perché bisogna fare da soli quando si è soli e quando si vuole dare un taglio netto alla vita di prima.”

“Ah... Allora veniamo domani mattina a prenderla.”

“D’accordo.”

“Non apra altre bottiglie e non si faccia male.”

“Non si preoccupi. Non devo tagliare nient’altro.”

“Buonanotte, signor Amodio.”

“Buonanotte a lei.”

Già, non devo tagliare nient’altro. Dovrei solo chiedermi come intenda cominciare questa nuova vita a Rho, in questa casa anonima e severa. E dovrei anche chiedermi se le ragioni del cuore o quelle dell’anima o quelle che mi sono lasciato scappare mi daranno infine ragione e se saprò trovarle e celebrarle a dovere quando mi capiteranno a tiro, quando passeranno dalle mie parti.

Ma tutto questo, per ora, è rinviato nel tempo: adesso devo prepararmi il letto, spogliarmi, infilarmi il pigiama, stendermi sul materasso e aspettare il sonno con un sospiro, uno di quei sospiri, lunghi e rumorosi, che non ti danno la carica ma almeno ti fanno capire che nel tuo petto batte un cuore e nella tua anima si agita voluttuoso un desiderio.

Eccomi qua, a Rho, con un dito ferito e una vita davanti.



L'Infinito

- Nino, tu non sai parlare! Tu parli come gli indiani!
- Perché “Come gli indiani”, papà?
- Perché nei film del West gli indiani parlano così!
- Ah, ma gli indiani pellirosse?!
- Certo! Quali altri indiani ci sono?
- Gli indiani dell’India...
- Che c’entrano gli indiani dell’India? Mica fanno i film sul West!
- Però gli indiani dell’India fare film comunque.
- Lo vedi che parli come gli indiani?! Parli all’infinito! Che significa?!

Pure mia madre dire sempre che per me andare a scuola non servire a niente: essere bocciato ogni anno alla fine significare essere stupidi.

- A che ti serve il computer che ti abbiamo comprato se poi tu parli come uno scemo?

- Mamma, il computer non servire per imparare a parlare.
- E a cosa, allora?!
- Imparare a disegnare, andare in rete, comunicare...
- E tu comunichi?
- A me non piacere tanto i blog e le chat.
- E quindi non comunichi! E quindi non parli! E quindi sei stupido!

E ci si mettere anche mio fratello più grande: “Ma tu ci sei o ci fai?”.

- Ci essere o ci fare che cosa?
- Cretino, che altro se no?

Stupido, scemo, cretino... non essere una bella carriera per chi andare a scuola, ma essere pessima per chi a scuola non rendere in profitto e avere comunque una gran voglia di fare bene il proprio dovere. Io stesso non sapere spiegare questo mio modo di parlare: avere sempre parlato così, sin da quando essere piccolo ed essermi sempre sembrata una cosa naturale anche se non comune. A volte questa cosa mi rattristare molto: sì, molto.

Sulle prime, gli altri non fare caso al mio modo di usare i verbi all’infinito, poi, ascoltandomi per bene, si stupire e faticare per capire o giustificare quello che a loro sembrare un mio capriccio: in pratica, non sembrare vero che un ragazzo di dodici anni, smilzo e mite, potere esprimersi così, a meno che – essi pensare – non essere stata una malattia infantile o una malformazione congenita a ridurlo in questo stato, a ridurmi in questo stato. I più, però, sostenere che la mia non essere altro che una fisima, una deliberata leziosità, fatua appunto come un capriccio. E l’amarezza, per me, non si affievolire.

Mi ci avere portato anche dal medico: prima da quello dell’orecchio-naso-e-gola (che non si essere espresso, essere rimasto sbalordito), poi dal medico del cervello, il neurologo, il quale avere detto che il mio problema riguardare un ritardo nello sviluppo psicologico per cui ci avere consigliato di rivolgerci ad uno psicanalista. Ci essere andato ma siccome le condizioni della mia famiglia, negli ultimi tempi, non essere molto floride, i miei genitori mi avere dirottato verso la terapia di gruppo dell’ospedale pubblico, dove si risparmiare insieme ad altri mentalmente instabili, o ritardati come me.

Ogni giovedì mia madre mi accompagnare, mi lasciare nella sala della terapia e poi mi aspettare nella sala di attesa, come per aspettare un treno o il turno dal dentista. Io restare con gente di tutte le età che soffrire i disturbi più gravi di questo mondo: autistici come Luigi (che non parlare proprio), depressi come Giacomo (che non dire mai niente di esaltante), borderline come Renatone il grassone (che se cominciare non chiudere mai la bocca). Essere un bel gruppo però: ritrovarsi tra persone che non ti pesare, non si accanire contro il tuo problema o sul tuo problema, volere dire che il tuo problema in fondo non dovere essere così tragico e irrisolvibile, ci essere sempre una soluzione, una risposta quando gli altri non fare domande: provare per credere.

Quando lo psicoterapeuta mi avere chiesto: “Ma tu perché usi sempre l’infinito quando parli?”... io rimanere di stucco, sorpreso e nello stesso tempo avvilito, pure per la figura che avere fatto di fronte agli altri. Sui volti dei depressi avere subito visto schizzata una malinconia, come una macchia di inchiostro serpeggiante e gelatinosa e negli occhi dei borderline lo sguardo avere assunto un distacco di sofferenza e inquietudine, avere perso qualsiasi direzione, come quando il pensiero si fissare stancamente sul nulla.

Tra me io avere pensato che se avere saputo di parlare solo con l’infinito, io ne avere avuto necessariamente coscienza, avere avvertito questa stranezza come un limite e non come una normale facoltà anche se eccentrica ma, poiché essere lui psicoterapeuta e non io – essere lui nel ruolo di chi curare ed io invece in quello di chi dover essere curato – alla fine avere risposto semplicemente di ignorare il perché di questo disturbo, di essere stato sempre disturbato così.

- Sembri l’indiano dei film western.
- Già lo sapere: anche mio padre dire la stessa cosa.
- Ma a scuola le coniugazioni dei verbi le hai studiate?
- Sì, certo.
- E quali sono?
- Io mangiare, io avere mangiato, io ridere...
- Fermo, fermo! Ecco, tu dici: io!
- Sì, avere detto “io”.
- E questo è il punto! Chi dice “io”, deve poi coniugare il verbo, mi

seguì?

- Dove andare?
- No, dico: mi seguì nel discorso, cioè sono stato chiaro?

Io avere detto di sì per non dare a lui un dispiacere e una delusione ma, in verità, lui non essere stato molto chiaro. Se l’aver detto “io” e non aver coniugato il verbo essere una specie di comandamento, di peccato e quindi di condanna, allora si potere eliminare, per amore di pace, anche il pronome “io” - non contare, a questo punto – ma anche senza il soggetto, il verbo funzionare lo stesso, ugualmente indicare un’azione ed esprimere ugualmente un concetto, un pensiero. Il problema, secondo me, da profano, consistere nel far coesistere e rendere compatibili un predicato per così dire pregnante ma immobile con un

enunciato chiaro e limpido ma povero. Ma queste, forse, essere questioni tutte mie intime, difficili da intendere.

Lo psicanalista avere annuito più volte con la testa, come chi cercare un'idea, una trovata, ma anche come chi non si accontentare dell'idea più semplice e della trovata più facile. Mi essere sembrato un picchio che non sapere dove battere il becco.

- Vediamo un po'... Ti piace leggere?

- Sì.

- E ci riesci?

- Certo, io andare a scuola, sapere leggere. Io leggere molto, anche troppo secondo mio padre.

- E quindi capisci quello che leggi? Voglio dire: capisci il senso di quello che hai letto?

- Sì, capire come tutti quelli che sapere leggere.

- Oh, bravo! Allora citami una parola, una frase che ti è rimasta impressa da tutti i libri che hai letto.

- Una parola, una frase qualsiasi?

- Sì, una frase che ti abbia particolarmente colpito.

- Ce ne essere tante.

- Una, una sola, quella che ti ha colpito di più.

- "Essere o non essere, questo il dilemma".

- Che cos'è?

- Una frase che mi avere colpito.

- Ma questa è una frase famosa!

- Non servire?

- No, serve, altroché, ma è famosa, la conoscono tutti. È di Pirandello.

- Io sapere di Shakespeare.

- Va be', ma sempre teatro è!

- Lei mi avere chiesto una frase che...

- Sì, te l'ho chiesta io ma tu non dovevi andare tanto in alto, hai capito? Vola più basso.

- Però quando uno volare, volare sempre in alto.

- Ma tu non devi sempre contraddire! E che miseria! In fondo, la tua è un'opinione.

- E non servire?

- Sì, servire... che mi fai dire! Sì, serve ma è opinabile, unilaterale, mi spiego?

Neanche adesso io avere compreso ma, per non suscitare contrasti e con la speranza di stemperare la suscettibilità del dottore, avere annuito anch'io come chi sbagliare sempre, come il picchio frastornato di prima.

- Visto che hai citato una frase famosa, dimmi... che so?, una poesia famosa che ti piace.

- "L'infinito" di Leopardi.

- E lo sapevo, lo sapevo! Porco Giuda!

Il dottore si essere veramente arrabbiato: avere sbattuto il pugno sul tavolo e gli altri malati essere rimasti muti come sempre ma un poco spaventati. Io avere abbassato gli occhi, un po' per la vergogna e un po' per il timore di aver alimentato e accresciuto il fastidio che gli altri provare per me e quindi di apparire ancora una volta inconcludente e ossessivo.

- Dimmene un'altra!

- Lei però non si dovere dispiacere.

- Lascia stare il dispiacere! E non fare lo spiritoso! Dimmi un'altra poesia!

- Dovere credermi, dottore: io non volere essere spiritoso.

- Silenzio! Dimmi un'altra poesia!

- "Merigiare pallido e assorto".

- È una poesia?!

- Sì, di Eugenio Montale.

- Anche questa! Anche questa?!

- Anche questa, cosa?

- Anche questa con l'infinito!

- Ah, già... Ma essere stato un caso...

- Tu lo fai apposta!

- Io non capire...

- Ma se neppure i neri d'America parlano più così!

- I neri americani?

- O i neri africani, insomma i selvaggi di una volta! Neppure loro parlano all'infinito. "Sì, buana" non si usa più! "Io andare... io vado! Io pescare... io pesco! Io morire... io muoio!"

- Dottore, se io stare qui volere dire che io dovere essere curato, non rimproverato...

- Ma sentitelo! Adesso vuoi fare tu la lezione a me!

- No, per carità...

- Tu cerchi il pelo nell'uovo!

- Quale pelo?

- Tu usi l'infinito perché ti credi chissà chi!

- Io non mi credere nessuno...

- Come no! Adesso fai anche la vittima! Di bene in meglio!

- Dottore, io essere vittima semmai di una malattia...

- Molto comodo, caro mio, molto comodo! Queste sono frasi fatte!

Con te è tempo perso, sei una cozza che si chiude in se stessa, come una noce nel riccio e una castagna nel suo mallo!

- Tutto il contrario, dottore: la noce nel mallo e la castagna nel riccio.

- Sì, come vuoi tu. Basta! Esci fuori! Vai via!

- Dottore, ma che significare?

- Significare che sei presuntuoso, presuntuoso e saccente! Dillo a tua madre e alla tua famiglia, così si mettono l'animo in pace! A te non ti ci vuole un medico ma una maestra elementare che ti insegni a coniugare i verbi, a usare i pronomi personali, a uscire fuori da questa gabbia d'oro che ti sei costruito intorno per evitare qualsiasi contatto con la realtà e con la vita! Basta! Tu non fai più parte della terapia di gruppo e quindi anche del gruppo! Andare, andare!

- Ma andare malato, senza essere sanato?

- Tu sei un caso disperato: a te solo uno choc ti può guarire, uno spavento, se no resti così all'infinito.

- Con l'infinito?

- Con l'infinito e all'infinito! Andare, scomparire, togliersi dai piedi!

E con l'infinito il dottore mi avere congedato ed escluso: mamma si essere disperata, avere pianto molto, si essere presa a schiaffi da sola, come se la causa della mia condizione dovere essere sua. Avere cercato di consolarla ma ad ogni parola che uscire dalla mia bocca, ovviamente all'infinito, lei si schiaffeggiare sempre di più finché, rossa e livida e piangente, tornati a casa e radunata la famiglia, avere detto che lei si ritenere impotente e infelice: si essere lasciata cadere sul divano e avere chiuso gli occhi singultando. Quando tirare una brutta aria, tirare in fondo un'aria che dividere più che riunire, che scatenare invece di ammansire l'ansia. Non sapendo che fare, sapendo di essere la causa e la colpa di tutto, me ne essere stato mogio come un animaletto in quarantena, non pericoloso ma temibile, da trattare a distanza.

- Nino...

- Sì, papà.

- Nino, noi dobbiamo uscire da questa situazione, non possiamo continuare così, ci farai diventare matti, disamorati, cinici: lo capisci questo?

- Sì, lo capire.

- Ecco, vedi: tu dici "Lo capire" mentre dovresti dire "Lo capisco".

Non sono la stessa cosa...

- Per me sì.

- No, non sono la stessa cosa perché non sono le stesse parole! Ascoltami, le parole sono importanti perché esprimono quello che vogliamo dire, giusto?

- Sì, giusto.

- Ecco. Questo vuol dire che dobbiamo usarle per come sono, non per come vorremmo che fossero, giusto?

- Non tanto, papà...

- Sì, invece. Vedi, le parole sono precise, indicano sempre una sola cosa, come le malattie, ti pare?

- Quindi le parole essere come le malattie?

- A volte sì, Nino, a volte sì. Se tu fossi dislessico ne soffrirei moltissimo ma mi darei da fare per curarti e so che per la dislessia esistono molti metodi, che richiedono tempo, molto tempo, ma che sono efficaci. Se tu fossi un drogato, per esempio, ti farei entrare in una comunità di recupero e ti salveresti.

Se tu fossi un malato terminale, se tu avessi un male incurabile, una leucemia, un ictus, ti porterei in America, in capo al mondo per salvarti. Se tu fossi imprigionato da un coma irreversibile...

A quel punto, forse per sfinimento e debolezza, io essere venuto meno. Mia madre si essere alzata di scatto dal divano e con mio fratello mi avere preso in braccio e con la forza che nascere dal dolore avere inveito contro papà: “Franco, ma che fai?! Così me lo ammazzi!” e avere poi chiesto a mio fratello di prendere l’aceto per farmi rinvenire.

- Elena, così non possiamo andare avanti! Nino deve parlare come me, come te, come tutti gli altri! Io mi sento male quando lo ascolto, mi sento inutile quando non riesce a parlare come si deve!

Mio fratello avere portato l’aceto, mia madre avere fatto passare sotto il mio naso la bocca della bottiglia, mi avere dato dei piccoli colpi sulla guancia, avere chiamato il mio nome come per evocare qualcuno da lontano e quando io mi essere ripreso, lei si essere rinfrancata, stringendomi a sé, piangendo come una mamma. “Forse l’idea della maestra non è malvagia” avere detto mio fratello Gianni e mio padre, deluso e sconfitto, avere aggiunto: “Neanche un professore di università basterebbe per Nino. Ci vorrebbe una scossa, un fatto nuovo, una specie di incidente, qualcosa che lo sbloccasse...”.

- Che incidente?!

- Non fraintendermi, Elena, ti prego!

- Ma sì, mamma: papà ha ragione. Come per quelli che perdono la memoria, ci vorrebbe un avvenimento, un ricordo, un colpo...

- Nino non ha bisogno di nessun colpo. Me lo tengo così. Mi sono abituata ormai a sentirlo parlare così e se non riusciamo a...

Lo squillo del telefono essere risuonato nel salotto come quelle brutte notizie che non ti sorprendere perché, pur se improvvisate, arrivare sempre come fatali e inevitabili: essere Amelia a parlare, a dire la sua opinione sul mio destino. Amelia, la migliore amica di mamma, lavorare in una grande libreria del centro: essere una donna raffinata e colta, sicura di sé e spumeggiante ma io avere sempre pensato anche: intrigante e invadente.

- Elena, ho capito il problema di Nino! Sei stata dallo psicanalista?

- Sì, ma ci ha cacciato fuori, ha escluso Nino dalla terapia e dal gruppo.

- Gli puoi fare causa!

- Figùrati...

- Comunque il medico aveva ragione: Nino non ha bisogno del gruppo e io ho capito qual è il suo vero problema.

- Tu l’hai capito?! E quale sarebbe?

- Sei tu, Elena!

- Che c’entro io?!

- Tu non lo volevi questo secondo figlio!

- Amelia, che ti salta in mente? Nino ha dodici anni...

- E tu, dodici anni fa, non volevi quest'altra gravidanza! Colpa di tuo marito, che è sempre allupato, e colpa tua che non hai mai saputo dirgli di no.

- Ma lascia stare, ti prego.

- Ti dico che è questo il problema e devi credermi!

- Se è questo il problema, allora non c'è soluzione. Nino sta qui, è nato, è vivo, è mio figlio!

- Elena, ascolta bene quello che ti dico: Nino non sa parlare, o meglio: parla solo a modo suo perché tu non gli hai fatto mai capire che lo amavi, che alla fine lo hai accettato...

- Amelia, smettila!

- Ma guardalo, guardalo! È magro come un sospetto, incerto e indeciso come un cagnolino abbandonato, gli occhi grandi e lucidi dell'unico superstite di una sciagura, i capelli neri e già sfioriti, il viso smunto e patetico, le labbra sottili di chi non può ridere mai...

- Amelia, ti ho detto di smetterla!

- Ma l'hai guardato?!

Io, mio fratello e mio padre essere rimasti senza parole quando avere visto che mamma, col telefono attaccato all'orecchio, fare una specie di ispezione su di me, sul mio corpo, il mio viso, gli occhi, le guance, la bocca e poi commentare con un breve singulto ogni tratto, ogni segmento del percorso ideale che avere compiuto con lo sguardo sulla mia persona e anche mio fratello mi avere guardato con attenzione, per cercare qualcosa di nascosto, di segreto. E anch'io, a un certo punto, avere abbassato gli occhi su me stesso, sulle mani, sulle scarpe e avere di sfuggita incrociato la mia figura nello specchio dell'anticamera ma senza fortuna, senza aver trovato qualcosa di convincente o almeno di riconoscibile: forse perché, sballottato dalla suggestione degli sguardi di mamma e di Gianni, non sapere cosa dover trovare. Papà non avere guardato o, meglio, avere dato un'occhiata superficiale e distratta, come chi inseguire altri percorsi, altre soluzioni.

- Allora, Elena, l'hai guardato?

- Sì...

- E hai visto che avevo ragione, per forza! La verità è che tu lo hai accettato come qualcosa che non si voleva sul serio, come un ripiego, una sofferta necessità ed ecco perché il ragazzo è limitato. Nino parla solo all'infinito perché gli manca il senso del tempo, perché tu non gli hai mai dato il tempo giusto, il tempo giusto per sentirsi desiderato, definito: lui si sente provvisorio, precario, infinitamente momentaneo!

Dal modo come mamma avere sbattuto la cornetta del telefono, avere tutti noi intuito che le parole di Amelia essere state inopportune e molto offensive: mamma avere semplicemente detto che Amelia parlare come un libro stampato e non come persona.

- Elena, che ti ha detto Amelia?

- Una sciocchezza, una malvagità: che Nino è infinitamente momentaneo, che non ha il senso del tempo e che questa mancanza gliel'ho creata io facendolo nascere contro la mia volontà.

Mio padre avere chinato il capo, si essere seduto sulla poltrona come un monaco buddista alla fine della contemplazione ma senza avere raggiunto nessun godimento spirituale, confuso e spoetizzato. Mio fratello Gianni avere cominciato a camminare per il salotto, con le mani in tasca, le mani nei capelli, le mani sotto le ascelle, in giro per la stanza come un cavallo di cartapesta scappato dalla giostra e ritrovatosi in uno spazio che non sapere come dominare. Per conto mio, anch'io sembrare qualcosa scappato da qualche altra cosa ma ignorare se questa sensazione essere positiva o no e il fatto di essere tutti presi dal mio problema, in un tempo che sembrare fermo, per una scossa o choc o incidente che tutti noi aspettare senza sapere da quale parte potere provenire e quali sconvolgimenti creare in me, tutto questo si realizzare in una quiete senza respiro, come se tutti dovere aspettare un segno che però non si manifestare, finché mia madre, dopo aver asciugato le ultime lacrime, avermi guardato ancora una volta ma stavolta con fiducia, mi avere chiesto semplicemente: "Nino, tesoro, tu quando pensi come pensi?".

Io riflettere e considerare la questione con molta accuratezza. Io avere dodici anni ma a dodici anni essere possibile rispondere a una domanda impegnativa come questa: io volere dire che anche a dodici anni il pensare è un pensare come quello di tutti e che il pensare, come dire?, non si presentare affatto con le regole della grammatica o della sintassi, essere un'elaborazione talmente veloce che all'inizio non richiedere la comunicazione agli altri o verso gli altri ma a noi stessi e verso noi stessi: difatti noi riuscire solo a cogliere il succo, il senso del pensiero, ma non la formazione e la disposizione delle parole. In altre parole, io come tutti percepire il pensiero nella sua essenza, nel suo nucleo originario e solo dopo, qualche secondo dopo, avvertire l'esigenza di decodificare un materiale così compatto e inafferrabile per codificarlo poi con le leggi della comunicazione, per consentirne un'estensione, farlo diventare significato comune e senso compiuto, per trasformare qualcosa di indecifrabile in qualcosa di condivisibile. Ma non sapere se essere stato esauriente e soprattutto chiaro, esauriente e chiaro soprattutto con me stesso.

- Nino, mi vuoi forse dire che non pensi come tutti noi?

- No, mamma, non questo.

- A parte l'infinito, sei un ragazzo intelligente, premuroso, giudizioso. Forse il pensiero per te comporta un'insormontabile difficoltà?

- Neanche questo, mamma.

- Quindi non riguarda la mente, giusto?!

- Forse la mente no.

- Se riguardasse la mente, non parleresti affatto, ti pare? Non useresti i verbi neppure all'infinito, non sapresti a cosa servono, è così?!

- Sì, così.

- Allora riguarda i sentimenti, le emozioni, quello che abbiamo dentro e che forse non riusciamo a buttar fuori, ad esprimere, sei d'accordo? Sì, abbastanza.

- Non puoi provare a essere più aperto e fiducioso con noi, con la tua famiglia? Non puoi dire, per esempio: "Mamma, voglio una torta al cioccolato o una crostata di frutta"?

- ...

- Nino, rispondi, ti prego...

Già, crostata di frutta, torta al cioccolato, gelato alla fragola, panino imbottito... quante cose in un tempo così breve, quanti desideri... sentimenti, emozioni, smanie, voglie, appetito... pizza con la ricotta e la rucola, peperoni farciti di spaghetti, cotoletta alla milanese, patatine, aranciata, merendina, doposcuola, compiti di matematica, dislessia, male incurabile, ictus, coma da prigionia, cavalli della giostra, indiani pellirosse, figlio non voluto, papà sempre eccitato, mamma remissiva, fratello spaccone, psicanalista deluso e arrabbiato, terapia di gruppo, malati, ritardati, disturbati, Luigi l'autistico senza espressione in quegli occhi scuri e fissi, Giacomo il depresso sconvolto non più di tanto ma attento allo scoppio eventuale di uno sfogo, Renatone il borderline obeso per l'inguaribile bulimia e asciutto nella frenesia dell'eloquio galoppante, l'amica del cuore al cuore negata ma provvida di consigli e deduzioni, analisi, diagnosi, circostanze inspiegabili, il senso del tempo, il tempo senza le voci del senso, il pensiero non espresso, l'espressione non consumata, i verbi come parole e non come predicati, la comunicazione interrotta o difficile, l'interpretazione angosciante, dodici anni di infinitamente momentaneo, dodici anni di vita occasionale, dodici anni di infinito senza fine e senza scopo e mai un congiuntivo, mai un condizionale, mai un imperfetto tranne me imperfetto da sempre, cozza chiusa in se stessa, castagna nel riccio di una noce impaurita nel mallo, presunto saccente per non riuscire a coniugare i verbi, a perpetuare una cadenza monotona nella successione degli avvenimenti, costretto a volare basso perché più sicuro, col pronome "io" interdetto a dilatarsi nei tempi e nei modi dell'esposizione, choc, incidente, scossa, uà, bùm, sdung, splash, bocciato a scuola, respinto dal medico della testa, rimproverato, offeso, ridotto, diminuito anche se l'infinito allunga le parole... l'ho detto: l'infinito allunga le parole, le tira e le sospende ma non per renderle infinitamente momentanee, le sostiene per non farle cadere perché quando cadono non c'è mai nessuno che si preoccupi di risollevarle, di risollevarvi. Quando imparerò ad usare il futuro, a snocciolare come si deve e si fa il racconto delle mie giornate? Che cosa avrà mai il futuro che mi condiziona e mi opprime e cosa avrà avuto il passato e cosa contiene il presente che si lascia vivere ma non vuole vivere accanto a me e dire che ho sempre cercato di capire, di intervenire, di trasformare me stesso che parlavo con l'infinito in me stesso che con l'infinito comunicavo? Dovrei disimpegnarmi abbastanza bene e con serenità nella presentazione di quello che mi succede, di quello che vedo: il merigiare pallido e assorto, il naufragare che m'è dolce in questo mare, l'essere o non essere, tenere tutto insieme, tenere tutto dentro di

me ed evitare di perderlo, di non ritrovarlo più e tuttavia non voler fuggire, rimanere sul posto, comunicare quello che penso dentro di me e quello che penso all'infuori di me, coniugare il soggetto col verbo, istruire le voci verbali, salire, scendere, fermarsi, sentire le emozioni e i sentimenti che si scontrano come le biglie nel flipper, ascoltare e rispondere, far capire che sono Nino, un ragazzo che crescerà e che vuole vedere crescere anche i suoi verbi e le sue parole, che non c'è bisogno di choc o di incidenti perché se sono matto la mia macchina andava già a folle e se non lo sono sto viaggiando a velocità ridotta per godermi il panorama fatto di alberi e di animali, ma non di persone, perché le persone non parlano con me. Un giorno questa mia energia sarà ancora più visibile ma nessuno si accorge di quanto sia già presente oggi nella sua singolare, enigmatica originalità. Quando parliamo con noi non siamo forse tutti infiniti?

- Cosa vuoi sapere, mamma?

- Nino, tu hai parlato... Franco, Gianni, l'avete sentito? Nino ha parlato! Amore mio, che grande gioia mi hai dato...

- Cosa vuoi sapere, mamma?

- Tutto quello che hai sofferto, tesoro...

- Cosa vuoi sapere, mamma?

- Tutto voglio sapere, tutto, bambino mio.

- Cosa vuoi sapere, mamma...



200 Misti

Camilla Landriscina, Geppi Cassitto, Fulvio Rodimonti, Clara Gatto, Maria Bove, Espedito Arcovelino, Cosimo Lupoli, Franca la cassiera, Ettore il barista... nessuno, nessuno di noi si è accorto di quello che era già successo di là, nell'altra sala, dove di solito si gioca a carte. Ci eravamo tutti riuniti nella sala grande, quella del televisore, per seguire in diretta la finale dei duecento metri di Massimiliano Rosolino ai campionati mondiali di nuoto. Ed eravamo eccitati, ovviamente, perché, chi più chi meno, conosciamo Rosolino si può dire da bambino e siamo molto orgogliosi quando un socio del Circolo, sia pure transfuga come Massimiliano, si fa onore, soprattutto all'estero. Non avremmo potuto, non avremmo mai potuto staccarci dalla cronaca della finale dei duecento misti per attaccarci ad un'altra finale, quella che si era consumata nello stesso tempo nella sala delle carte.

Né c'erano state, come si dice, avvisaglie o segnali che ci avessero in qualche modo allertati o allarmati: si conversava tranquillamente, si beveva, si fumava e niente ci avrebbe distratti da quell'appuntamento sportivo che ci aveva esaltati sin dalla mattina.

Ci accusano sempre di essere un po' fuori dal mondo, noialtri soci del Nautico, ma se diamo quest'impressione, peraltro infelice e ingenerosa, è perché nel mondo, nella vita così com'è, si soffre e bisogna trovare fughe, evasioni, pause.

Camilla Landriscina, per esempio, dopo l'incidente d'auto che le ha ammazzato marito e figli, cos'altro avrebbe potuto fare? Chiudersi in un ospizio? Risolversi e ridursi ad una vita puramente vegetale? Con quei pochi soldi che le aveva lasciato il marito, vecchio filibustiere dalle mani bucate, avrebbe sì e no pagato il funerale. O Fulvio Rodimonti, col figlio drogato in galera per un'aggressione, che ha speso e sta spendendo tutto il suo patrimonio per avvocati e spese legali, o ancora Clara Gatto che ha lasciato l'ospedale da un mese e ha cominciato quel ciclo di chemio che si sa quando cominciano e non si vuole sapere come finiranno. E che dire poi di quelle disgrazie che ti segnano anche esteriormente, come la prova indelebile della tua identità umiliata? Su tutti, Maria Bove e Geppi Cassitto. C'è stato persino un trafiletto di giornale sulla loro storia finita male, quando Maria comunicò a Geppi che l'avrebbe lasciato perché non l'amava più e lui, con molta calma, e per tutta risposta, le sfregiò il viso con un fendente, sì un fendente, vibrato con uno degli spadini d'accademia che i cadetti di Livorno lasciano al Circolo come ricordo della loro visita.

Maria si sottopose alla plastica facciale e riconquistò alquanto quella linea morbida e seducente del volto ma, per coprire la parte deturpata, si pone sempre di tre-quarti davanti ai suoi interlocutori, come Uma Thurman in *Kill Bill*, e ha cambiato pettinatura, inventandosi una virgola, una ciocca, che le nasconde quella porzione di pelle un po' più lucida rispetto al resto della faccia: come la fatale Marlene, dicono i più vecchi, o l'insipida Veronica Lake nei film con Alan Ladd.

Geppi, invece, dopo il risarcimento e il rimorso, e dopo aver affrontato il marito di Maria e avergli assicurato che l'ultimo figlio della sfregiata non era suo, caduto in depressione, è diventato un uomo banale, senza voglie e stimoli.

Ci si guarda increduli quando senti urla e trambusto, ci si alza cauti dalle poltrone quando il rumore di vetri rotti fa subito pensare, chissà perché, al peggio, all'irrimediabile e infine ci s'incammina verso la sala delle carte in silenzio e in fila indiana come per una processione. Si capì subito che era una viacrucis e che lì, a due passi, senza tante stazioni di posta, si sarebbe manifestata nella sua pienezza l'immagine di un martirio, di un vero e proprio sacrificio.

Espedito Arcovelino, alla sua maniera, mormorò: "Questo è un film di Dario Argento!" ma non si mosse, restò bloccato dal suo stesso stupore e continuò a fissare la scena che aveva davanti agli occhi come se davvero si fosse trovato su un *set* cinematografico. Cosimo Lupoli si rigirò su se stesso e vomitò mentre dalla sala del televisore si diffondevano irreali e inopportuni la voce del telecronista e i rumori di sottofondo della finale di Rosolino. Sopraggiunse Ettore il barista e fu l'unico che si diede da fare allontanandoci dal centro della stanza, spingendoci contro le pareti per dare aria e luce al corpo che sembrava già senza vita di Liliana Palladino, riversa a terra, bocconi, con la gola maciullata da un buco nero di rivoltella.

Che fosse morta si capiva ma non chi e perché l'avesse uccisa e non riuscivamo a capire perché proprio lì, davanti a noi, in una sala ovattata del nostro Circolo, sarebbe dovuto succedere un avvenimento così grave. La voce querula di Franca, la cassiera, che ci aggiornava sull'andamento deludente dei 200 misti di Rosolino, si spense all'improvviso e sul suo volto gli occhi le restarono fissi e attoniti.

Nessuno di noi avrebbe voluto vedere quella scena, l'avremmo tagliata come si fa nel personale montaggio che ognuno di noi confeziona con l'interminabile e spesso insensato film della propria vita ma lì, a terra, non c'era il corpo di un'attrice o di una comparsa e il nostro insensato film procedeva senza musica, senza commenti.

"Largo, largo!"... ma nessuno si muove: come fai a muoverti, perché dovresti muoverti? Non ne hai la forza, non sapresti dove andare o cosa fare se non continuare a guardare qualcosa che per conto suo non si muove più: si diventa cinici davanti alla morte e alla sua rappresentazione che è sempre muta e inafferrabile: chiami "qualcosa" un essere umano che di umano ha soltanto la forma e il volume. No, non ce la fai a cogliere e intendere significati diversi da quelli che hai sotto gli occhi e ci sentiamo risollepati quando Ettore letteralmente ci sradica dal posto che cocciutamente occupiamo in prima fila per sbatterci sul fondo, come manichini lividi e inerti e tuttavia ingombranti. Il Circolo viene invaso da presenze insolite e moleste: poliziotti, portantini, medici. Altri soci si riversano da altre stanze, altri ancora si fanno largo per non perdersi l'occasione di essere al posto giusto nel momento giusto: è un viavai di gente che gira intorno al corpo che giace a terra come in una giostra che ruota a rilento senza fermarsi mai. Ci guardiamo negli occhi, ci scrutiamo, poniamo domande che non

chiedono risposte ma altri interrogativi: “L’avresti immaginato?”, “Tu che sapevi?”, “Nessuno ha visto niente?”, “Ma tu dov’eri?”. E sono le domande che davvero comincia a insinuare un commissario di polizia, un commissario donna, la dottoressa Allocca, coadiuvata da un vice, uomo, e da un ispettore come se ne vedono nei telefilm americani: grasso e goffo.

La giostra si dirada, ci dividiamo e ci dividono nelle altre stanze, ci fanno sedere, annotano i nostri dati e le nostre dichiarazioni mentre la televisione, ancora accesa, trasmette le interviste agli atleti che hanno vinto. Clara Gatto si chiede astrattamente che senso abbia avuto, o possa avere, un omicidio nel nostro Circolo e, altrettanto astrattamente, le risponde Espedito Arcovelino affermando che la “cosa” è perfettamente in linea. “Quale cosa? In linea con che?!” chiede Clara e, con la fatua solennità di una sciocchezza, Espedito aggiunge e chiarisce che dovevamo aspettarcelo un evento del genere, che “siamo perfettamente in linea” con atmosfere e rituali tipici dei circoli come il nostro, che forse era già successo negli anni passati un fatto di sangue nelle nostre sale ma che non ce n’eravamo accorti perché distratti dal gioco o dalla noia, mentre ora ci vorrebbe la penna di un Augias o di un Lucarelli per renderci pienamente consapevoli che sapevamo... “Che sapevamo, cosa?!” ma stavolta Clara non riceve risposte: Espedito si è lasciato prendere e suggestionare dalla sua passione per i romanzi gialli e per i film del terrore, passione che ha sempre coltivato, come tutti i velleitari, grandiosamente, nel suo fatiscente casino di caccia agli Astroni.

Ognuno di noi ha la sua parola preferita, la sua versione inconfutabile su quanto è successo, sulla persona a terra, sulle motivazioni che hanno armato la mano dell’omicida. Ognuno ha il suo ricordo più o meno compassionevole, la sua sentenza già scritta e pensata prima che Liliana venisse uccisa: non sono più avvocati, ingegneri, imprenditori, ammiragli in pensione, quelli che parlano e argomentano: sono gli uomini e le donne che solitamente giocano a carte, che partecipano a gare di beneficenza, che inaugurano una nuova stagione velica, che festeggiano le vittorie dei nostri soci sul mare che ondeggia piano davanti a noi come in un brodo di linguine.

In realtà, tutto è segmentato, spezzettato, tra le considerazioni generali e generiche di un’esistenza prematuramente conclusa e le colpe, i meriti o le responsabilità di quanti hanno assistito in questi anni alla casuale o fatale evoluzione di un’abitudine, o di un destino. Tutti cercano, in realtà, di chiamarsi fuori, come si dice, di non essere tirati in ballo, di poter dimostrare di essere estranei alla sorte della povera Liliana e del delitto che l’ha eliminata dai ricordi o dai rancori.

E inevitabilmente, come sempre succede in casi del genere, le paure che si disegnano sui volti e lo sgomento che si svela nei gesti stimolano la curiosità dell’ispettore grasso e poi, anche, le perplessità del commissario, della dottoressa Allocca.

“Lei conosceva la vittima?... Da quanto tempo frequentava il Circolo?... Che tipo di persona era?... Le risulta che avesse problemi di lavoro o di

famiglia?... Era invisibile a qualcuno, qui, nel Circolo?”... “Invisibile!” Chi usa ancora questa parola? È nel prontuario del buon commissario di polizia?!... E poi che domande!

Certo che conoscevamo la vittima! Ci frequentiamo tutti, come minimo, da dieci anni e sappiamo tutti che persone siamo, da dove veniamo, quali sono i nostri desideri realizzati o incompiuti, se abbiamo voglia di lasciarci andare o di restare ancora al timone, di affrontare il mare o di sdraiarsi sulle terrazze a prendere il sole, senza pensare a niente, neppure a noi stessi, ai nostri nomi, ai nostri sogni, ai nostri guai.

Fulvio Rodimonti guarda il corpo di Liliana disteso sul pavimento e, scuotendo la testa, sussurra: “Chi può aver ucciso una donna così bella?” e il suo sguardo si alza e si ferma sugli occhi di Geppi Cassitto, che se ne sta in un angolo con le braccia conserte, come per abbracciarsi, per tenersi calmo e distante dagli altri che inevitabilmente ripensano all’episodio dello sfregio. E Liliana davvero è bella anche da morta: il braccio destro disteso, la mano chiusa a pugno come per afferrare la vita che stava perdendo, il tronco riverso su un fianco, la gamba sinistra sollevata che scopre le cosce lunghe e il triangolo rosa dello slip. Sopraggiunge Ettore per ricoprire con una tovaglia candida il corpo di Liliana ma la mano destra resta fuori, con quel pugno chiuso che non stringerà più nulla, in quella posa *old fashion*, per la pubblicità di un profumo o di un integratore alimentare. Profumi e salutismo non le serviranno più, non le sono mai serviti: Liliana era una donna eccentrica e sprezzante, vogliosa, smaniosa, di quelle che non puoi essere mai amica ma solo antagonista e avversaria, anche ora che è morta. Cosimo Lupoli si è ripreso dal deliquio e risponde alla domanda di Fulvio: a uccidere una donna così bella può essere stata solo un’altra donna... perché gli uomini sono così insulsi e abitudinari nei loro ragionamenti? Perché non colgono aspetti e situazioni che sfuggono e si afflosciano per quella presunta immediatezza che ostentano, che vogliamo che ostentino? Sicché a uccidere Liliana sarà stata una donna gelosa della sua bellezza, una donna infelice e insoddisfatta, in pratica una mezza tacca, una donnicciola, una donnetta? Tutta qui la grande intuizione maschile? Figurarsi allora che ne caverà fuori la dottoressa Allocca, con quei suoi occhi grandi spiritati, giacca e pantaloni di lino, foulard in tinta, collane sottili e un velo di rosso fucsia sulle labbra sottili!

Arriva il giudice con altri funzionari della Procura: guardano il cadavere scoprendo appena il volto e il collo, poi tutto il corpo che fanno riprendere dai fotografi sulla scena del delitto, annuiscono, parlottano con i poliziotti, ci osservano, ci squadrano e continuano ad annuire, chissà a che.

Camilla Landriscina chiama Ettore per farsi servire un cognac, deve tirarsi su e ci fa cenno di raggiungerla: “Ma insomma chi è stato?” e sbatte la mano sul bancone del bar, come per richiamarci alle nostre responsabilità. “Non tocca a noi scoprirlo” ribatte Espedito, un po’ offeso. Camilla sospira con fastidio e ci dice che chi sa deve esporsi. “Ma esporsi a cosa?” interviene Fulvio, subito spalleggiato da Cosimo: “Cioè, vuoi dire che è stato uno di noi?!” “Mi sembra ovvio!” è la risposta secca e definitiva di Camilla.

L'ispettore grasso ha captato il nostro dialogo e si avvicina con un passo felpato, trascinando con leggerezza quelli che saranno sicuramente i centocentodieci chili della sua mole. "Avete scoperto qualcosa?" ma nessuno di noi sa come reagire, o come interpretare questo commento beffardo, giudicandolo più sgradevole di una provocazione.

Il giudice dà disposizioni per rimuovere il corpo di Liliana mentre il medico compila la sua relazione e i portantini si avvicinano con uno di quei bauli mortuari di zinco, che sembrano piccoli siluri d'alto mare.

Allocca richiama l'ispettore: il giudice vorrebbe ascoltare le nostre impressioni o le nostre deduzioni, o semplicemente le nostre verità. Bella, questa! Le verità! Come se le verità fossero esternazioni occasionali di calcoli improvvisati, di complicate connessioni tra quello che precede un delitto e quel che segue, tra chi aveva un movente plausibile e chi si è semplicemente trovato ad essere spettatore del fatto, in una giornata come questa, tiepida e solare, per godersi i 200 misti di Rosolino. Ha ragione Camilla: chi sa dovrebbe esporsi, avere il coraggio di dire quello che sa: è inutile negarlo ma qualcuno del Circolo, oggi, si è esposto più del dovuto, si è lasciato prendere la mano e poi l'ha nascosta.

"Signor Cassitto, lei era un buon amico della signora Liliana Palladino?" gli chiede l'ispettore e Geppi si scioglie appena dal suo torpore: "Siamo tutti amici qui al Circolo", "Era una sua cliente?", "La maggior parte dei soci del Circolo frequenta il mio studio di commercialista". "Anche lei è stato vittima di un'aggressione, qualche tempo fa?", "Veramente ero io l'aggressore ma ho pagato fino all'ultimo centesimo".

A distanza di tempo, tutto diventa quotidiano: subentra il perdono o la commiserazione, si dimentica e si accantona, "si rimuove" come dicono gli intellettuali. "Be' – esordisce Cosimo – anche la povera Liliana era una fiamma di Geppi" e scambia occhiate con Ettore e Franca, che non replicano, per non tradirsi. Geppi ha ascoltato quella che è una verità a tutti nota e non ha reagito: si è limitato a guardare oltre le vetrate delle terrazze, rinserrando le braccia attorno a sé.

"Signor Arcovelino, lei è... lei era l'avvocato di fiducia della vittima?". Espedito dice di sì ma sta pensando ad altro, a quell'acquisto che non andò mai in porto, quella casa di vacanze a Massalubrense per la quale l'avvocato di fiducia, il fissato con i libri gialli, si espose amichevolmente – questa sì, che fu un'esposizione! – per duecentomila euro, perdendoli quasi tutti perché Liliana, all'ultimo momento, l'aveva venduta a un altro dei suoi uomini scendiletto. Già, ci voleva Poirot per capire com'era stato infinocchiato per bene, l'avvocato Arcovelino, un'itch-cocchiana testa di cazzo!

Camilla non ne può più di quest'interrogatorio travestito da *fiction* televisiva e affronta l'ispettore alla sua maniera, con risolutezza: "Ma lei che cosa vuol farci dire, ispettore? Sono stata io la prima a dichiarare che qualcuno tra di noi sa più del dovuto e forse è il responsabile di quello che è successo, tengo a precisare però che, al di là del giochetto che state portando avanti, che stiamo

portando avanti, ci vorrebbe un po' più di rispetto per una persona che ha fatto quella fine" e, sorprendendoci, tracannando il suo cognac, si lascia cadere esausta su una poltroncina del bar, cominciando a tremare e mandandoci sottovoce a quel paese. Clara Gatto le si avvicina premurosa, le accarezza i capelli e poi ci guarda spoetizzata, rimproverando il nostro silenzio e il nostro distacco. Ci sentiamo tutti coinvolti da qualcosa che non ci coinvolge, se non per il fatto di essere soci del Circolo e di dividere pomeriggi e serate, pettegolezzi e lamenti. Fulvio e Cosimo, però, non accettano il giudizio sommario di Clara, non si sentono corresponsabili della morte di Liliana e spiegano che il silenzio non è necessariamente omertà e il distacco è solo il segno di un'incapacità di agire e pensare.

"Signori, ci rendiamo conto che siete tutti un po' scossi – ammette l'ispettore, giocando a fare l'investigatore – ma vi posso assicurare che rientra nel nostro compito rivolgervi questo tipo di domande". Ma non sortisce effetti la tirata istituzionale dell'ispettore: nessuno gli dà credito e sèguito: solo Fulvio aggiunge con maligna ironia: "C'è qualche partita in tivvù? Dovete risolvere il caso entro stasera?!".

Sì, le cose si mettono male: gli atteggiamenti di civile disappunto e di costernazione vengono sostituiti e soppiantati dalla sciattezza, dal malanimo, dal disinteresse. L'ispettore se ne accorge ma non sa come ribattere tempestivamente al nostro sarcasmo: blatera qualcosa sui rapporti interpersonali tra noi del Circolo, sul tipo di vita che conduciamo, sulle passioni fatue di cui ci vantiamo ma non ne azzecca una, non riesce a impensierirci, lasciandoci tranquilli nella nostra indifferenza.

Al televisore è stata tolta la voce, passa la pubblicità di una ragazza che togliendosi le scarpe in un negozio fa stramazze tutti a terra per l'olezzo che emanano i suoi piedi: non ci fa ridere come altre volte e tuttavia ci sembra l'unica realtà possibile ma come di un altro mondo. Passa la sigla del telegiornale, il sorriso mellifluido del mezzobusto, i titoli principali, le facce della politica, i fatti di sangue, i malanni dei calciatori, le ricette per l'estate, l'anticipazione dei romanzi dei giudici che scrivono, l'ultima geniale imitazione di Fiorello. Ce n'è di che lasciarsi andare a quest'altro mondo, al mondo nostro, qui nel Circolo, che sembra vivere di riflesso una sua vita separata ma complementare, tragica ed efferata eppure compiacente e pedissequa ai simboli e ai segni che da anni seguiamo sui teleschermi delle nostre velleità.

Sopraggiunge la dottoressa Allocca e annuncia che è stata recuperata l'arma del delitto: l'hanno trovata sotto la bacheca dei trofei. Il vice-commissario, torvo e massiccio come un camionista in giacca e cravatta, è sbrigativo ed essenziale, si frega le mani e ci dice che l'assassino è ancora tra noi. Se è ancora tra noi – pensiamo – allora cercatelo, scovatelo, prendetelo...

"Signora Bove, dove va?"

"Prego?"

"Lei non ha nulla da dire?"

"Cosa dovrei dire..."

“Lei è l’unica che, diciamo così, non ci ha illuminati...” aggiunge la dottoressa Allocca mostrando la rivoltella del delitto avvolta in un panno bianco: è una calibro 7,65, maneggevole, precisa. Mi accorgo che la descrizione della rivoltella si è diffusa nell’aria, come se avessi parlato, e tutti si aspettano ancora altre descrizioni da me. Da me? E che c’entro, io?! Che hanno da guardarmi?

Persino Camilla alza gli occhi verso di me, non trema più e mi fissa lanciandomi un messaggio che non riesco a interpretare: se sia o no il caso di raccontare quello che è successo da otto mesi a questa parte, dallo sfregio a questa uccisione. Clara addirittura sta per piangere, Fulvio china il capo, Espedito si massaggia il mento, Ettore ripone senza far rumore il bicchierino di cognac di Camilla, Franca rinserra le labbra trattenendo per un attimo il respiro. Geppi è rimasto dov’era, immobile come una sfinge.

“Signora Bove, vuole dirci dove si trovava quando è cominciata la trasmissione televisiva?”... e che ne so, io, dove mi trovavo? Ero di là, davanti al televisore, oppure di qua, vicino al tavolo da gioco, o stavo parlando con qualcuno o telefonavo a qualcuno, forse mio marito o mio figlio... Stavo qui, nel nostro Circolo, come sempre, come la maggior parte dei pomeriggi e di queste serate che cominciano a farsi tiepide e fragranti per il profumo del mare che ancora resiste alle immondizie... Ma le parole che penso girano solo nella mia mente e mi danno coraggio e forza: potrei inventare, potrei accontentare la dottoressa Allocca, il suo vice o l’ispettore grasso e anche il giudice che sta ascoltando senza far domande, sicuro che i poliziotti sveleranno il mistero: potrei dire per esempio che la storia con Geppi non finì con lo sfregio o la chirurgia plastica, potrei confessare che abbiamo continuato ad amarci, che abbiamo superato tutti gli ostacoli che abbiamo incontrato o che ci siamo creati ma non l’ultimo, quello che ci ha messo l’uno di fronte all’altra per capire cosa ne sarebbe stato di noi.

“È sua questa rivoltella?” mi chiede la donna-poliziotto e io, come donna-sospettata, potrei sfidarla e farla girare a vuoto fingendo stupore e risentimento ma sarebbe solo una perdita di tempo: lo sanno tutti che quella rivoltella non è mia ma mi appartiene perché è di mio marito, appassionato di armi e di eventi mondani. Come avrà fatto la donna-poliziotto a ipotizzare che l’arma fosse mia? Chi ha ucciso Liliana ha commesso un errore imperdonabile occultando la rivoltella come può fare solo uno sprovveduto, uno che non maneggia le armi, uno che non ha mai impugnato un’arma. Ma forse l’assassino non voleva nasconderla, forse gli è caduta di mano nella colluttazione, si sono sentiti vetri rotti, no?, e quindi ci sarà stato un imprevisto, qualcosa o qualcuno che si è messo di mezzo fra i due, fra chi realmente l’assassino voleva eliminare e chi purtroppo è stato eliminato sul serio. È probabile che sia andata così, è probabile che volessi vendicarmi di Geppi per lo sfregio di otto mesi fa, per i soldi che gli avevo dato per restaurare la casa che aveva comprato da Liliana, per la relazione che aveva intrecciato con Liliana, per quel cumulo di ragioni e impulsi che gli altri chiamano “movente” ma che non si configura mai come una smania scatenante, sortita dal rancore o dal rimpianto. È verosimile, piuttosto, che la

signora Maria Bove abbia deciso lucidamente di porre fine ai dubbi che la tormentavano sulla fedeltà di Geppi Cassitto e sarà stata davvero un'illuminazione, come mi ha ammonito la dottoressa Allocca: con fermezza avevo deciso che la vita dovesse avere altri giri, altre giostre ma non potevo immaginare di trovarmi di fronte anche Liliana, capitata tra di noi quando non doveva, e di essere costretta a sparare a vuoto, a non colpire Geppi perché mi aveva sbattuto contro la bacheca dei trofei frantumando i vetri ma il colpo era già partito: lui l'aveva evitato, Liliana Palladino no.

Ora mi guardano come se i miei pensieri fossero diventati finalmente suoni e parole, come se avessi confessato. Ora tutti pensano che a uccidere Liliana Palladino sia stata Maria Bove, la bellissima Maria Bove con una guancia deturpata e con un destino incompiuto. Ora tutti si attendono che io parli, che mi faccia sentire... “Che ha fatto Rosolino? Ha vinto?”.



1799

“A cagione de’ tumultuosi disordini consumati nelle ultime settimane sulle piazze e nei quartieri della città si fa solerte affidamento ai Signori Uffiziali di Polizia Giudiziaria di volere e dare per inteso di trasferire in seconda istanza avvenimenti delittuosi che pure avessero a notarsi”...

Dal “Monitore” al monito, dalla franchezza ossessiva alla sottigliezza infida! In fondo, che poteva mai suggerire il barone Acton, capo della polizia del Re, se non di lasciar perdere assassini e ladri per consentire a chi di dovere la restaurazione del sovrano?

I *tumultuosi disordini* si stanno tuttora consumando a Porta Sant’Eligio e a ridosso dei fondaci ma avvenimenti meno *éclatants*, come avrebbe detto Championnet fino a sei mesi fa, si susseguono nell’indifferenza generale un po’ dovunque e i morti che vengono giustiziati sulle forche sono soltanto più famosi o politicamente necessari, secondo i casi, di quelli che vengono trovati abbandonati nei cantoni del porto o nei decumani della Vicaria. Un “uffiziale” di polizia, solerte e giusto, come vuole il barone Acton, non va a impegolarsi in indagini fumose e indesiderate ma Gaetano Gnarro non ha nulla da perdere, né dal barone né dal re, né dal passato regime né da quello che verrà. Quando l’hanno chiamato, alle due di notte di ieri, 18 agosto, era già successo tutto a Largo Ecce Homo: un carretto della frutta era rovesciato sul selciato, la porta di un basso era stata trovata spalancata e scassinata, una macchia di sangue grande come un pastrano indicava ovviamente il punto nel quale era stato commesso l’assassinio, ma dell’assassino non c’erano tracce e, soprattutto, mancava quel corpo che, ferito a morte, aveva procurato dissanguandosi quella pozzanghera nerastra.

Non è facile, di questi tempi, assicurare alla giustizia lazzaroni e farabutti – “*Colpa della politica*”, come sostiene Ceriello, caporale della sezione – ma diventa addirittura impossibile – e la politica non c’entra – scoprire gli autori di un crimine quando manca il corpo del reato. “*Per me hanno ammazzato un cane o un porco, forse più un porco*” ma Gnarro non considera le sortite dispersive di Ceriello: non sa da dove cominciare, è vero, ma sa, ha capito, si illude di poter trovare quel corpo di donna prima o poi. Già, è convinto che si tratti del corpo di una donna, giovane per giunta, e le convinzioni hanno spesso una sola virtù: quella di essere insostenibili quanto accattivanti.

Per suffragare le sue tesi indimostrabili con qualche riscontro di sostanza, ma anche per distaccarsi dal clima che si respira in città da stamattina – si parla di un’esecuzione eccezionale a Piazza Mercato – Gnarro ha interrogato i bottegai e le serve di Largo Ecce Homo e ne ha ottenuto indicazioni vaghe e contraddittorie. Sembra che un tipaccio, un certo Ruggiero Rallo, che lavora occasionalmente ai Banchi Nuovi come facchino, abbia la fama di uomo violento con le donne che si porta in quel basso ma, confermato da tutti, quel basso non è di nessuno, nel senso che ognuno lo occupa per il tempo che crede e per farci ciò che più gli è comodo. Oltre tutto, Ruggiero Rallo è stato trovato a letto, a

casa della madre, in un supportico ai Vergini, con una spalla perforata dal gancio di un argano, che gli era caduto addosso mentre lavorava allo spostamento di una statua nella chiesa del Gesù.

A giudicare dalla macchia di sangue, la donna morta non solo è scomparsa, ma sembra addirittura svanita. Gnarro, infatti, non ha trovato tracce di trascinamento, gocciolii che portassero a qualche direzione, pietre imbrattate di sangue che di solito lasciano intendere di un movimento più che di un altro, oppure di una pausa o di una fretta improvvisa e impreveduta che abbia modificato un percorso, un'intenzione, una via di fuga. Niente, c'è solo quella macchia di sangue che ormai si è rassodato e scurito come una fetta di fegato e alla luce del sole, mentre si fa mezzogiorno, quella pozzanghera sembra un fosso nel selciato, un pozzo, una botola aperta sul nero.

"Tu che hai sentito l'altra notte?" chiede Gnarro a una servetta di vico Donnalbina ma la ragazza – che rincasava a quell'ora per una commissione dei suoi padroni – non gli fornisce risposte illuminanti, era troppo occupata a tenere ben lontano da sé il pacco di carta oleata che gli aveva confezionato il salassatore, per cui il timore di poter essere attaccata dalle sanguisughe non le aveva fatto sentire nulla, tranne... *"Che cosa?"* e la ragazza dice di aver udito, o che le è sembrato di udire, il rantolo di una donna anziana, come la sua padrona per esempio, quando viene presa dall'asma e bisogna ricorrere al salasso. Il particolare della donna anziana fa propendere Ceriello per la pista buona e per screditare così la pomposa intuizione di Gnarro sulla donna di giovane età, ma Gnarro non si lascia convincere, si sbottona il colletto della camicia e minaccia la ragazza di portarla in galera se non dice tutta la verità. La ragazza non ha bisogno di essere minacciata, non ha nessuna verità da dire e inveisce contro l'ufficiale di polizia con la volgarità che di solito si meritano gli sbirri da sei mesi a questa parte.

Dai venditori di frutta e verdura non ricava nulla di interessante: il carretto rovesciato *"è di uno"*, così dicono, di uno qualsiasi, quindi non appartiene a nessuno: viene di volta in volta preso, usato e lasciato davanti a quel basso che, come si è visto, appartiene un po' a tutti. Si capisce, a questo punto, che Gnarro deve avere un'idea ben precisa in testa: non si corre dietro a un delitto senza assassino, senza scopo e senza vittima, solo per formalità. Gnarro deve sapere molto di più di quanto dà a intendere, soprattutto a se stesso e non si tratta solo di mestiere o abitudine; deve trattarsi di qualcosa di più importante, di diverso rispetto all'abitudine e al mestiere. Sarà il cambiamento politico? Quest'ondata di esecuzioni che sta travolgendo e dissanguando la città? Questo caldo di agosto così stranamente pacato e primaverile? Che cosa illumina e conforta il fiuto, la pazienza e la tenacia di un ufficiale di polizia come Gaetano Gnarro che non ha molto da chiedere ai suoi cinquantasette anni?

Le informazioni raccolte, anche se frammentarie e talora discordanti, inducono a considerare il delitto di *Ecce Homo* come uno dei tanti episodi di malavita corrente. Ammesso che a morire sia stata una donna e che quel tale Ruggiero Rallo si sia conficcato da solo l'uncino nella spalla, resta da chiarire

perché sia stata montata questa farsa, da parte di Rallo, e, soprattutto, dove sia stato occultato o gettato il cadavere della giovane vittima, sempre che sia stata giovane e di sesso femminile... Tocca andare a casa di questo Ruggiero, ai Vergini, tuffarsi nei profumi che i tigli di quel quartiere emanano e assaporare l'inedere della sera con i suoi colori tenui e, come per incanto, saperne di più, di tutta questa storia.

Lo accoglie sulla porta la madre di Ruggiero e gli dice che il figlio sta di là, sul balcone, a prendere un po' di fresco. Gnarro s'aspettava la solita lamentazione di una madre – che il figlio è innocente, che è stato rovinato dagli amici – e invece questa vecchia donna dai capelli ben ordinati in una crocchia bianca non batte ciglio, non indulge, non supplica; si pulisce le mani con uno strofinaccio, apre la porta della stanza e se ne torna dov'era, a sbucciare melanzane, allineandole sul tavolo come pani da infornare.

Ruggiero sta seduto al balcone e guarda la folla dei Vergini che si accalca intorno a una carrozza che porta alla forca giacobini e sovversivi dell'ordine reale. Gnarro si avvicina al davanzale, osserva il clamore della piazza, poi si siede accanto a Ruggiero e gli chiede seraficamente dove ha nascosto il cadavere. Ruggiero è degno figlio di quella donna: non prende tempo a rispondere, non ammicca, non divaga, offre a Gnarro acqua e anice e dice che dalle parti di Ecce Homo non ci porta una donna da almeno sei mesi, da quando i giacobini stanno al posto del re.

“E chi ti ha detto che si tratta di una donna?”

“L'avete detto voi.”

“No, io ho parlato di un morto.”

“Maschio o femmina, se è morto, sempre morto resta.”

Come tutti gli uomini che svolgono lavori pesanti, anche Ruggiero Rallo è una specie di armadio: alto, muscoloso, ben piantato sulle gambe, con le spalle larghe e... e guarite, sì, non ha segni di ferite o di bende. *“E la spalla non ti fa più male?”* ma la domanda di Gnarro non sorprende Ruggiero; dice che non gli ha fatto mai male, che quell'argano l'aveva colpito solo di striscio e che qualcuno aveva ingigantito la cosa per tirarci un po' di soldi dai preti del Gesù.

“E chi ti ha consigliato di fingere?”

“Queste cose le fanno bene le femmine.”

“Quella che hai ammazzato?!”

“Io non sono uno che va uccidendo la gente.”

“Tu sei uno che la gente la fa scomparire.”

“E dove?” e si guarda intorno, indicando la stanza, lo squarcio della saletta e il profilo della madre che conserva in un cesto le bucce delle melanzane per cavarne, come si usa, un'essenza profumata.

Già, l'avrebbe uccisa a Ecce Homo per portarla poi a casa della madre, ai Vergini, e nasconderla da qualche parte, senza essere visto, notato, tradito... Gnarro osserva la stanza, il balcone, il soffitto, come alla ricerca di un passaggio, di un doppio fondo ma non trova niente che possa far pensare a un nascondiglio. Si guardano senza parlarsi e senza aspettarsi né rivelazioni né

accuse, come se sapessero entrambi di essere reciprocamente debitori di niente. Ma una differenza c'è: se Ruggiero può tranquillamente aspettare le mosse dello sbirro, la pazienza di Gnarro è invece scoperta, finalizzata a un risultato che al momento l'ufficiale superiore ha solo intuito, o per meglio dire ha solo accarezzato, ma che risulta in ogni caso o troppo grande o troppo complesso per l'indagine in corso. D'altra parte, convinto com'è che si tratti di una donna e che sia Ruggiero l'assassino più probabile, Gnarro deve fare i conti con quello che gli presenta la realtà: il corpo della donna non c'è e l'assassino non si dimostra né turbato né confuso. E allora?

“To ti metto una guardia giù al palazzo”

“Ma le guardie non vi servono per la rivoluzione?!”

“Queste sono le mie guardie.”

Le sue guardie... è una frase buttata lì, si capisce, per sorprendere, per spaventare, ma un fondo di verità c'è, come sempre accade quando ci si lascia andare a un impulso. Gaetano Gnarro è un 'servitore di due padroni' per dirla con Goldoni: è stato ufficiale superiore con i Borboni e con la Repubblica e non ha sofferto, come altri sbirri, quarantene o destituzione, forse perché è stato sempre equo e discreto, il che farebbe pensare tanto ad una qualità che ad una deficienza, ad un calcolo o una deprecabile mediocrità. Non c'è molto da fare qui da Ruggiero: il facchino sembra protetto dalla reticenza di altri più che dalla sua doppiezza, tanto vale lasciargli credere di essere sottoposto ad una vigilanza particolare e personale e di sentirsi più o meno in trappola. Quando Gnarro se ne va le melanzane della madre di Ruggiero si sono un po' annerite.

Ed eccolo per Via Foria ansimare in salita: a cosa sta pensando, Gaetano Gnarro? Riuscirà davvero a incolpare Ruggiero Rallo della morte di quella giovane donna? Riuscirà, in qualche modo, a dimostrare che la sua convinzione, il suo intuito, o semplicemente la sua idea fissa avevano un capo e una coda, un inizio e una fine? Probabilmente non se le pone neppure, queste domande; ci gira intorno, è chiaro, ma per pudore non se le dice, non le pronuncia, le lascia appese tra le sensazioni che sta vivendo dall'inizio di giugno, da quando l'esercito del cardinale Ruffo ha, per così dire, “arruffato” di nuovo la città. Se ne va solitario nel caldo serale che si stempera un poco e non ha altre mete se non Largo Ecce Homo, quella pozzanghera di sangue, il segno inattingibile di un delitto. Poi, giunto nei pressi dello Spirito Santo, sballottato da gruppi variopinti di sanfedisti alla ricerca di giacobini traditori, si ferma a considerare la successione di quello che avrebbe dovuto essere l'omicidio della giovane donna.

Il resoconto è lucido e ordinato, contrariamente a quanto accade intorno, con i lazzari che issano sui pennoni teste di cartapesta con il cappello frigio. Ruggiero Rallo porta in quel basso la sua amante, richiude la porta dall'interno e prepara un giaciglio sul carretto della frutta: si spoglia, sta per spogliare anche la donna ma ne ottiene un rifiuto. Probabilmente la donna ha chiesto questo incontro per chiarire il loro rapporto, forse per troncarlo. Ruggiero, però, non ha intenzione di parlare, se stanno lì non è per discutere e quindi non l'ascolta; la stende sul carretto, la tiene ferma con una mano alla gola e con l'altra instrada il

suo... Il resoconto si ferma all'improvviso, si fa opaco, si blocca. Gnarro si asciuga il sudore che gli cola dalla fronte e deve respirare a pieni polmoni, anche il battito del cuore dev'essere aiutato a vibrare con naturalezza e lo sguardo cerca, come disorientato, un'immagine, un volto, un simbolo che non siano quelli di scalmanati sanguinari, di facce urlanti, di uomini e donne che inneggiano ambigualmente alla Virtù e all'Onore.

Quando arriva sul luogo del delitto è sera inoltrata e una brezza leggera gli ha restituito un po' di sollievo: il resoconto è ancora fermo alla scena dell'accoppiamento ma è un po' più docile la sensazione di disgusto che l'aveva di fatto interrotto. È davvero strano che un uomo come Gnarro, abituato alle crudeltà più atroci, abbia questo rispetto così decoroso per un assassinio come questo, uguale a tanti altri, a tutti gli altri. Forse ha trovato le indicazioni giuste per accusare Ruggiero o forse quel rispetto e quel decoro, improvvisi e imprevedibili, sono l'esito di un sentimento che di solito stenta a ricrearsi negli uomini cinici o delusi: la pietà, la compassione.

Gnarro trova tutto come l'aveva lasciato: costeggia la macchia di sangue, passa di lato accanto al carretto e spalanca la porta del basso lentamente come aprendo la tela di un sipario. Osserva con attenzione le cose che solo in quel momento sembrano saltargli agli occhi con il loro giusto peso, nel loro senso intrinseco. Trova una ciocca di capelli di donna, di un rosso rame; trova un brandello di stoffa, sicuramente del corpetto che indossava la giovane donna; trova l'anello di ottone di un fodero per pugnale e trova infine il pugnale usato per uccidere Agnese Micca...

"Chi va là?! Fatti riconoscere! Chi sei? Che ci fai qua?"

"Sono un ufficiale della Guardia."

"Ah, della Guardia. E quale Guardia? Quella del Re o sei un..."

"Sono un ufficiale superiore. Sono Gaetano Gnarro."

"E se invece sei un giacobino?!"

A cacciarlo fuori dai guai interviene provvidenzialmente Ceriello che non si lascia irritare dal sanfedista ottuso: gli spiega con modi falsi e cerimoniosi che quel "poverocristo" è davvero un ufficiale superiore e che si trova in quel basso perché comandato dal barone Acton in persona a svolgere attività di repressione patriottica. Il sanfedista si sente lusingato dal racconto puntiglioso di Ceriello, ma soprattutto dal fatto che quell'uomo di mezza età, dal portamento cadente, dal volto flaccido e dai capelli radi non era altro che un poverocristo e, come tale, inoffensivo e patetico. Il ragazzo chiama a raccolta la soldataglia che lo accompagnava e si allontana sprezzante e trionfante.

"Abbiamo trovato una donna ammazzata, accoltellata..."

"Dove?"

"Vicino al Chiostro di Santa Chiara."

"Aveva i capelli rossi e non portava il corpetto."

"Sì, era quasi nuda, una bella femmina, giovane..."

"Molto giovane. Forse per questo è morta."

"Voi l'avevate capito dal primo momento."

“Si chiamava Agnese Micca...”
“Sapevate anche questo?!”
“Tu, il nome di tua moglie, te lo scordi?”
“Mia mo... Volete dire che quella donna era vostra...”
“Ti ho trovato pure l’arma dell’assassino.”
“Mamma del Carmine...”
“È un pugnale di valore, ci sono due lettere incise.”
“Una doppia Gi...”
“Lo tenevo a casa, al sicuro.”

Lo stupore e la sorpresa di Ceriello lo fanno somigliare a quella statua del presepe che viene chiamata “il pastore della meraviglia”: con gli occhi smarriti nel vuoto, le mani e le braccia aperte come per contenere lo sbigottimento, la bocca spalancata per rendere comprensibile la muta ammirazione di un prodigio.

“Devo andare a Piazza Mercato. C’è un’esecuzione, domani.”
“Ma allora... chi è stato?”

Già, spetta all’ufficiale superiore sciogliere l’intrigo, dipanare la matassa, come si dice. Che cosa può arguire il povero Ceriello, uno dei tanti caporali che vengono comandati per i lavori più odiosi e più umilianti, anche se necessari? Che cosa ne tirerebbe fuori un caporale che di solito raccoglie le confidenze di ladruncoli o prostitute, che sollecita con qualche soldo le vendette di guappi decaduti o decadenti? Direbbe che sono cose che capitano, argomenterebbe sulla mutevolezza e varietà dell’animo umano, insomma non ne verrebbe a capo, o non vorrebbe tirarne una conclusione unica e definitiva. E Gnarro, invece? Come spiegherà lo svolgimento e i risultati dell’indagine? Quali verifiche presenterà per giustificare la successione dei fatti sui quali depone e attestarne pertanto la veridicità? Ma, innanzi tutto, a chi dovrebbe presentare questo rendiconto? A quale autorità? A quelle che sono giustiziate sulle piazze, nei cortili, davanti ai conventi oppure a quelle che si danno da fare per imbandire le piazze, approntare i cortili e schiudere i conventi? Ci sarebbe un’altra autorità, ovviamente: quella morale, quella personale o culturale, che è di sicuro la più affidabile di questi tempi, ma sarà sul serio contattata, interrogata e richiamata ad agire, a giudicare, eventualmente a punire?

Gnarro non va a Piazza Mercato, ritorna su ai Vergini, sotto il balcone di Ruggiero Rallo, come se dovesse cantargli una serenata. Ruggiero è ancora lì, seduto a fissare la calma momentanea di questa notte nel buio che ammantava il quartiere e che è rotto solo dai deboli fanali del supportico. Ruggiero non può vedere Gnarro ma sa che è lì, sa che si dovranno affrontare prima o poi, che dovranno dirsi *certe cose* apertamente, senza sotterfugi come hanno fatto finora, anche se, dopo la morte di Agnese Micca, c’è davvero ben poco da aggiungere.

Un’ombra si muove sullo sfondo e viene avanti rischiarandosi nel buio, aiutandosi con la fiammella tremula di un lumino: è la madre di Ruggiero che cerca a tentoni l’ospite incerto e furtivo.

“Ruggiero mi ha detto di chiedervi se volete salire.”

“No, non voglio salire.”

“È preoccupato, l’ho capito subito. È per il fatto della chiesa?”

“No, è un altro fatto.”

“Ma dovete portarlo da qualche parte?”

“È lui che mi ha portato da un’altra parte.”

“Non vi capisco.”

“Non tocca a voi capire.”

“Davvero non volete salire? C’è ancora acqua e anice...”

“Non è il momento.”

“Allora vi saluto, ma... posso stare tranquilla per Ruggiero?”

Gnarro non risponde e fa intendere che non risponderà; la donna dalla crocchia bianca annuisce come chi si illude di aver capito, torna sui suoi passi e scompare nel buio. Sul balcone l’ombra di Ruggiero si staglia immobile eppure vivida, come una statua di legno, una presenza innocua ma inquietante.

“Sapevo che eravate qua.”

“Sei bravo, Ceriello. Diventerai sergente, te lo meriti.”

“Il vostro posto non è questo, voi siete un ufficiale superiore.”

E come ufficiale superiore Gaetano Gnarro deve dar conto innanzi tutto a se stesso delle sue azioni e dei suoi metodi ma a quest’ora di notte, mentre si preparano i festeggiamenti di domani a Piazza Mercato per l’esecuzione capitale del Principe di Cassano e di Eleonora Pimentel, a quest’ora di notte, di questa notte, Gnarro ha bisogno di qualcuno che lo ascolti, che riesca a dividere e a interpretare l’aspetto personale, di vita comune, da quello pubblico, per non dire giudiziario. Ceriello ha presagito che quella è una confessione ma non si sente né risollevato né appagato: non se l’aspettava ma vorrebbe tanto risparmiarsi il seguito, quelle conclusioni ovvie e purtroppo ineluttabili che ogni delitto prepara e rivela.

“L’ho seguita quando è uscita di casa, fino a quel basso...” Comincia così il resoconto di Gnarro, il racconto stavolta autentico e integro della morte di sua moglie. Il tono è fermo, la parlata è piana, l’emozione è contenuta: non ci sono giustificazioni o moventi nella sua confessione, c’è piuttosto un’analisi spietata di se stesso, del tipo di vita che ha svolto, della notevole differenza di età che li divideva e che, in fondo, un tradimento se lo aspettava ma si riteneva fortunato o immune perché, dice, *“le ho sempre voluto molto bene”*. Ma il bene non è bastato, né a lei che cercava un altro tipo d’uomo, né a lui che non ha avuto pietà.

“E l’avete uccisa così?” chiede Ceriello frenando a stento una sensazione di disagio e di malessere. Sì, l’ha uccisa così: quando la vide distesa sul carretto, con le gambe aperte, pronta a ricevere il suo amante: *“ho spinto lui da un lato, l’ho fatto cadere, poi mi sono girato verso di lei che mi guardava spaventata ma non si immaginava quello che mi passava per la testa, ho tirato fuori il pugnale e ho colpito, non so quante volte ho colpito, ma era già senza vita”*. Ceriello non osa chiedere altro ma spetta a Gnarro concludere il racconto: *“Quello che è successo dopo non lo so, so che me ne sono andato, che lui mi chiedeva cosa fare, che non si poteva lasciare Agnese così.”*

“Allora è stato lui, Ruggiero, a portarsela via?”

“Questo lo devi appurare tu.”

“Ma perché l’ha lasciata in mezzo alla strada?!”

“E io dove l’avevo lasciata?”

“Forse non ce la faceva a trasportarla, oppure l’hanno scoperto, l’avranno scambiato per qualcuno del cardinale, in ogni caso è stata una carogna...”

“Certo, come no!” sta pensando Gaetano Gnarro: è stato davvero una carogna Ruggiero Rallo a non trovare una decorosa sepoltura alla donna che amava, l’ha abbandonata sulla strada tra le immondizie, i topi, i sanfedisti che saccheggiano e uccidono. Che coraggio, che cuore! Che uomo è uno che si comporta così?

“Vostra moglie, ora, starà al camposanto, nella fossa comune.”

“Lo so.”

“E lui, Ruggiero, che dice?”

“Ruggiero se la ricorda e non dice niente.”

“Ma voi che cosa mi consigliate? Che provvedimenti devo prendere con questo facchino?”

“Non è con lui che devi fare il tuo dovere, non è con lui.”

“E adesso dove andate?”

E stavolta Ceriello non ottiene risposte: Gnarro si allontana di qualche passo, poi si ferma, si lascia cadere sui gradini di un portone, incrocia le mani in grembo, guarda davanti a sé il nulla e attende che il suo caporale adempia fino in fondo al suo dovere.



VuvuvupuntoDiopuntoorg

Ho deciso che sarà stanotte, quando i miei genitori si saranno addormentati. Domani è festa a scuola e non dovrò preoccuparmi di svegliarmi di buon'ora come tutte le mattine: potrò dormire tranquillamente senza destare il sospetto di aver passato la notte in bianco. A nove anni non si passano le notti in bianco, lo so, ma questa non è una notte come le altre e anche un bambino della mia età può permettersi il lusso di starsene sveglio, sfidando il sonno e qualche rimprovero. La posta in gioco è molto alta e vale la pena di prendersi le proprie responsabilità, come sento dire alla tivvù dai grandi della politica, perché, da quello che ho intuito, una volta prese, queste responsabilità assicurano o assicureranno per il futuro serenità e consapevolezza nei propri mezzi e nelle proprie intenzioni.

Tutto è cominciato a scuola e, devo dire, per puro caso. La maestra di scienze ci aveva parlato dell'evoluzione della specie: che tutti gli esseri viventi del nostro pianeta sono il risultato di una lunghissima evoluzione attraverso i millenni e che niente distingue lo sviluppo di un vermicciattolo dallo sviluppo di un cavallo o di un bambino: facciamo tutti parte del lentissimo processo di miglioramento o perfezionamento che ha segnato e segna la nostra presenza su questa terra. Certo, a vederlo così, il vermicciattolo sembra più sfortunato rispetto a me: lui deve strisciare e procurarsi il cibo dove può e, se gli va bene, camperà una settimana ma che ne sappiamo in quali condizioni viveva il vermicciattolo di tremila anni fa? Forse non faceva in tempo a crescere perché moriva già dopo la nascita, divorato da qualche passerotto affamato. Questo vuol dire che anche il lombrico si è evoluto, magari noi non lo percepiamo, non gli diamo credito o non lo rispettiamo ma se sta a questo mondo da tanti millenni, forse anche prima dell'apparizione dell'uomo, una ragione ci deve pur essere e sarà senz'altro quella evolutiva. Il vermicciattolo della preistoria non sapeva di essere o di poter diventare storico, come noi del resto, però alla fine nella storia ci è entrato e ci è rimasto.

La lezione della maestra mi aveva interessato e convinto ma la storia dell'evoluzione la conoscevo già; me ne aveva parlato mio padre che è impiegato in un'azienda informatica e mio zio che è professore di matematica. Solo che, a dirla tutta, avevo accettato le spiegazioni che mi avevano fornito mio padre e mio zio come raccontini più o meno inventati tanto per levarmi di torno, per stimolare la mia curiosità e adempiere ai loro doveri educativi e tuttavia, pur giudicandoli come concessioni, li avevo accolti come tentativi discreti e nobili, anche se casuali, di instaurare un rapporto di fiducia e di conoscenza reciproca. Insomma mi erano piaciuti.

Non mi sono piaciuti invece, e difatti mi hanno disorientato, i discorsi che ho sentito alle lezioni di catechismo, alle quali sono obbligato dalla volontà di mia madre. La signora che ci sta preparando a ricevere la prima comunione, parlandoci, anche lei, della storia e dello sviluppo degli esseri umani, ci ha detto che siamo stati tutti creati da un'unica mano, un'unica mente, una sola e irraggiungibile entità, cioè Dio. La signora ha aggiunto che tutti crediamo in Dio, persino i selvaggi dell'Africa nera, che senza Dio non ci sarebbe mai potuto

essere nessuno e non si sarebbe mai potuto vivere. I miei compagni hanno gradito e approvato, sia pur distrattamente, la conclusione della lezione e stavano già per andarsene quando io, invece, ho posto una domanda alla signora del catechismo, una di quelle domande che mio padre definisce ineludibili: “E l’evoluzione dov’è andata a finire?!?”.

La signora si è come risentita e con un sorriso stentato mi ha spiegato che l’evoluzione è stata resa possibile da Dio, che Dio ci ha fatti crescere e maturare come fa con la farfalla o con i vermi o con qualsiasi altra creatura vivente, anche con quelle che non ci sono più come i dinosauri.

Ho insistito: “Ma se ci siamo sviluppati come la farfalla, non c’era bisogno che qualcuno desse inizio allo sviluppo se siamo tutti partiti da un punto zero, cioè dal niente”. “Ma bravo il mio filosofo! – ha replicato la signora – E la creazione allora? Se Dio non ci avesse creati, non saremmo rimasti tutti al punto zero che dici tu?! Non saremmo rimasti tutti dei niente?!... Su, rispondi!”.

Lo confesso: non ho saputo rispondere, sono rimasto imbambolato e spaesato. I miei compagni mi guardavano stupiti e amareggiati, qualcuno mi ha detto con cattiveria, come per sfidarmi, “Renato, tu allora ti sei creato da solo?! Be’, ti sei creato male, se proprio lo vuoi sapere!”. Non ho risposto, non ho più parlato e me ne sono stato zitto, con le braccia conserte e con gli occhi bassi a guardarmi le punte delle scarpe.

Questo è il problema, questo è il mio problema per ora, a nove anni di età e c’è un solo modo per risolverlo: andare alla radice, trovare la soluzione “nel suo impianto essenziale” come dice sempre mio zio, il professore di matematica. Io la soluzione l’ho trovata: non devo far altro che levarmi dal letto, uscire dalla mia cameretta in punta di piedi, raggiungere al buio lo studio di papà, richiudere la porta alle mie spalle, controllare di non aver risvegliato nessuno e accendere il computer. Sì, il computer: è quella la soluzione.

Eccomi qua alla scrivania, davanti alla tastiera: accendo il monitor e faccio partire il sistema. Qualche secondo di attesa, gli sfarfallii dello schermo, il grunge-grunge del disco rigido, il rattle-rattle del floppy, il sibilo continuo della ventola e finalmente si manifesta l’interfaccia solita delle nuvole tenui e rassicuranti. Non è finita, devo accendere il modem, avviare la connessione e attendere che anche Internet mi schiuda le ragnatele della rete mondiale... Ora ci sono, ora sto in rete e posso interagire con tutti i siti del pianeta.

Proprio con tutti no perché mio padre ha ristretto i siti da visitare, dividendoli tra quelli sicuri e quelli un po’ pericolosi: ha escluso infatti quelli ad alto rischio, anche se non ho mai capito quale sia questo “alto rischio”.

Internet, sul computer di mio padre, si apre con la pagina iniziale del sito di un giornale, che mio padre consulta spesso, soprattutto prima di andare a dormire. Questo sito per me, tuttavia, non va bene: niente paura, so come si fa: bisogna digitare il nome del sito nello spazio bianco che si apre quando dai il comando “Apri” dal Menu File.

Già... Ma non lo digito ancora perché sono un po’ eccitato e anche un po’ emozionato: il problema che devo risolvere – se siamo frutto di un’evoluzione

naturale oppure siamo stati creati da un'entità superiore – be', questo problema dimostra proprio ora, alle due di notte, davanti a un computer collegato a Internet, dimostra dicevo tutta la sua complessità e delicatezza. Non sto per tirarmi indietro, non me la sto facendo sotto, come si dice, ma sento che un po' vorrei rinunciare, tornarmene a letto e rinviare tutto a un'altra notte... No, non si può, non devo: se mi faccio prendere dallo sconforto o dalla paura, non ne risolverò molti di problemi nella mia vita e un problema non risolto, questo l'ho capito, è un problema che si ripresenta.

Quale sito andreste a visitare per sciogliere il dubbio tra evoluzione e creazione divina? È semplice: scegliereste anche voi, come sto facendo io, il sito della mano che ha creato tutto, dell'entità superiore che è stata artefice di ogni cosa: scegliereste il sito di Dio.

Nella rete c'è tutto, c'è spazio per ogni necessità, da quelle stupide a quelle importanti e sicuramente c'è anche il sito di Dio! Si tratta di trovarlo, di individuarlo ma per chi naviga in Internet, trovare qualcosa, qualsiasi cosa, è un problema secondario: se stai in rete, capisci subito a cosa appigliarti: è come quando siamo in barca, bordeggiando con papà sotto costa, per sfruttare il vento buono che ti porta lontano.

Apro un motore di ricerca: mio zio mi ha spiegato che è la via più facile, basta digitare poche parole e il portale ti porta, è il caso di dire, là dove vuoi, là dove ti serve. E infatti io scrivo semplicemente "Dio" e, dopo qualche attimo, il motore di ricerca mi presenta le pagine che ha trovato con la parola "Dio"... Questa non ci voleva! Le pagine con la parola "Dio" sono innumerevoli, infinite e ovviamente non posso aprirle tutte... Quale scegliere?

Calma, c'è una via ancora più semplice, quella che avevo pensato quando mi sono seduto alla tastiera: devo trovarlo da me, devo chiamarlo direttamente il sito di Dio.

Vu vu vu... punto... Dio... punto... "Punto com" non può essere, Dio non è certo un'azienda commerciale e non può essere neanche "Punto it" perché Dio è universale, non è patrimonio solo del mio paese, cioè dell'Italia... quindi dev'essere "Punto org"! Per forza, il sito di Dio è e dev'essere la più grande organizzazione del pianeta, anzi dell'universo... Vu vu vu punto Dio punto org... Scritto! Non devo fare altro: aspettare che si apra la pagina!

Il computer sta soffrendo: il suo grunge-grunge è ossessivo, la spia rossa si infuoca, si infiamma, poi si indebolisce, si sfioca come tramortita ma ecco che riprende a brillare, si illumina: ha trovato quel che mi interessa!

Sullo schermo compaiono varie pagine in bianco, in rapida successione e con le scritte più disparate: "Impossibile trovare il server", "Page Not Found", "Error"... Sto mettendo a dura prova la flessibilità e l'ampiezza della rete!

Che significa che è impossibile trovare il server?! Se il sito di Dio funziona non è certo per un server, non ha bisogno di un server. Direbbe mio zio: "È il sito in sé che è server di se stesso!". Posso capire che la pagina non sia così facile da aprire – perché protetta, è super-protetta – ma non che non sia stata trovata!

Errore poi, di che? Di ricerca, di digitazione, del modo come ho formulato la richiesta?!

Il computer si stabilizza, la spia rossa non trema più, lo schermo bianco comincia a muoversi, a riempirsi di aloni, di ombreggiature... eccola la pagina del sito di Dio! L'ho trovata! Vu vu vu punto Dio punto org!

Però!... È una pagina che ti sorprende, mi sarei aspettato qualcosa di eccezionale, di esplosivo, strabiliante come la play-station e invece questa pagina è semplice, senza fronzoli: non ci sono i banner della pubblicità, non ci sono né blog né faq, non ci sono i links per altri siti simili (anche perché chi vuoi che abbia un sito simile a quello di Dio?)... Al posto delle immagini appaiono gradazioni di colore che si alternano lentamente in dissolvenza e non affaticano gli occhi, mancano testi e titoli ma, ogni tanto, si materializzano delle piccole icone che staranno a indicare collegamenti interni al sito.

Inavvertitamente faccio clic col mouse su un punto della pagina e compare una scritta, una domanda: "Che cosa cerchi?".

Istintivamente mi viene di parlare, di rispondere e dico: "Io non volevo!" ed ecco un'altra scritta, che sostituisce la precedente: "Ma ora sei qui", "Sì, sono qui perché ho un problema da risolvere", "Che genere di problema?", "Un problema che riguarda lei, te"... Non c'è risposta alle mie ultime parole... Ehi, ma come fa a rispondere se non digito nulla sulla tastiera?! Ascolta la mia voce, allora? E come?... Accendo l'altoparlante del computer e per poco mi scapitombolo dalla sedia: si diffonde nella stanza un respiro, il suono direi triste e lacerante di un respiro, ma il respiro di chi?

Stavolta ho davvero paura, mi copro la faccia con le mani per non vedere e difatti non vedo ma ascolto, ascolto una voce che mi dice: "Qual è questo problema?"... Non vorrei dire una cosa per un'altra, ma mica è la voce di Dio, questa?!... "Qual è?" mi ripete la voce ed io, sempre col volto coperto, dico quasi balbettando: "L'evoluzione! Sì, l'evoluzione!... O siamo frutto di uno sviluppo oppure ci ha creati lei così come siamo!".

- È relativo.

- È relativo?!... Scusi, ma questo dovrei dirlo io: i suoi ministri che ci accusano proprio di questo.

- Chi sono i miei ministri?

- Quelli che la rappresentano sulla terra: i preti, i pastori, i sacerdoti di ogni ordine e grado... i ministri di Dio.

- E di che vi accusano?

- Di dividere ogni cosa, di semplificare ogni cosa, di ridurre ogni cosa alle sue cause.

- E in queste cause io non ci sarei?

- Scusi, lei ha detto "Io" parlando di se stesso?! Cioè si è dichiarato, si è pronunciato, si è rivelato?

- Non avrei dovuto?

- Dipende, cioè...

- ...È relativo?

- Infatti.
- Tutto ciò che c'è nel mondo è il risultato di un'accurata e multiforme connessione tra ciò che è e ciò che non è e tra ciò che noi vogliamo che sia o che non sia.
- Be', mi consenta, questo è un po' più difficile e anche un po' più comodo.
- Perché? Come può una cosa essere difficile e comoda insieme?
- Lo è, gliel'assicuro. È difficile, per esempio, comprendere certi processi ma è molto comodo anche farne a meno.
- Ma se si evitano, non vengono compresi.
- Comprendere un processo è senz'altro importante ma evitare di comprenderlo può essere altrettanto utile. Se devo studiare la storia e capire i suoi processi, mi farà bene per la mia capacità analitica, per il mio bagaglio culturale, ma se faccio a meno dello studio della storia, avrò ugualmente un vantaggio e cioè quello di non aver perso tempo sui libri, di non dover assumere posizioni nette e di ricostruire invece la storia, grande o piccola che sia, come piace a me, come serve a me in un preciso momento, è il caso di dirlo, storico.
- Capisco.
- Davvero? Non le sono sembrato un po' seccione?
- No, direi piuttosto pignolo.
- Preferirei: meticoloso.
- E sia: meticoloso. Dimmi, qual è dunque il tuo problema sull'evoluzione?
- È un bivio: o ci siamo evoluti o ci ha creati lei. Se ci ha creati lei, perché avremmo dovuto evolverci? Ci sarebbe bastato solo di crescere, non le pare? E se ci ha creati lei, saremmo rimasti tali e quali nel corso dei secoli e invece, nel corso dei secoli, non siamo rimasti tali e quali.
- Tu che cosa credi?
- Io sarei per l'evoluzione.
- E allora è stata l'evoluzione.
- Quindi lei non ha creato niente, ha trovato già tutto fatto o che si stava facendo?

Stavolta il respiro è pesante, sofferto, come quello di mio padre quando mamma gli rimprovera di non aver fatto la stessa carriera del fratello, di non essere diventato anche lui professore, magari di informatica. Mi guardo intorno e aspetto. La camera aspetta come me un segnale: la luce azzurrina del monitor fa risaltare angoli e contorni che di giorno restano opachi e gli oggetti della scrivania – penne, fogli, gomme, matite – sembrano comunicarmi che sono pronti, pronti per scrivere, per cancellare, correggere.

Sull'altra scrivania, quella virtuale, cioè il desktop, non succede ugualmente nulla ma nessun oggetto, per immaginario e fittizio che sia, sembra disposto a fare alcunché.

Il respiro si fa più fiavole e allora io chiedo: “Che succede? Si è dispiaciuto di quello che ho detto? Come la signora del catechismo? Come i miei compagni

di catechismo?”... Niente, nessuna risposta... Oddio, che ho combinato?! Io e questa stupida storia dell’evoluzione! Io e questo caratteraccio che mi ritrovo! Pignolo e inflessibile, come se invece di nove anni ne avessi novanta o novantanove!

Clicco col mouse sulla pagina del sito di Dio e il computer mi manda una di quelle finestre tragiche: “L’applicazione verrà chiusa immediatamente. Vuoi salvare i file?”... Perché questo messaggio di errore? Che errore ho fatto e quali file dovrei salvare? Provo a chiudere questa finestra ma il messaggio è implacabile, devo per forza cliccare OK ma io non clicco OK! Ricorro al solito truccetto: Control+Alt+Canc e riavvì il sistema!

Mi alzo, mi allontano dalla scrivania e apro la porta dello studio: tutto tranquillo. Vado in cucina, apro il frigorifero e prendo una merendina, ho bisogno di tirarmi su; prendo anche un bicchiere di latte, un tovagliolo di carta, un cioccolatino che mia madre tiene sempre in bella mostra sulla credenza e poi ritorno nello studio. Richiudo la porta alle mie spalle, finisco di mangiare la merendina, di bere il bicchiere di latte e sto per scartocciare il cioccolatino quando mi casca tutto dalle mani: sulla poltrona di papà c’è un signore, una persona, insomma uno che respira a fatica e con il volto oscurato dall’ombra del monitor.

- Chi è lei?

Si leva una specie di mano, tremolante, dalle dita lunghe, e mi indica lo schermo del computer che, nel frattempo, si è riavviato presentando il solito sfondo delle nuvole tenui.

- Sei quello del sito di Dio?

La risposta è un respiro affannoso e intravedo gli occhi, ma non sono occhi, sono due led azzurri, come quelli dello stereo. Se quel respiro voleva dire “Sì”, vuol dire che anche la persona che ho davanti a me è... sì, insomma, è lui... È l’intestatario, il proprietario della parte centrale di vuvuvu punto eccetera eccetera... Sprofondo anch’io in una poltrona, anch’io con un respiro che mi resta in gola e con gli occhi sbarrati per cogliere ogni piccolo movimento, per distinguere nel buio ogni dettaglio.

- Come hai fatto a... a venire qui, cioè a presentarti... sì, voglio dire a mostrarti qui?

Mi risponde con il solito respiro penoso ma in pratica non mi dice niente. Provo a scorgere qualcosa di riconoscibile in quello che mi sembra il suo volto, di capirne un po’ di più di questa persona che siede davanti a me, ma non ci riesco. Vorrei dire che sembra un personaggio dei cartoni, qualcosa tra Shrek e Simba, oppure tra Obi-Wan Kenobi e Albus Silente ma forse gli mancherei di rispetto paragonandolo a un personaggio come ce ne sono tanti nei film e nei libri per noi ragazzi. No, questa persona è un po’ diversa, intanto perché non ho capito se sia proprio una persona o quella che anche mio zio chiama “entità” e poi perché parla poco, respira gravemente e non mi ha ancora fornito una risposta. A questo punto potrebbe essere chiunque, potrebbe essere qualunque cosa.

- Se sei quello che sembri, dovresti darmi una risposta, una risposta al mio problema, ricordi? Il problema dell'evoluzione...

- Sì, ricordo. Tu hai chiesto una soluzione al tuo problema ma il tuo problema è già risolto...

- E come?

- L'hai risolto tu quando hai detto che credi nell'evoluzione.

- Quindi tu non hai creato niente?!

- Anch'io sono stato creato...

- Tu?! Ma che dici?!... Se ti sentisse mamma! E la signora del catechismo!... Tu non puoi parlare così, forse sei un po' stanco e non sai quello che dici.

- Può essere ma è così.

- Questo significa che... con tutto il rispetto, anche tu sei un'evoluzione? Un'evoluzione di qualcosa?!... E di quale cosa?

Ma stavolta non parla, il respiro diventa un rantolo e poi un fruscio come quando si passa una matita su una stoffa di seta. Lo schermo del computer si fa bianco per riempirsi di parole che si evidenziano da sole, come scritte da una mano veloce e infatti non riesco a leggerle perché si accavallano, si moltiplicano, si accumulano. Ho letto solo l'inizio – “Le entità superiori superano di gran lunga l'idea che gli uomini hanno di ritrovarsi prossimi alla divinità: ciò che è, il più delle volte diventa e ciò che diventa il più delle volte... – Niente, non sono riuscito a leggere la frase perché il testo scivola velocissimo e seguirlo mi costa fatica agli occhi. Ecco, ora il testo si è completato ma è pure svanito: lo spazio bianco è attraversato da mille colori e ritornano le nuvole del desktop e sono più nette, più dense, come se fossero vere. Ripenso a quella frase-sentenza: ciò che è, spesso diventa e ciò che diventa, spesso... Spesso, che fa? Cosa può fare, oltre a quello che già fa, una cosa che diventa?... Diventa all'infinito? Cioè si evolve senza fine? Un'entità che diventa all'infinito, che si evolve in continuazione, non può continuare a essere se stessa, a restare quella che è, o quella che era, deve diventare necessariamente qualche altra cosa, ma cosa?... Forse il vecchio, cioè quel signore... sì, insomma Dio voleva dire che gli uomini, frutto dell'evoluzione, hanno creato le entità superiori per non farle mai crescere, per raggiungerle, per identificarsi con loro. Se è così, la signora del catechismo non sa quello che dice e ci trasmette un sacco di notizie e di suggestioni false e tendenziose: se deve esistere un'entità superiore non è certo per giustificare chi siamo ma solo perché abbiamo paura di aver cominciato ad essere, di aver cominciato a diventare, di essere continuamente evoluti anche se facciamo di tutto per essere continuamente arretrati. Un momento... ma dov'è andato a finire il signore che si è manifestato qui davanti a me? Non c'è più: guardo sotto la poltrona, dietro la scrivania, sulla libreria ma non c'è nessuno. Se n'è andato così?

La porta dello studio viene spalancata: è mia madre: “Renato!... Ma che fai sveglio?!”.

- Mamma, non mi sgridare, indovina con chi ho parlato?

Mi prende fra le braccia, mi copre con la sua vestaglia, mi accarezza e mi guarda negli occhi esitando, cercando di intuire cosa mi sia successo. “Mamma, tu non puoi immaginare con chi ho parlato stasera...”.

La porta si riapre di nuovo: è mio padre e non riesce a dire niente. Si guardano, poi anche mio padre mi accarezza ma neppure lui ascolta la notizia che vorrei mi facessero dire.

- Papà, ho navigato in Internet, ho visto un sito speciale, ho parlato con...

- Zitto, zitto, è tardi, adesso devi dormire.

- Papà, tu non ci crederai ma io ho parlato con Dio, ho visitato il sito di Dio, era qui pochi minuti fa, respirava affannosamente...

Mamma mi tasta la fronte e sentenzia che ho la febbre, ma io non ho la febbre, sarò un po' su di giri ma non ho la febbre.

- Adesso mamma ti prepara una bella tisana e ti rimette a letto e tu dormirai fino a domani mattina.

- Ma io ho parlato con Dio, mamma. Ho parlato con Dio, papà...

- D'accordo, d'accordo, me ne parlerai domani ma adesso devi dormire.

- Non vuoi sapere che cosa mi ha detto Dio?

- Me lo dirai domani, ora devi andare a letto.

Papà mi prende dalle braccia di mamma e mi porta in camera, sul mio letto, ma prima di uscire dallo studio non posso fare a meno di guardare il monitor: le nuvole del desktop si agitano lievemente come se volessero salutarmi. Le saluto anch'io e mi dico che è stato bello aver navigato alla ricerca di quel sito e di aver parlato con quella persona o con quell'ombra dal respiro difficile. Mio padre mi rimbecca le coperte, mi accarezza la fronte e mi promette che domani, se il tempo sarà buono, mi porterà al mare o alle giostre e poi nel pomeriggio al cinema.

Mia madre mi porge la tazza della tisana e mi aiuta a bere a piccoli sorsi: mi trattano da malato ma io non sono malato, sono solo un po' stanco e sono molto contento perché...

Be', non lo so perché. So di aver risolto un problema, di averne uno in meno e di poter affrontare serenamente tutti gli altri problemi che verranno. Adesso posso anche dormire: ho superato la prova che avevo stabilito di superare. Sono sicuro che siamo il frutto dell'evoluzione ma l'evoluzione è un po' troppo esigente, ci chiede sempre di cambiare, svilupparci, progredire e questo talvolta ci angoscia, anche il signore che si è presentato era angosciato. Quindi vogliamo andare sempre oltre, oltre noi stessi, forse per sentirci padroni di noi stessi, sapendo bene di non poterlo mai essere. Questa è la condanna dell'evoluzione: si è quel che si è diventato ma non si diventa quello che si è. Sì, dev'essere così.

Domani o nei prossimi giorni tornerò in quel sito, per scoprire altre questioni. Anzi inserirò quel sito tra i siti preferiti, così mi sarà più facile

ritrovarlo... Già ma se quel signore cambierà sito? Se il suo indirizzo Internet non sarà più quello?

Non c'è problema, ci penserò domani.



Dalle 5 alle 7, di Sera

Immaginate il grande incrocio che divide in quattro cantoni i palazzi che si affacciano su Via Medina e Via Monteoliveto, tra Via Diaz e Via Sanfelice, qui a Napoli; immaginate il marciapiede che costeggia la parte alta di Monteoliveto per risalire a Piazza Matteotti; immaginate una donna sola che aspetta davanti alle serrande dei negozi Upim; immaginate infine quelle serrande chiuse e la sensazione di smarrimento che, talvolta, un contrattempo procura.

Quella donna sono io, Mariù, ormai quarantenne, e sono da poco passate le cinque del pomeriggio, di un pomeriggio che – come sono solita dire – si è rivoltato su se stesso, come un guanto.

Stamattina sembrava che il sole non ne volesse sapere di ricordarsi che siamo già in autunno, con quelle calure improvvise del mezzogiorno che ti affossano il respiro e ti bruciano le energie, poi, dopo un accenno di acquazzone da una nuvolaglia grigia, ecco quell'arietta che a me piace tanto: fresca, pungente, inafferrabile, di un novembre che si preannuncia piovoso e umido.

Sarò anche suggestionabile, ma trovarmi nella compiutezza di una stagione, col suo clima ben definito, mi fa sentire più tranquilla e più sicura: so come vestirmi, come disporre del mio tempo, forse anche come e cosa essere. E di solito, come tante altre casalinghe che hanno rinunciato alle proprie inclinazioni per dedicarsi alla famiglia... che stavo dicendo? Ah sì, come tante altre donne, vengo qui, ai grandi magazzini, per tenermi preparata alle necessità della vita quotidiana, per comprare e trovare tutto ciò che mi occorre in un solo posto, cioè nel medesimo posto. E compro di tutto, in serie, a blocchi, proprio come vuole il luogo comune che dipinge sciatte e mediocri noi donne un po' sacrificate.

In certe occasioni, d'estate per esempio, non ho mai le idee chiare sulle mille cose che servono per la villeggiatura – dagli abitini leggeri ai costumi, dalle stoviglie di plastica alle sedie a sdraio e agli sgabelli per la spiaggia. Ricordo che una volta tornai a casa, ahimé delusa e scoraggiata, per aver comprato appena tre teli da mare: era tanta la folla, quella giornata, che persino le commesse cominciarono a dare i numeri, nonostante l'effluvio dell'aria condizionata. E a casa, poi, dovetti rendere conto e ragione di quel ritardo a Giorgio, mio marito, che in pratica non sa fare nulla in cucina, e ai ragazzi – allora erano più piccoli – che ciondolavano da un divano a una poltrona torturati dai crampi della fame, dopo aver divorato oziosamente patatine e biscotti.

Oppure d'inverno, prima di Natale, prima di organizzare il cenone e i regali per amici e parenti: il solito chiasso, i soliti colori sgargianti delle luminarie di fine d'anno... tutto mi prendeva, tutto mi ha sempre affascinato quando entro in negozi come questo, come una bambina nel castello di una fata o nell'antro di una strega. Anche allora rincasai tardi ma avevo già preparato la cena per cui ci fu il solito battibecco con Giorgio ("Tu chissà a cosa pensi quando esci di casa!"), la mia prevedibile risposta enfatica ("A sentire il profumo dell'aria, a guardare un po' di gente") e poi tutto finì, decantandosi, con sguardi, silenzi e sospiri di scherno davanti al televisore.

È strano come certi ricordi, tutto sommato banali e casuali, restino più precisi di altri nella mente, più di quelli importanti o significativi. So che può sembrare insensato, da parte mia, stare qui davanti a queste serrande chiuse per ricordare episodi che sono poi tutti uguali tra di loro – un Natale, alla fine, non è molto diverso da un altro, e così la partenza per le vacanze – ma li ho presenti tutti insieme perché tutti insieme si presentano ai miei occhi, come per un appuntamento abituale, per mostrare su un'ideale passerella da sfilata la loro dolcezza evocativa, la continuità tra quello che è stato e quello che è, con una distanza non più di anni o di mesi, ma di attimi, momenti.

Rammento e ricordo i dettagli più comuni (i colori dei manifesti, i caratteri adoperati, le scritte col polistirolo, le divise delle commesse), mi tornano nelle orecchie fatti o parole che ho sentito da altre clienti (“Ti ricordi quando portavo la terza taglia?!”, “Mica faranno un'altra guerra?!”, “Ma gli orecchioni sono pericolosi per un maschio?!”), addirittura gli annunci dell'altoparlante quando si invitavano, noialtre acquirenti, a visionare quel reparto o quell'altro, per le offerte speciali che non hanno mai avuto nulla di speciale.

Non voglio dire che queste cose – rumori, voci, suoni – riempissero o abbiano riempito le mie giornate o addirittura la mia vita, ma mi tenevano compagnia, giustificavano i miei ritardi, sostenevano le mie meraviglie occasionali. Potrei elencare con precisione le volte che ho superato le porte d'ingresso di questo negozio in un anno: alle scadenze di feste o vacanze, di compleanni e onomastici, di rinnovo del guardaroba o del materiale di cancelleria per la scuola... Ho detto “cancelleria”? Forse avrei dovuto dire “cartoleria”...

E sempre da sola, come oggi: con la stessa meticolosità di un chimico che prepari le sue pozioni, ben attento alle dosi, al modo di versarle nei reagenti, al tempo di attesa perché quel miscuglio sortisca l'effetto previsto. D'altra parte, sono scesa apposta, a quest'ora del pomeriggio, per ritrovarmi un po' da sola, per guardare un po' la roba che c'è nelle scansie, sui banchi, nelle ceste. Mi riposo, mi tranquillizzo, riesco a non pensare a niente. Ascolto, per esempio, la musica che mandano in sottofondo o i passi felpati sulle strisce della *moquette*, e giro tra i reparti come quando da bambina mi andavo perdendo nei giardini della Villa Comunale o, da ragazza, sugli scaloni e i corridoi della mia scuola a Largo San Marcellino per conseguire il diploma di “Segretaria d'azienda” che fa bella mostra di sé accanto al mio letto, come un titolo di merito che dorme e si sveglia con me, giacché nessuna azienda mi ha mai assunta dopo innumerevoli selezioni riducendomi al compito di segretaria domestica di mio marito e dei miei figli, di mia madre e di mia suocera. Forse era destino, chissà.

Giorgio diceva che queste mie visite frequenti e ossessive ai grandi magazzini altro non erano che fughe; come se ci avessi trovato, in questi variopinti e attrezzatissimi empori, tutto ciò che in realtà non mi serviva, ma che compensava consolatoriamente la difficoltà che provavo ad accettarmi per quella che ero, per quella che sono.

Opinioni... tutti abbiamo delle opinioni: acute o futili, verosimili o semplicemente illusorie. Le idee, sì, quelle contano ma non tutti sono in grado di

produrle e di farle valere. Quello che è certo è che sto da quarantacinque minuti davanti a queste serrande chiuse e, se fosse vera la teoria di Giorgio, non avrei sul serio di che consolarmi, dovrei semplicemente sentirmi goffa e ridicola, come una scolarotta capitata tra i sapienti dell'umanità. E invece no: respiro profondamente, annuso l'aria che ti inebria per la sua soavità e mi dico che prima o poi le tireranno su, queste saracinesche, ma che non ho bisogno in fondo di tuffarmi nei reparti per distrarmi un po'. Sono già distratta, sono consapevolmente sicura di vivere queste mie giornate come meglio non potrei, come meglio non avrei potuto.

Anche prima, quindi non solo oggi, passavo un po' di tempo davanti alle vetrine prima di entrare nel negozio: mi ci specchiavo, mi guardavo, mi controllavo. Era un esame diverso da quello cui solitamente ti sottoponi nello specchio del bagno di casa tua: lì hai la possibilità di studiarti, di intervenire, di correggere la linea degli occhi, ravvivare il rossetto, arricciare le ciglia: hai tutto sotto mano, sei nell'officina-laboratorio di te stessa. Qui, sulla strada, tra i passanti che ti squadrano cinicamente, che magari ti prendono in giro o che non si curano di te, devi essere bella o brutta per come realmente sei, non puoi nasconderti, devi dirti la verità e sostenere questa specie di confessione che porgi davanti alla tua immagine riflessa...

Ma perché, poi?... Perché tormentarsi su ciò che è passato e che non hai più? Perché ritenere che tutto sia successo per una tua colpa o una tua omissione? Perché giudicarti come la prima delle insicure e l'ultima delle incerte? Sul serio cambierebbe qualcosa se riuscissimo ad essere diverse da quelle che eravamo? E come potremmo essere diversi se, in realtà, cerchiamo tutti di cambiare infinitamente la nostra condizione, se non facciamo altro che predicare e aspettare di rinnovarci, come per un obbligo cui si debba solo soccombere? No, non serve a niente; non serve neanche se Giorgio fosse qui, se fosse rimasto con me o se i ragazzi avessero abbandonato la nonna per tornare da me, da questa madre un po' spendacciona, un po' defilata.

La verità è un'altra: mi ero staccata dalla vita di tutti i giorni, dai tradimenti continui di Giorgio, da quel sentimento naturale che si ha per i figli e che avvertivo invece confuso e scomodo, come un raggio di sole che penetra da una fessura e non ti fa distinguere altro che un alone inafferrabile. Non ero stanca e non ero neppure sfiduciata, avevo solo la voglia di distaccarmi, di privilegiare e consolidare qualcosa che parlasse solo di me, di venirmene qui, ad esempio, ai grandi magazzini, e passare un pomeriggio diverso, confondendomi tra gli oggetti, i prezzi, i colori.

Che c'è di male in tutto questo? Che fuga è quando sanno benissimo dove trovarti? Come adesso: qui, a fissare queste serrande chiuse, immobile come una statua, con i capelli che il vento mi scompiglia sul volto, con il brontolio di tuoni lontani che annunciano la pioggia e che dovrebbero invogliarti a rincasare, fare il cammino a ritroso, tornare come si dice sui propri passi. No, non è per me, non ora, almeno. Per i miei passi tutte le direzioni sono buone e ogni direzione è interessante per quello che ti fa vedere, non per quello che ti fa trovare.

Quando entro in questo negozio rivedo, come ostaggio di un incanto, gli avvenimenti della mia vita e li rimedito, godendone ancora la bellezza quando erano eccezionali, o la piccolezza quando invece erano solo quotidiani. Gli altri possono dire quello che vogliono – a cominciare da mia madre per finire a mia suocera – ma io non sento ragioni, non demordo, non desisto: resto qui come una sentinella cui è stato affidato un compito facile facile: ricordare attraverso gli oggetti i momenti di un'esistenza, quali che siano stati, senza distinzione tra quelli alti e quelli miseri.

Quando acquistammo l'automobile, giacché quella che avevamo non era nostra ma di mio suocero, me ne venni qui, allegra ed entusiasta, per comprare tutti quegli accessori che non sono poi così indispensabili per una macchina, ma che servono a personalizzare un oggetto che tanti altri hanno uguale al tuo.

Tornai a casa con una torcia speciale a due luci, con la cassetta degli attrezzi per l'emergenza, con dei cuscini comodi per la nuca e tante altre suppellettili che giudicai idonee e opportune. Oppure quando cambiammo le tende del salone o quando rinnovammo la camera dei ragazzi o quando si organizzavano quelle cene fredde, in piedi, per invitati sgarbati e famelici che conosci solo in quella circostanza ma che avrebbero permesso a Giorgio di avanzare nella carriera, di aumentare il suo conto in banca.

E come mi sembra strano, adesso, guardare queste serrande che non vogliono arrotolarsi, notare l'orma grigia di insegne che sono state rimosse, quel colore di precarietà e di abbandono che si spande immediatamente sulle cose che all'improvviso non usiamo più e scoprire poi che c'è un altro nome al posto di Upim: sì, un altro nome, un altro marchio. Alzo gli occhi al primo piano del palazzo e poi al secondo e poi in cima a ritrovare il cielo che si addensa sempre più in vapori di nerofumo, con le prime gocce di pioggia. E ricordo certe giornate primaverili, con le offerte delle tovaglie, delle lenzuola, della "Fiera del Bianco"; ricordo pomeriggi di un bel sole tiepido con i manichini delle vetrine che esibivano abiti dalle tinte tenui, con cappelli di paglia, borse di rafia. E come mi fissavo nei sorrisi di quelle donne di cartapesta, come mi sembravano false eppure invitanti, inanimate ma con uno spirito di vitalità che giudicavo allusivo, seducente. Mi ispiravano solidarietà quelle donne finte con i loro gesti sospesi nel vuoto, gli occhi fissi, il portamento altero: con quegli abiti addosso che sembravano confezionati solo per loro e che in fondo perdevano originalità e attrattiva quando a indossarli eri tu, ti sfiguravano, ti sdicevano.

Ci fu un periodo che compravo ferramenta: viti, martelli, chiodi, strumenti per la falegnameria, assi di compensato. Non sapevo a cosa potessero mai servirmi, ma mi sentivo attratta da quei materiali, dalla possibilità di tirar fuori da essi, dalla loro grezza complessità, una mensola, un reggilibro, un tavolo da stiro.

Poi ci fu il periodo dell'elettricità e poi quello delle videocassette, dei ciddi, dei divuddi e poi quello dei libri, delle cornici, dei portaritratti... Scoprii, ma in realtà già lo sapevo, che leggere un libro acquistato ai grandi magazzini non ti dà lo stesso godimento di un libro comprato in libreria e non tanto perché, come si è indotti a pensare, il libro dei grandi magazzini è una merce come un'altra,

quanto perché solo allora, comprandolo, ti rendi conto di aver dovuto spendere dei soldi, mentre in libreria, almeno per me, sembrava normale “prendere” un libro, impossessarmi cioè di un desiderio e pagare poi alla cassa il senso, più che il prezzo, di quel bisogno...

Ed ecco la pioggia: fitta, uguale, leggera: lascio che mi bagni un po', spruzzandomi nei capelli la sua freschezza rigenerante: tiro fuori dalla borsa l'ombrello pieghevole e mi riparo addossandomi al muro. E ne ho comprati di ombrelli, di impermeabili, di cuffie, di sovrascarpe, di stivali per la caccia quando Giorgio aveva deciso di accompagnare certi suoi amici in Toscana per una battuta al cinghiale.

Comincia a mancarmi questo posto, come se fosse stato tolto e di proposito soltanto a me... Quante volte sono entrata qui dentro, di slancio, con un fremito di libertà, come se fossi andata ad una festa, un ricevimento, una cena di baldoria e quante commesse ho conosciuto, sia pure di faccia, scambiandoci dei saluti frettolosi, come cenni tra amiche di vecchia data, ma, se non amiche, certamente conoscenti lo eravamo diventate... E quante volte ho notato, ho percepito alle mie spalle commenti di biasimo o di compassione, di quella benevolenza ambigua e posticcia che si dà di solito ai matti, agli emarginati. E quante volte mi giravo, abbozzavo un sorriso quasi di ringraziamento, lasciando intendere che nessuna delle loro battute riusciva a ferirmi o a infastidirmi.

Tante volte e tutte quelle volte adesso sono passate, chiuse, fermate, come queste serrande... Mi resta questa pioggia che si è fatta battente, che sembra inseguirmi, accanirsi contro di me, colpendomi ovunque mi ripari, ma neanche la pioggia mi irrita più di tanto: tutto mi sembra come rimesso in ordine, come se tutti gli oggetti che ho comprato qui avessero trovato finalmente il loro posto ideale a casa, in quella casa dove abito da sola e non so più di cos'altro riempirla.

A un tratto avverto, dietro di me, dei passi lenti ma pesanti, come di chi voglia avvicinarsi con cautela; poi gli occhi sono distratti da una luce baluginante come quelle delle ambulanze: ci sarà stato un incidente d'auto sulla strada, forse a causa della pioggia.

“Signora...”

Quando mi giro ho la sorpresa di vedere schierata una piccola folla attorno a me, trattenuta da vigili urbani e da poliziotti; ci sono due sanitari con la barella e un medico in camice bianco che mi osserva scrupolosamente. La voce che mi ha parlato è quella di un poliziotto che mi tende la mano come per farmi allontanare dal muro. Mi ripete con calma “Signora, venga, si sta bagnando tutta” e si aspetta che io gli afferri la mano e che lo segua e, magari, mi faccia dare un'occhiata dal medico che ormai sta al mio fianco.

Un'occhiata... perché? Cosa ci trovano di tanto strano in una donna bloccata dalla pioggia e dalle serrande chiuse di un grande magazzino che ha cambiato nome e forse mercanzia? Guardo l'orologio: è tardi. Strano che non mi sia accorta che la mia vecchia Upim se n'è andata, si è trasformata... Dovrò allora, stando così le cose, cancellare questa fermata dal mio percorso abituale? Così sembra... Ma chi l'ha stabilito? A chi importa o interessa il giro che compio

tra i miei negozi preferiti: chi ha deciso di interrompere così crudelmente quello che Giorgio chiamava il mio vagabondaggio pomeridiano? Con queste serrande ancora abbassate che non mi fanno specchiare nelle vetrine, non riesco a immaginare l'espressione del mio volto, del mio sorriso mite, dei miei capelli fradici di pioggia.

“Signora, mi può dire il suo nome? Lo ricorda?”

“Certo che lo ricordo. Mi chiamo Mariù.”

“Vuole venire con noi a bere qualcosa di caldo?”

Ecco – mi dico – ti hanno trovata, Mariù! Qualcuno ti avrà vista, ti avrà notata, si sarà forse ricordato di te, di quella signora belloccia di quarant'anni che passa il suo tempo a girare per la città, da un negozio a un altro, da una vetrina a un'altra. E quel tale – un indiscreto, uno sfaccendato, un morboso – non avrà pensato, per un minuto, di dover lasciar perdere, che la vita di ognuno di noi ha le sue leggi, i suoi limiti, i suoi segreti?

Non avrà pensato, quel tizio, nel dare l'allarme, nel passare la voce, nell'aizzare e ingigantire un sospetto, di aver semplicemente infranto e svilito una mania candida e personale, un sentimento, un'emozione, un modo di essere che non chiedeva, a sua volta, di essere condiviso né per la buona né per la cattiva sorte, che non...? Vaglielo a dire, a quel tipo, vaglielo a spiegare...

Sì, andrò con loro a bere qualcosa di caldo e poi me ne tornerò a casa: ormai sono le sette di sera e a quest'ora, come sempre, mi preparo la cena, pensando ai negozi da visitare domani.



Faccia Gialla

Il lavoro è stato finito come volevano: sono entrato nello studio dell'avvocato Arcangelo Di Stefano, mi sono seduto davanti a lui, ho atteso che si accendesse la sigaretta, che mi chiedesse cosa avrebbe potuto fare per me e poi gli ho sparato: un solo colpo, alla gola, come mi era stato ordinato. L'avvocato è rimasto bloccato e sorpreso: si aspettava di essere eliminato ma non che la sua fine fosse stata decisa così presto. Ho lasciato passare qualche minuto, per controllare la situazione, ho riposto la pistola nella cintura dei pantaloni e poi sono uscito dallo studio. Sono entrato nell'ascensore e mi sono messo a leggere il cartello della manutenzione ma, con la coda dell'occhio, ho visto muoversi qualcosa alle mie spalle, dalla porta di un appartamento: una sagoma, una faccia. Non mi sono girato, ho cercato di guardare quella sagoma o quella faccia riflessa nei vetri della cabina dell'ascensore ma è durato un attimo: quella faccia si è sciolta nella penombra, come una nuvola di fumo.

Quando sono uscito dal portone del palazzo, sulla piazzetta, ho trovato un vigile che scribacchiava una multa per la mia moto: non ho fatto nessuna contestazione e ho risposto con mezze parole alle domande che mi faceva, ho preso il verbale, ho esibito i documenti della moto che ovviamente non erano miei e me ne sono andato: al primo semaforo ho stracciato il verbale e mi sono acceso una sigaretta. Pensavo: pensavo a quella faccia intravista nell'ascensore e si presentavano più chiari certi dettagli che non avevo notato quando stavo in quella cabina.

Una faccia rotonda, con gli occhi sporgenti come due palle di vetro; una faccia sudata, dalla pelle sottile e senza macchie; una faccia gialla, una di quelle facce che quando la incontri per strada la dimentichi subito per il disgusto che ti provoca... e invece non riesco a dimenticarla. Anzi, si delinea sempre di più davanti agli occhi miei: la faccia di un uomo basso e grasso, con le guance larghe, la testa liscia e con due cespugli di capelli ai lati, sulle tempie... se io ho visto lui, lui ha visto me, quindi ha visto tutto: è un testimone del lavoro che ho fatto.

“Lei sta bloccando il traffico, si muova!” mi dice un altro vigile all'incrocio del semaforo: mi giro a guardare la colonna di macchine che si ingolfano nella ripartenza dietro di me, dietro la mia moto accesa che resta ancora ferma. Mi accosto al marciapiede, spengo la moto e spengo anche la sigaretta. “Qui non può parcheggiare. Deve andarsene!” mi rimprovera ancora il vigile e qualche automobilista mi guarda sdegnato, disapprovando quella che appare come la solita sceneggiata dei furbi, per parcheggiare di soppiatto e impuniti.

Riaccendo la moto, faccio il percorso inverso e mi fermo nella piazzetta, non posso fare altro che guardare: davanti al portone del palazzo c'è una folla di curiosi, di meravigliati, di sfaccendati che non sapevano come passare la serata. Arriva la prima macchina della polizia, poi due motociclette, poi altre macchine e la folla diventa un carnaio di gente che fa domande, di gente che sapeva tutto, di gente che aveva capito tutto ma che non aveva fatto in tempo a intervenire. Arriva anche una telecamera col cronista e i poliziotti si schierano davanti al portone come soldatini in una vetrina di giocattoli.

Non è stata una buona idea tornare in questo posto: altre facce avrebbero potuto vedermi, qualcuno potrebbe riconoscere me o la moto, ma questo è il momento in cui tutti riconoscono tutti, anche quelli che dormivano, anche quelli che stavano al cesso o con una donna sul letto. Uomini senza giacca e con la camicia sbottonata parlano e argomentano, donne con i bigodini o il grembiule da cucina sostengono di aver sentito tre spari addirittura, ragazzi dai capelli irti e ramati dicono di aver visto il *killer* fuggire a piedi “nel dedalo dei vicoli”, come suggerisce prontamente il cronista della tivvù.

Si accendono le luci della sera e i volti dei poliziotti diventano lividi e statuari, il chiacchiericcio si fa assordante, il traffico si ferma e arriva l'ambulanza e, subito dopo, la macchina del giudice con il carro della polizia mortuaria. Si accendono le lampade di altre telecamere, altri cronisti si accalcano e interrogano i passanti ma ormai non passa più nessuno: tutti sono fermi davanti al portone del palazzo e tentano di ascoltare quello che sta dicendo un tizio grasso e dalla faccia gialla: è l'uomo che mi ha visto, è l'uomo che ho visto riflesso nella cabina dell'ascensore, è l'uomo che sta parlando con un commissario di polizia e sta parlando sicuramente di me.

“Chi è quello che sta parlando?” chiedo a uno che sembra un ex-carabiniere. “Dice che ha visto chi ha ucciso l'avvocato Di Stefano” risponde senza crederci e poi aggiunge: “Ma si vede benissimo che non è affidabile”, “Perché?”, “Come, perché?! Quando si vede la faccia di un assassino a tu per tu, non si è visto niente, è un attimo, è solo paura e la paura fa solo immaginare”.

- Però sta parlando.

- Vuole farsi pubblicità oppure vuole essere protetto.

- E ora che succede?

- Che lo portano in questura e lo interrogano a dovere.

Quando stai in una situazione come quella che sto vivendo, quando guardi gli altri che partecipano a quell'avvenimento che tu per primo hai scatenato e che ti vede però in second'ordine, come gli attori che aspettano tra le quinte il momento della loro entrata sulla scena, nell'azione del dramma... allora senti che il pubblico ti sta cercando ma non sa dove cercare e neanche tu, che dovresti recitare la parte principale, neanche tu sai dove trovarti, dove riconoscerti. Basterebbe che mi facessi avanti, che alzassi la mano come i calciatori quando chiedono di entrare in campo, ma l'arbitro non mi vede, il segnalinee non ha segnalato la mia presenza e l'arbitro è quella faccia gialla che il commissario di polizia sta invitando a montare in macchina, l'arbitro è quel tipo che mi ha visto ma che non s'aspetta di potermi scorgere qui, accanto a lui, a una decina di metri.

- Che vi avevo detto?! Se lo portano via e gli faranno sputare tutto.

- E se non sputa?

- Inventi. Li conosco quei tipi: inventano che è un piacere e difficilmente si fanno fregare.

- Ma che tipo è?

- Un tipo furbo, pauroso ma astuto.

- Lavora qui, nel palazzo?

- Tanti lavorano in questo palazzo, sono pochi quelli che ci abitano. Avvocati, commercialisti, import-export, fisioterapisti... E mezze cartucce. Be', buonasera.

- Un momento... Credete che lo troveranno...

- ...Chi ha ucciso Di Stefano?! Certo che lo troveranno ma fra un paio di mesi, forse un anno, forse di più.

- E il testimone?

- Non vorrei essere al posto del testimone: lui sa, ha visto tutto ma deve essere convincente... È difficile: potrebbe essere chiunque l'assassino che il testimone dice di aver visto, potrei essere io, potreste essere voi. Chiunque!

L'ex-carabiniere si allontana con una risata di scherno, scuotendo la testa, come se il primo accertamento che si fa sul luogo di un delitto, astratto e sommario, fosse sufficiente ad assegnare responsabilità e colpevolezze, a tutti e a nessuno.

Mi passa accanto la macchina della polizia: sul sedile posteriore, col commissario, c'è la faccia gialla che sparge intorno a sé uno sguardo compiaciuto ma l'occhio è vitreo, cauto, sospeso: istintivamente mi copro il volto con la mano e la faccia gialla è attenta, coglie il mio gesto, la mia mano sul volto, e sembra annuire, approvare. Il corteo delle macchine della polizia sgomma tra i vicoli a tutta velocità e le scie rosse delle luci posteriori si stagliano a lungo nel traffico, con uno zigzag da luna-park.

Squilla il cellulare, vogliono sapere come ho risolto e quando mi farò vedere. Dico che ho avuto qualche problema e Gaetano, è sua la voce, non si meraviglia. "Prima ti fai vedere, meglio è" aggiunge e poi chiude la comunicazione. Quando ti dicono così, conviene non rispondere: devi solo ubbidire perché, se no, il problema che hai avuto diventa subito una disgrazia, un errore. E poiché per gli errori commessi non c'è mai rimedio, le strade sono due: o affronti la realtà così com'è o la realtà decide per te. Non c'è scampo.

Riprendo la moto, mi lascio alle spalle "la scena del delitto" e mi dico che se nessuno mi ha chiamato sul palcoscenico o mi ha voluto sul campo da gioco, nessuno si è accorto della mia presenza.

Quando arrivo sotto il portone di Gaetano, mi viene incontro Salvatore, uno dei tanti che scippano i Rolex a Via Toledo.

- Maestrì, che hai combinato?!... È uscito pure sul televideo!

- Che cosa?

- La vittima, l'avvocato, e il testimone che ti ha visto.

- E con questo?!

- Devi stare attento, maestrì...

Mi chiamano "maestrino" perché sono uno che ha studiato: liceo classico, due anni di università, due esami: diritto civile e istituzioni di diritto pubblico. Sarei diventato avvocato, come Di Stefano, e forse avrei fatto la sua stessa fine: quando ammazzarono mio padre e i miei fratelli mi ritrovai isolato ed esposto. Quando una famiglia viene decimata devi sceglierne un'altra con i tuoi stessi

interessi ma in un'altra zona della città: solo così puoi vivere e, quando capita, vendicarti. Mi chiamano "maestrino" anche perché sono bravo con la pistola: preciso, puntuale e pulito. Sparare non è difficile, è difficile sparare bene: pulito vuol dire che non si lasciano tracce ma, stavolta, non sono stato pulito e Gaetano mi accuserà proprio di questo.

Busso alla porta di legno massiccio, si accende una lucina rossa che poi diventa verde: lo spioncino ha ingrandito la mia faccia, mi ha fatto riconoscere e mi dà il lasciapassare. La porta si apre e mi viene incontro la figlia più piccola di Gaetano: "Papà ti sta aspettando" e mi indica la porta del salone dove Gaetano di solito riceve "i suoi ragazzi". La bambina mi guarda, sospira e aspetta che io entri nel salone, per richiudere la porta alle mie spalle.

- Mario, vieni avanti, accomodati.

Gaetano, seduto sulla sua poltrona nera da dirigente, mi indica la sedia dall'altra parte della scrivania, poi si inala nel naso uno spruzzo di antiallergico e conclude con uno starnuto fragoroso. La porta si riapre, è la figlia più grande di Gaetano che chiede se deve portare il caffè, il padre le dice di ritornare più tardi e infine si occupa di me. La porta si richiude silenziosamente.

- Allora, Mario, come l'hai visto l'avvocato Di Stefano? Come stava?

- Stava seduto.

- Sì, ma che espressione aveva?

- Normale.

- Già, lui non ti conosceva. E tu che espressione avevi?

Gaetano vuole sapere se ero in ansia, se ero già predisposto per qualche agitazione all'errore che ho poi commesso, lasciando che quella faccia gialla mi vedesse, mi riconoscesse.

- Non mi sono guardato, non lo so.

- Ti sei fatto scappare il testimone.

- Quello è uno che non parla.

- E tu che ne sai? Parlerà, lo faranno parlare.

- Parlerà pure con la paura?!

- La paura ce l'hai tu, Mario, non lui. Tu non sei tranquillo, ecco perché hai sbagliato, chissà a che pensi. Quando si sbaglia, non si può fare questo mestiere e io non pago un lavoro fatto male.

- Ma io posso rimediare...

- E come? Vai in questura e lo denunci?!... No, Mario, tu adesso te ne vai da qualche parte e mi restituisci la pistola.

- E come mi difendo senza pistola?

- Tu non ti devi difendere, maestri. Devi tornartene a casa e devi aspettare.

Aspettare per Gaetano significa diventare un bersaglio visibile e vulnerabile, significa aspettare che qualcuno si occupi di te, che qualcuno ti faccia diventare per sempre un niente.

Prendo la pistola dalla cintura, faccio per girarla verso la sua mano che si protende ma non la giro, la punto alla fronte di Gaetano e sparo di nuovo, uccidendolo. “Per forza” mi dico, non solo per giustificarmi ma per assolvermi, liberarmi da quella condanna di inefficienza decretata dalla superbia di uno come Gaetano Valente. La porta si apre, compaiono le due ragazze, restano mute e immobili, come sapendo che sarebbe potuta finire così. Non devo neanche minacciarle per farmi strada, per uscire da quello studio, da quella casa: mi guardano senza occuparsi del padre, mi guardano come se mi vedessero per l’ultima volta.

Faccio scattare il meccanismo della porta, sto sul pianerottolo, poi sulle scale, poi per strada: non penso, non si pensa quando si spara, è un di più, fa male, ti fa aumentare i battiti del cuore, ti fa sudare le mani e i capelli, ti fa venire sete e fame, ti fa camminare come un vecchio, ti rende capriccioso come un bambino.

Rimonto sulla moto, taglio tutto il centro storico, arrivo su fino a Capodimonte e poi ancora su, ai Camaldoli, alla zona ospedaliera e mi fermo nel parcheggio davanti al Cardarelli. Spengo la moto e controllo se vi sono messaggi sul cellulare: nessuno mi ha cercato, nessuno mi ha scritto. Entro in un bar e ordino un caffè corretto al cognac: bevo, pago ed esco. Mi siedo su una panchina di legno, accendo una sigaretta e guardo il traffico degli autobus, dei motorini, delle macchine della polizia, dei camion dei trasporti. Dovrebbe essere una bella serata, l’inizio di quelle notti fresche e piene di stelle, ma non voglio alzare la testa per vedere se è vero, non voglio e non posso permettermi che la giornata finisca così in quest’attesa senza sbocchi. Devo chiudere questa storia, devo chiudere il lavoro che ho fatto e che ho fatto male, devo trovare una soluzione.

Torno al centro, a Via Roma, giù per Via Diaz, nei pressi della questura centrale. In fondo, l’idea me l’ha data Gaetano.

Parcheggio la moto davanti a un bar, di fronte a un gruppetto di poliziotti che parlano di sport e scherzano. Il cameriere del bar mi dice che devo lasciare libero lo spazio che ho occupato con la moto, gli rispondo che non sono cazzi suoi: il ragazzo si stupisce e si rammarica, chiama il padrone, cominciano a rimproverarmi, a fare la voce grossa per farsi udire dai poliziotti: è quello che volevo. Sferro un pugno al ragazzo e un calcio alla vetrina del bar: il fracasso dei vetri e la caduta del ragazzo col naso sanguinante allerta i poliziotti, mi fermano, mi agguantano e mi portano su in questura, al secondo piano, per le constatazioni che un caso di rissa richiede.

Mi fanno entrare in una stanza dove ci sono tre neri, un’asiatica, quattro sedie, una scrivania e altri due poliziotti. “Che c’è?” chiede il poliziotto seduto alla scrivania, “Il solito spavaldo” risponde uno di quelli che mi tengono fermo ma non presta attenzione alle loro parole: cerco di guardare al di là della porta, di scorgere qualcosa, un indizio, un segno, ma non mi lasciano molto spazio e finalmente si accorgono che sono armato. “E questa che cos’è?!” e mi prendono la pistola, rinserrando la presa sulle mie braccia. Solo l’asiatica si meraviglia, i neri non mostrano alcuna perplessità. “Chiama il funzionario!” dice il poliziotto della

scrivania che, nel frattempo, si è alzato e mi guarda negli occhi per scrutarmi, secondo lui, a fondo. Annusa la pistola e poi dice: “Hai sparato... A chi?”. Arriva il funzionario, che è una donna, e anche lei mi osserva con attenzione, mi chiede di dire chi sono.

- Mario Borrelli.
- A quale clan appartieni?
- Che significa?
- Significa che hai una pistola.
- Vi dico tutto se mi portate di sopra.
- Di sopra?!
- Da un vice-questore, come minimo.

I poliziotti si guardano e non capiscono, anche i neri non capiscono ma non si guardano, l'asiatica si siede stanca, come sopraffatta da quest'atmosfera che si è creata con la mia presenza, la mia spavalderia.

- Ovviamente hai il porto d'armi...
- Portatemi da un vice-questore.

E la donna-poliziotto lascia perdere il sarcasmo e fa un cenno d'intesa ai tre che mi bloccano. “Prendete la pistola e portatelo da De Rogatis”. “Manette?” chiede uno dei tre cominciando a maneggiarle ma non gli dò il tempo di farle scattare: “Perché?!” e la donna-poliziotto, superando l'indecisione, annuisce appena, “Non ho fatto resistenza, fatemi parlare con questo che avete detto, vi conviene, sul serio”. La poliziotta, ancora più incerta, alla fine si decide: ci fa da capofila, ci precede su per le scale e, al terzo piano, bussava alla porta dove c'è scritto “Tommaso De Rogatis – Vice Questore”. Uno dei tre non riesce a trattenere il commento di circostanza: “Sei stato accontentato, hai visto?”. Non lo conosco neppure questo De Rogatis ma so che mi tornerà utile, se non altro perché stiamo al terzo piano, dove c'è folla, dove si trattano omicidi e aggressioni, dove si parlerà sicuramente dell'avvocato Arcangelo Di Stefano.

- Che c'è?
- Vuole parlare con lei.
- E chi è?

Non ho visto il volto di De Rogatis, ho visto la stanza, ho cercato con lo sguardo tra altri poliziotti e commissari la persona che mi interessa e l'ho trovata: eccola lì la mia faccia gialla, ecco l'uomo grassoccio con gli occhi a palla: sta seduto ad una scrivania, sul fondo, e sta parlando con un funzionario... Ma ora non lo guardo più, mi sento più rinfrancato e mi preoccupo di non mostrare reazioni, mi preoccupo di tenermi tutto dentro.

Ho detto che avrei detto tutto: si tratta di scegliere tra avvenimenti ordinari o eccezionali, recenti o passati, veri o inventati. E i poliziotti con tutte le carte che hanno, le informazioni, le spiante, gli archivi, i tabulati non possono mai capire se quello che sto per dire è utile o no: anche quando si trovano davanti a uno che ha deciso di fare delle rivelazioni, sfrutteranno sempre a loro vantaggio le cose che sentono ma ci metteranno un po' di tempo per spartire la verità dalla finzione ed è questo tempo quello che mi serve. Comincio a dire, così, che

Gaetano Valente controlla il traffico di droga della Pignasecca, che è rimasto vittima di un agguato, che forse non se la caverà e che mi aveva proposto di sostituirlo negli affari ma che nessuno del clan – sì, li faccio contenti – mi avrebbe dato la fiducia necessaria. Ho detto queste cose tenendo sott’occhio il testimone e lui ha guardato me, ascoltandomi con interesse, come se dovessimo fornire due versioni diverse ma sostenibili della stessa faccenda.

“Tutto qui?”, mi chiede De Rogatis e fa capire che ha bisogno di altri riscontri per prendere sul serio le mie confidenze e poi aggiunge: “Non dirmi che sei un infame...”

È una provocazione di basso livello ma faccio finta di essere sinceramente afflitto e ferito dalla sua gratuità: se l’avesse detto Gaetano, l’avrei ucciso una seconda volta. “Per voi è facile giudicare, non potete capire” e lui: “C’entri qualcosa con l’omicidio dell’avvocato Di Stefano?”.

La faccia gialla si illumina ma trattiene il respiro e abbassa lo sguardo, De Rogatis guarda me e il testimone per stabilire intuitivamente un collegamento ma non lo trova, può solo supporlo, a meno che la faccia gialla non si esponga ora, qui, davanti a me. Sembra strano ma vorrei che lo facesse, che raccontasse quello che ha visto uscendo di casa e incrociandomi sul pianerottolo, forse dopo aver sentito il colpo di pistola nello studio dell’avvocato. “Ammanettatelo. Sei in stato di fermo” comanda De Rogatis e i suoi agenti ubbidiscono: devo rallentare il tempo, devo fermarlo, devo sapere per bene cosa ha detto il mio testimone. “Fatevelo dire da lui, lavora con l’avvocato e mantiene i rapporti con Gaetano Valente”... De Rogatis ed i suoi si girano a guardare la faccia gialla per averne una conferma veloce ma il testimone è più furbo di quanto pensassi, astuto e attento come ha detto l’ex-carabiniere della piazzetta.

La faccia gialla risponde con un mezzo sorriso di compiacenza, scuote la testa come soltanto gli impostori ce la fanno scuotere e con un gesto della mano sminuisce e ridicolizza la mia trovata, il mio azzardo. I poliziotti non capiscono questa pantomima allusiva, il mio improvviso silenzio, il mio sguardo fisso sul testimone. “Vedi che cosa abbiamo su di lui” dice De Rogatis al poliziotto informatico e la donna-poliziotto aggiunge premurosa “Borrelli Mario”... Il ticchettio della tastiera, a scatti e cadenzato, è l’unico rumore della stanza, sembra addirittura che nessuno respiri qua dentro, solo lui, il testimone, fa sentire e vedere la presenza del suo corpo, dei suoi movimenti, della sua calma. Come fa a essere calmo, questa faccia gialla? Cosa gli avranno promesso per essere così sicuro? Davvero crede che io sia alla fine, che non abbia più soluzioni, che sia vittima di me stesso?

- “Dottore, guardi...”

Il poliziotto informatico rigira il monitor del computer verso De Rogatis e dopo aver letto le notizie che mi riguardano il vice-questore commenta: “Non c’è male come carriera, maestri... È così che ti chiamano, no?”.

Non tocca a me rispondere, sono io che devo avere delle risposte e finalmente De Rogatis si rivolge al testimone: “Lei che cosa mi può dire?” e poi ai poliziotti: “A lui portatelo giù”.

- No, io devo prima sapere!

- Tu devi sapere?!... Vai giù, vai. Ah, un momento... perché ti sei fatto prendere così?

La domanda del vice-questore sfuma nello stupore: non riesce a capire – e perché dovrebbe? – l'unica vera ragione che mi ha convinto a farmi arrestare ed io lo aiuto, lo aiuto a comprendere quello che gli deve sembrare un mistero o un'assurdità: non ho la pistola, non ho tempo e non posso far altro che disorientare la mia platea, il mio stadio, ingannandoli, suggestionandoli.

- Chiedetelo a lui.

Stavolta la faccia gialla non sorride, non si compiace, non si sorprende, resta come in attesa di una rivelazione che non da me può venire.

De Rogatis fa cenno ai poliziotti di portarmi giù ma non posso farmi scavalcare così: “Lui sa tutto, ha visto tutto! Chiedeteglielo! Fatelo parlare!”.

“Ha già parlato” dice De Rogatis e invita il testimone a firmare un foglio che sta sulla scrivania, la dichiarazione che avrà reso su di me, contro di me. Tutto avviene come se fosse dilatato, spezzato nel tempo: la firma del testimone, i poliziotti che mi strattonano per smuovermi, i funzionari che ritengono chiusa e finita la mia vicenda.

Usciamo tutti dalla stanza, stiamo per dividerci in due gruppi, i poliziotti con me e i funzionari con il testimone: mi spingono verso una scala di servizio ma io mi fermo, mi giro, mi sciolgo dal gruppo che mi trattiene e raggiungo il testimone: con le mani bloccate non posso far altro che accalappiarlo, come una bestia da domare, e lo tiro verso di me, la sua gola contro la mia, trascinandolo. Non sento le voci, non sento neanche le persone che provano ad aprire la morsa delle mie mani: vedo solo lui, la faccia gialla, che strabuzza gli occhi, che riesce solo a balbettare. Devo finire questo lavoro, finirlo per bene: i poliziotti mi stanno addosso, a fatica raggiungo la scala e mi porto dietro la faccia gialla e quando stanno per sottrarmelo faccio scivolare la presa sul suo torace, come per sostenerlo e devo sostenerlo: sostenerlo e spingerlo oltre la ringhiera della scala e spingere anche me con lui... Stiamo volando, stiamo cadendo, stiamo per ammazzarci: sento il mio respiro, sento il sudore che mi scende sul volto e il corpo del testimone che sprofonda sul mio quando tocchiamo terra.

Riprendo i sensi sul lettino del pronto soccorso al Cardarelli, vedo solo ombre che si agitano intorno a me e a stento percepisco le parole che dicono: “Questo non arriva a domani, l'altro se la caverà”. Non ho la forza di chiedermi niente ma stranamente riesco a pensare, a dirmi che mi sono comportato come un ragazzo inesperto, presuntuoso. Non dovevo prendere l'ascensore dopo aver ucciso l'avvocato, dovevo scendere a piedi e con calma, dovevo chiudere per bene il lavoro che mi era stato assegnato, dovevo lasciare la città quando ho ammazzato Gaetano e lasciare che il tempo passasse in silenzio e soprattutto dovevo evitare quella faccia gialla che se la caverà, che mi riconoscerà anche quando sarò un niente.



Pioggia

Nel pomeriggio ha piovuto. L'acqua ha lasciato sulle piante del giardino un velo d'argento che è rimasto umido per tutta la serata, come se dovesse ancora piovere.

Gli ospiti della pensione si sono trattiene nel *patio* che dà sulla strada ma non passava nessuno, non succedeva niente, per cui se ne sono stati zitti e pensierosi, evitando commenti e previsioni sulle nuvole che incombevano vaporose e opache. Poi, alla spicciolata, si sono ritirati nel soggiorno per smaltire la noia in attesa della cena e sotto i rami maestosi del platano sono rimasti la coppia col bambino e quell'uomo solitario che passa il suo tempo a leggere o a scrivere.

- Pioverà ancora?... Carla, sto parlando con te.

- Sì sì, ho sentito... Che ne so se pioverà ancora?!

Carla, la madre del bambino, non sta ascoltando l'uomo che le ha chiesto della pioggia: sta guardando invece l'uomo seduto in fondo al giardino, l'uomo che passa il suo tempo a leggere e scrivere.

- Che cosa scriverà, poi...

- Chi?

- Quell'uomo.

- Quale uomo, Carla?

- Fabrizio, ce n'è uno solo: quello che sta scrivendo, là, in fondo al giardino.

- Se non ne puoi fare a meno, vaglielo a chiedere.

- Certo che glielo chiederò!... Perché lo conosco e anche lui conosce me.

Ma Fabrizio si è perso le ultime parole di Carla: si era già alzato, aveva preso il bambino in braccio e se n'era andato su in camera.

Carla, invece, ha raggiunto quel tavolino in fondo al giardino e ha interrogato quell'uomo solitario con un "Pioverà ancora?". L'uomo del tavolino ha sollevato lo sguardo, si è tolto gli occhiali, l'ha osservata come si guarda una persona sconosciuta e ha risposto che forse sì, sarebbe piovuto.

- Con un tempo come questo è facile prevederlo.

- Già, ma il difficile è sapere quando smetterà.

- Tu non sei Vittorio?!

- ...Prego?

- Via, non fare il misterioso.

- Non capisco... Che mistero?

- Non mi hai riconosciuta? Sono Carla. Non ti ricordi me?

- Dovrei?

- Dicevi di amarmi qualche anno fa.

- Può essere. L'ho detto a molte donne.

Carla ha masticato e ingoiato la risposta sferzante dell'uomo, ha sorriso e poi ha cambiato atteggiamento, assumendo un tono più confidenziale, da vecchi amici.

- Che leggi?

- Un po' di tutto.

Carla ha inclinato la testa da un lato per sbirciare il titolo sulla copertina ma l'uomo ha capovolto con lentezza il libro, come si occulta per pudore qualcosa di segreto, di intimo. Carla non si è persa d'animo, ha incrociato le braccia dietro la schiena, si è lasciata andare a un dondolio sulle gambe, ancheggiando appena, per stimolare l'interesse dell'uomo, per farlo scoprire, parlare.

- Scommetto che è un romanzo.

- Sì, è la storia di due amanti che si ritrovano dopo qualche anno.

- Ma guarda... Ce l'hai ancora con me?

- Sicura che sia io il suo amante perduto?!

- Amanti, poi... Non ci siamo avuti... Perché ridi?

Ma Vittorio non ha fatto in tempo a spiegare perché ridesse: un tuono-boato, accompagnato dal classico strappo di lenzuoli che si lacerano, aveva atterrito un po' tutti: loro che stavano in giardino, le bacucche milanesi che ciarlavano nel salotto, i friulani che rivangavano il loro passato di *veci*; persino le cameriere di sala si erano fermate coi carrelli della cena.

Le luci ebbero un leggero tremolio e il proprietario della pensione, il signor Mauro, dai capelli neri lucidi, si presentò con un sorriso da imbonitore per annunciare che la cena era prossima, cinque-sei minuti e poi tutti nella sala da pranzo. Al tuono seguì, com'era prevedibile, lo scroscio d'acqua: il libro di Vittorio si inzuppò, l'abitino fucsia di Carla si rattappò sul suo corpo mostrandolo come se fosse nudo e tuttavia Carla esitò prima di ripararsi sotto la pensilina del *patio*; aspettava ancora la risposta da Vittorio ma Vittorio raccolse il libro, i fogli e gli occhiali e, con un paio di salti, si dileguò nella *hall*, poi su per le scale e infine nella sua camera. Dovettero chiamarla, Carla: sarebbe rimasta ancora lì, sotto la pioggia, a dondolarsi, o a meditare.

Le due milanesi tacquero: non s'aspettavano che in un posto di villeggiatura potesse piovere a dirotto e all'improvviso come quando si è a casa, nella propria città. Si guardavano senza accennare o tentare un commento: erano rimaste basite e in momenti come questi conviene stare zitti, negarsi a qualsiasi opinione, aspettare con umiltà quel che succede. Abbassarono gli occhi, presero una rivista squadernandola a metà e se la posero sulle ginocchia come per essere pronte a leggerla sul serio non appena avesse finito di piovere e un flebile sospiro di rassegnazione fu l'unico segno della loro breve ansia. La coppia di pensionati romani, in fondo alla sala, reagì con maggiore sagacia: la moglie si ripassò il rossetto sulle labbra che si confondevano ormai con la raggiera delle rughe sul volto e il marito si alzò, venne avanti, annuì a quello che stava accadendo, come se l'avesse previsto, e sbottò in un "Càpita, alla fine dell'estate!" che non diede certezze ma servì, almeno, da contrappunto banale e faceto a quello che sembrava preannunciarsi come un evento fastidioso e inopportuno.

La pioggia continuò ininterrottamente per tutta la sera. L'acqua veniva giù a raffiche, a scodellate, come se si fosse aperta una crepa enorme nella diga del cielo, in quella nuvolaglia nera che aveva dato l'impressione di contenere e

scongiurare quella specie di alluvione. E poi il vento: impetuoso, ficcante, con folate interminabili e poderose, di un vigore che si rinnovava di continuo, come se l'aria smossa non fosse stata abbastanza smossa e dovesse pertanto rincapriolarsi su stessa, sgonfiarsi, sperdersi e poi ancora montare e scoppiare in vortici improvvisi.

Allegrì non erano gli ospiti della *Pensione Sylvia*: dalla sala da pranzo, dove si apprestavano a consumare la cena, guardavano attoniti le gocce di pioggia che saettavano fitte e oblique, i rami del platano che sfrondavano come in una sequenza di tango ubriaco, i globi dei lampioni che traballavano sotto gli schiaffi del vento e dell'acqua. I friulani si meravigliavano che anche lì, in Toscana, piovesse come da loro, senza avere tuttavia la protezione di montagne millenarie e rocciose, o comunque di monti che potessero attenuare o bloccare la furia degli elementi: "Gli Appennini fanno scivolare l'acqua", dissero.

Il pensionato romano citò a memoria un verso di Trilussa: "Er foco lo spegni co' ll'acqua e ll'acqua co' che la spegni?" ma nessuno apprezzò né il suo intento bonario e consolatorio, né la perspicacia della citazione, che sembrò anzi troppo tempestiva e fin troppo realistica.

Dovette intervenire Silvia in persona, la proprietaria che aveva dato il suo nome, sia pure con la *ipsilon*, alla pensione. Più del marito, dell'impomatato Mauro, seppe alleviare lo sgomento dei suoi villeggianti con un "Fa sempre così quando piove: gli è che dalle nostre parti siamo un po' esagerati". Silvia richiuse le tendine delle finestre e aiutò, come sempre, le cameriere a servire ai tavoli.

Entrarono nella sala da pranzo come in un ambiente ostile e inaffidabile, non riconoscendo nei tavoli e nelle sedie e nelle luci soffuse lo stesso tepore, la stessa intimità che avevano magnificato sin dall'inizio del soggiorno nella "Pensione Sylvia". Si sedettero ai tavoli con una parsimonia di gesti e di movimenti come per non far rumore, illudendosi di mitigare con la lentezza e la calma il chiasso e l'impeto della tempesta.

Tutti optarono per un brodino di verdure, giudicando eccessivo e forse sconveniente, con quel temporale biblico, un fumante piatto di pasta al sugo: il brodino consentiva, per la sua leggerezza, che si fosse attenti allo sviluppo dell'acquazzone, evitando di ingolfarsi in una masticazione smodata e, per così dire, irriverente. Le milanesi, infatti, ad ogni tuono, salmodiavano un *O Signur* tra le labbra socchiuse mentre la comitiva che veniva dalla Sicilia si guardava in giro come per cercare facce allegre con le quali comunicare, se non altro, lo stupore; i friulani erano già spenti e tristi come in un quadro di Amedeo Bocchi.

Si risollevarono un po' tutti quando entrò Fabrizio col bambino: sembrava un segno beneaugurante l'immagine di quel padre col figlioletto in braccio e anche Carla, che li raggiunse poco dopo, con un abitino candido come la calce e i capelli già spruzzati di *gel*, ottenne dalla sala un gradimento immediato e unanime. E tuttavia non bastò quella tenera e rassicurante icona di una famigliola felice per sedare l'agitazione che cominciava a condensarsi nelle mani, nelle smorfie, nelle parole non dette.

La pioggia non finiva, né lasciava pensare che si sarebbe docilmente indebolita. Cresceva così una sensazione di malessere, un tormento pungente e senza sbocco, come se si aspettasse non la fine di quel temporale ma il séguito di un cataclisma, come se tutto dovesse ancora crescere. Eppure quella sala da pranzo della Pensione Sylvia era uno spazio protetto, confortevole, una linea di confine che separava con sicurezza i due opposti ambienti: di là, oltre i vetri, la pioggia e il vento, di qua le tovaglie linde, i bicchieri brillanti, le posate d'acciaio, le sedie con lo schienale imbottito, i passi felpati delle cameriere, i sorrisi della padrona, i fumi e gli aromi che trapelavano invitanti dalle cucine.

Niente, niente riuscì a distinguere e a dividere la sala da pranzo dal giardino dove infuriava ormai una bufera odiosa, ossessiva: il confine sembrava labile e ingannevole, prossimo a frantumarsi, a dissolversi, ad appiattire e ricreare un solo ambiente, un'unica temibile zona di pericolo. Neppure l'entrata di Vittorio, con gli abiti asciutti ma i capelli ancora bagnati, procurò sollievo: ai più sembrò il ritardo di un distratto, di un indifferente, cioè di un cinico che non avesse a cuore altri che se stesso e, d'altra parte, cosa ti puoi mai aspettare da uno che passa il suo tempo a leggere libri, soprattutto in occasioni così estenuanti?

Finirono i risucchi discreti dei brodini, si svuotarono i bicchieri dell'acqua minerale, si smembrarono con accorta sobrietà i panini al burro e si passò alla seconda pietanza quasi per compiacere Silvia e la sua cuoca: esili scaloppine al limone e contorno di biette lesse furono preferite a fiacchi involtini di vitello con purea di patate; la frutta restò intatta nei cestini, il vino vergine nelle bottiglie.

Il bambino sbadigliò, sazio e assennato, e tutti lo guardarono con benevolenza, per ricavarne e propiziarsi un segnale anche modesto e innocente di sollievo.

- Carla, porto il bambino in camera, casca dal sonno.

- Sì, ti raggiungo tra un po'.

Fabrizio si allontanò dalla sala col bambino in braccio che, con gli occhi semichiusi e il ditino in bocca, ebbe il tempo di agitare la mano per salutare quelli che restavano ma quelli che restavano non ebbero la prontezza di rispondere al saluto del piccolo: la circostanza imponeva di restare tutti lì, uniti, a preservarsi come potevano da quell'inferno che si era scatenato oltre i vetri.

“Non vorrei aver perso la cena...” domandò Vittorio, scusandosi per il ritardo ma Silvia lo tranquillizzò subito, indicandogli il suo tavolo e augurandosi che, almeno lui, avesse un appetito degno e soddisfacente. Vittorio la rassicurò prontamente come un invitato dell'ultim'ora e da ultimo cenò, sotto lo sguardo vigile degli altri ospiti della pensione e quello imbronciato di Carla che sembrava l'avesse aspettato per rimproverarlo.

Contrapposti nei due angoli, l'uno di fronte all'altra, mentre la sala si andava svuotando, fecero dire al pensionato romano che l'aveva già vista un'immagine simile: “In un vecchio film di quand'ero giovane, con Burt Lancaster e la Joan Crawford o la Rita Hayworth, mi pare...” ma non ne rammentava il titolo e un po' se ne dispiacque. Uno dei siciliani propose, con una naturalezza irritante, che il titolo del film, e quindi di quella situazione, non

poteva essere altro che un “Tavole separate” perché le tavole dei due erano di fatto distanti e il pensionato romano si rammaricò ancora di più: confermò a malincuore che era il titolo giusto e che gli era sfuggito scioccamente per un nulla.

Si radunarono tutti nel salone come turisti sbandati da uno sciopero improvviso in aeroporto, si disposero secondo i gruppi di conversazione che si erano spontaneamente formati, secondo le affinità che avevano scoperto in quei giorni ma si chiacchierava, in realtà, per distrarsi, per non lasciarsi irritare e spaventare da quanto continuava ad accadere là fuori, nel giardino. Le milanesi erano ormai demoralizzate, non pregavano più, si limitavano a fissare il vuoto, come quando si aspetta una sentenza e non osavano guardare al di là della vetrata: si sarebbero tappate le orecchie se avessero potuto. I siciliani giocavano a carte ma senza eccitarsi, compiti e assorti come in un club inglese, dove il gioco è un pretesto e il pretesto una fisima. I friulani guardavano con qualche interesse le stampe alle pareti, copie di *routine* dei paesaggi rurali di Segantini ma non coglievano similitudini con le loro terre severe da confine. Il pensionato romano non tentò altre citazioni, inforcò gli occhiali da presbite, cavò di tasca una rivista di cruciverba e si dedicò un po' sfiduciato alla soluzione di rebus e sciarade.

L'unico che mostrasse una temeraria curiosità o una presenza di spirito altrettanto avventata era Vittorio: fermo davanti alla vetrata dell'ingresso osservava la pioggia come suggestionato, attratto da una percezione che non riusciva o non voleva definire, quasi avesse visto, in quello spettacolo naturale, l'anticipazione imminente e fascinosa di chissà quali segnali, coincidenze, o addirittura cambiamenti.

Gli si avvicinò Carla, si guardarono e destarono ancora una volta l'attenzione degli altri ospiti: sembrava proprio che avessero tante cose da dirsi, che dovessero riprendere una comunicazione interrotta, o verificare se davvero erano stati conoscenti, amici o amanti.

- Perché ti comporti così?

Ma Vittorio non rispose, deludendo non solo Carla ma le milanesi che si erano immaginate, evidentemente, una sorpresa, una rivelazione. Quel piccolo o grande mistero sembrava ormai, e non solo alle bacucche, un ottimo espediente, una praticabile via di fuga da quella pioggia inarrestabile che spegneva ogni altro barlume di serenità. Anche i siciliani si erano decisi a sapere, a intrigersi e lasciarono le carte sul tavolo, nel mezzo della partita, girandosi verso i due che stavano davanti alla vetrata, al di qua di quella pioggia finissima e violenta. I friulani si avvicinarono di qualche passo, con le braccia conserte e lo sguardo attento, pronti a intervenire o comunque a mostrarsi disponibili, nell'attesa che qualcosa, qualunque cosa, li avesse sollecitati all'azione, qualunque azione.

Persino l'impomatato Mauro, distribuendo un vassoio con bicchierini di cordiale, non si perdeva quella che sembrava l'avventura di quell'uomo e quella donna. Di avventure ne capitano tante in una pensione di una località termale ma era qualcosa di speciale quel breve incontro a distanza di tempo tra Carla e

Vittorio: scatenava ipotesi, alimentava dubbi e curiosità perché restava profondamente o scioccamente enigmatico.

- Perché non ti sei più fatto sentire?

Vittorio continuò a non rispondere: Carla continuò a guardarlo e i suoi occhi sicuramente dicevano molto di più delle parole che avrebbe voluto dire: erano sicuramente occhi di una donna innamorata – languidi, dolci, luminosi – ma che avevano rimosso immagini e ricordi per indugiare forse in una sommessa nostalgia, in uno sfatto disincanto. Sornione o sbadato, Vittorio non alludeva a nessuna rivelazione, non si lasciava irretire da compiacimenti o lusinghe; riprese a guardare con quel suo incomprensibile entusiasmo l'assalto della pioggia che picchiava contro i vetri e poi, rivolgendosi agli altri che ormai pendevano dalle sue labbra, disse che una situazione simile l'aveva già letta in un romanzo, un romanzo di un autore spagnolo, con un temporale d'estate come questo... La sortita di Vittorio non ammaliò nessuno, non aprì la strada a speranze o spiragli, facendo aleggiare semmai, con un'enfasi che aumentava quella tensione, un elemento astratto e retorico come può esserlo la letteratura, capace di illudere ma non di consolare o sostenere anime in pena.

- Perché mi hai dimenticata?

E neppure a questa domanda Vittorio rispose; disse solo che, come nel romanzo che aveva letto, la pioggia sarebbe finita all'improvviso e che non ci si può illudere sulla variabilità delle forze della natura.

“In fondo, le cose stanno proprio così”, aggiunse con qualche difficoltà il pensionato romano, forse perché temeva di sbagliare ancora, di essere ancora una volta impreciso, per cui lasciò che la sua opinione fosse e apparisse impersonale e sciattamente approssimativa.

“Lei crede?” domandò una bacucca, illuminandosi per un po'. Il pensionato si rinfrancò e, sia pur esitando, rispose che tutto poteva essere: “La natura è molto più vecchia di noi, di noi uomini, voglio dire: c'era già prima di noi e noialtri che ne sappiamo delle sue leggi, dei suoi ritmi?”.

“È vero...” replicò la donna, astraendosi per un po' in quella che le era sembrata un'analisi pertinente ma, in qualche modo, ancora più angosciosa.

L'altra milanese ebbe addirittura il coraggio di chiedere a Vittorio se, per caso, lui non fosse un colonnello delle previsioni meteo o un esperto della materia.

- Quale materia, signora? La meteorologia o la lettura dei romanzi?

Per quanto sbalordita e spiazzata dalla fumosità della questione posta da Vittorio, la seconda bacucca non poté rispondere perché, sbatacchiato dall'acqua battente, un ramo del platano rovinò pesantemente sulla ghiaia del giardino, spaccando tavolini e sedie e frantumando un lampione. Stavolta la paura si trasformò senza sussulti in quel terrore muto che blocca ogni nostra risorsa, facendoci sentire perseguitati e minacciati, abbandonati e sviliti.

Carla afferrò il braccio di Vittorio per essere a sua volta abbracciata e protetta ma Vittorio restò immobile, tutto preso dallo spettacolo del suo romanzesco temporale. I friulani e i siciliani stavano per scagliarsi fuori, oltre la

vetrata, ma furono fermati dalle grida delle milanesi: “Dove andate? Per l’amor di Dio!” e si trattennero, superati e sconfitti da quell’impulso che li aveva con un’insidiosa doppiezza allarmati e sedotti.

Sopraggiunse Mauro che non mancò, tanto per darsi un tono, di ravviarsi i capelli lucidi e non sapendo come assicurare i suoi ospiti, disse che avrebbe chiamato i pompieri ma che, nel frattempo, conveniva restare tranquilli e magari non pensarci. Fu più convincente, come al solito, Silvia: aveva già allertato il servizio di protezione civile della comunità alberghiera e aveva già controllato il buon funzionamento del generatore di elettricità. Nel frattempo anche Silvia invitava alla calma e aveva dato ordine in cucina di preparare una cioccolata calda per rallegrare un po’ gli animi. Alla padrona tutti dissero “Grazie” sia pure per poco perché la furia della pioggia, con la grandine che cominciava a tintinnare ovunque, faceva svanire immediatamente quel fervore che Silvia aveva saputo evocare.

- Perché non hai voluto essermi amico?

La domanda di Carla fu captata dalla prima bacucca che guardò Vittorio come per persuaderlo a parlare, a vuotare il sacco, a dire se tutto quello che gli altri ospiti avevano intuito appartenesse alla vita, al destino, persino ad altre piogge, o fosse invece il risultato esagerato e deludente di uno scambio di persona, di un malinteso.

Vittorio non se la sentì di dar ragione all’una o all’altra delle ipotesi che lo sguardo di Carla e poi quello della milanese gli avevano sottoposto: forse pensava a quel romanzo che aveva citato e che gli doveva sembrare, in questo caso, in quel momento, un modello da seguire, che gli faceva ritenere molto più naturale estraniarsi o tacere rispetto a quello che tutti ormai si aspettavano che lui facesse: ammettere, riconoscere, ricordare. In pratica, confessare. E cosa? Ed era poi questo, quello che voleva Carla? Che senso ha rivangare legami, eventi o comportamenti del passato – reale o illusorio che sia - solo per saggiarne a distanza di tempo le tracce del ricordo oppure per sfidarne pretestuosamente la mutevolezza?

Cosa si riprometteva Carla? Di stabilire ancora una volta la fine di quella storia d’amore che non era mai cominciata o di tentarne, dopo qualche anno, un recupero più duraturo ed esaltante? E che ragione aveva quella reticenza oziosa e monotona di Vittorio nel conferire a se stesso e alle sue romanzesche divagazioni l’aura di un mistero seducente ma indefinito, incompiuto?

E all’improvviso, come una pompa che venga serrata con forza, la pioggia svanì, si dissolse. Fu talmente repentina la fine del diluvio che nessuno parve gioirne. Perché?

Perché d’un tratto gli ospiti della pensione sospesero ogni giudizio, ogni emozione? Che altro doveva ancora succedere?

Vittorio si girò a guardare le milanesi, i siciliani, i friulani, i romani, Mauro, Silvia e infine Carla che aspettava ancora un gesto, una conferma. “Che vi avevo detto?”, esordì con la semplicità bislacca di un invasato, indicando al di là della vetrata il giardino ormai acquitrinoso nel quale giaceva, come una carcassa di

coccodrillo, il ramo spezzato del platano. “Che sarebbe finita all’improvviso, come per un sortilegio! La natura, per quanto caotica e complessa, è certamente più naturale di noialtri, non trovate?”.

Ma gli altri non trovarono e non capivano nemmeno l’allegria di Vittorio: la premonizione o semplicemente l’augurio che aveva percepito e divulgato si erano avverati ma gli ospiti non sapevano come intendere questo evento che, tutto sommato, non era parso così strabiliante. Carla sorrise teneramente, per fargli sentire un rinnovato interesse, sicura che Vittorio sarebbe stato finalmente sincero, ma Vittorio pensava ad altro, ancora una volta. Aprì le porte della vetrata, uscì nel giardino e respirò a pieni polmoni quell’aria frizzante che la pioggia aveva ricreato. La prima a muoversi fu Carla, poi gli altri.

Lo seguirono fino alla vetrata, accalcandosi, in prima fila, come un reparto di retroguardia segue con qualche timore l’impavido pioniere. E ne seguirono con gli occhi i movimenti, la perlustrazione che Vittorio faceva del posto tra le pozzanghere e le foglie sparse, la contentezza infantile che animava il suo saltare tra i tavolini capovolti, le sedie sfasciate, il vento che tuttora si radunava in capricciosi mulinelli.

“Si diverte come un ragazzo...” disse il pensionato e guardò gli altri che annuirono rincuorati. “Anch’io, quando ero un pischello, correvo da matto per le strade nelle pozzanghere quando finiva di piovere...”. Anche Carla rideva e scuoteva la testa bonariamente, biasimando con mitezza l’ennesima sortita da guascone di Vittorio.

Lo seguirono anche quando si staccò dal platano un altro ramo squarciato dalla pioggia, quando quel ramo gli cadde addosso, quando lo abbatté a terra, quando non gli permise più di rialzarsi.

Mauro e Silvia uscirono nel giardino, si fecero aiutare dai loro ospiti a rimuovere il ramo e a prestare i primi soccorsi ma non c’era bisogno di soccorsi: Vittorio era morto sul colpo. Non si udì un grido, non si avvertì un affanno di dolore.

Fu un silenzio di smarrimento, fu una consapevolezza molesta: le parole non trovavano suoni per formularsi, i pensieri e le idee sembrarono impropri e ovvie e al panico provocato dalla pioggia era subentrato un sentimento indefinibile di calma e di cupezza. Restarono agghiacciati su se stessi, non riuscendo a capire o non volendo capire tutto quello che era successo e se, addirittura, fosse davvero accaduto. Tutti guardarono Carla perché sembrò che solo lei potesse finalmente sciogliere i dubbi e confermare le impressioni.

“E ora?” chiese la più vecchia delle milanesi ma Carla non rispose, guardava davanti a sé, guardava quell’uomo a terra e senza vita. “Eravate amici? O amanti?...” aggiunse l’altra bacucca e Carla se ne stava zitta, con uno sguardo che non comunicava nulla, con un’espressione che non aveva nulla da comunicare.

Nessuno riuscì a scuoterla, a pretendere che desse delle risposte o che fosse meno evasiva ma, in verità, nessuno poi voleva che lo fosse, che dicesse cioè più del dovuto, che confidasse segreti o storie. La fine di Vittorio sembrò

l'unica e inevitabile conclusione dell'avvenimento che si era manifestato quella sera in quella pensione: una pioggia tremenda, romanzesca e crudele, comunque da dimenticare.

Carla infine si sciolse, si girò lentamente, si passò una mano tra i capelli, si stirò con le dita gli angoli degli occhi, ispirò a fatica prima di incamminarsi incerta verso le scale, come un automa cui stiano per consumarsi le pile, come una donna che si ritrovi sopraffatta da un desiderio mancato. Fu fermata dalla mano della milanese più giovane: Carla guardò quella mano, poi gli occhi della donna e poi ascoltò quella domanda strana che le veniva rivolta: "Non deve dirci nulla? Lei lo amava ma lo lasciò... perché?"

Carla si mostrò turbata e infastidita da quella domanda e da quell'approccio che le chiedevano sincerità. Era Vittorio, era quell'uomo che passava il suo tempo a leggere o a scrivere a dover confessare, non lei: questo era il suo pensiero.

Fissò con distacco la sua interlocutrice, si allontanò e scomparve su per le scale senza parlare. Deluse, le due milanesi andarono a sedersi sul divano del soggiorno tra le cose che erano rimaste uguali prima, durante e dopo la pioggia e guardavano la sala da pranzo, le porte, le tendine, le maniglie ottonate, i tappeti rossi, le stampe alle pareti. Avrebbero voluto sapere, le due donne, chi era quell'uomo che Carla chiamava Vittorio e perché non avesse confermato o negato la presumibile relazione che li aveva forse uniti qualche anno prima.

La più giovane si rivolse al pensionato romano e gli chiese cosa ne pensasse e come valutava l'atteggiamento di Carla. L'uomo guardò la moglie che si era addormentata sulla poltrona e rispose che sui sentimenti, a volte, c'è poco da dire. "Nel senso che sono sfuggenti?" incalzò la più vecchia e lui, piegando e ripiegando tra le mani la rivista dei cruciverba, si rincantucciò nelle spalle, abbozzò un sorriso che ammiccava al destino e alla sventura e aggiunse poi che una storia d'amore non finisce mai, anche quando uno dei due... e indicò il corpo di Vittorio, là nel giardino, mentre veniva ricoperto con un lenzuolo da Silvia, assistita dai friulani.

Nel giardino si respirava ora un'aria tersa e tuttavia gelida: i siciliani scesero in strada per fare da staffetta ai pompieri e a una pattuglia di poliziotti. Silvia spiegava a tutti – passanti, curiosi – quel che era successo e di come fosse stato imprevedibile. Il *patio* divenne la scena-madre di una rappresentazione cui nessuno poté dare un titolo perché nessuno volle raccontarne la storia. Le due milanesi fissavano il vuoto ma i loro occhi brillavano: inseguivano, immagine per immagine, la storia di quella sera, le emozioni provate, le parole, gli sguardi, i silenzi.

- Giulia...
- Che c'è, Marta?
- Credi che quei due si siano amati, una volta?
- Non saprei.
- Ritrovarsi dopo tanto tempo e poi perdersi...
- Si erano già persi una volta, però.

- Forse era scritto tutto nel romanzo che diceva lui.
- Tutto, cosa?
- Tutto, Giulia. La loro relazione, il tempo passato, la pioggia di questa sera e forse anche noi.
- Noi?!... Io e te?
- Forse ci avrebbe chiamate vecchie bacucche.



Un Mezzo Rapporto

“E allora, Calise, com'è che ti trovavi nell'appartamento dove è stata uccisa la signora Epifani?”

“Ero andato a trovarla.”

“A trovarla? Perché, l'avevi persa?!”

“Sì, stavo per perderla.”

“E l'hai uccisa per questo?”

“Io non l'ho uccisa, Maria!”

“D'accordo, non l'hai uccisa. Sei andato a trovarla e poi?”

“Abbiamo cenato, abbiamo visto un po' di televisione, abbiamo cominciato a parlare e...”

“E... ?”

“Abbiamo avuto un mezzo rapporto.”

“Mezzo? Neanche uno intero? Non ce l'hai fatta?!”

“Ma perché mi parla con il “tu”? Per chi mi ha preso?!”

L'ispettore-capo che mi sta interrogando è un uomo grassoccio, pelato, con la camicia blu scuro aperta sul colletto, la giacca marrone con toppe di renna ai gomiti, pantaloni jeans flosci come fagotti di carta, scarpe da ragazzo con le fibbie a strappo.

Si dice che puoi capire come sia fatta una persona giudicandola semplicemente dall'abbigliamento, la struttura corporea, l'atteggiamento di sfida che ha nei tuoi confronti: non ci vuole molto, non c'è bisogno di capire, è tutto molto chiaro e scontato. Lo scopo di quest'ispettore-capo è quello di provocarmi, di provocare cioè una confessione spontanea ma non ho nulla da confessare, tanto meno a lui, e nulla da dire più spontaneamente di quello che ho già dichiarato.

Quando Maria è andata nel bagno, lasciandomi sul divano con la patta dei pantaloni aperta e con un desiderio subito esaurito, non c'era altro da fare per me, in quella stanza, in quella villa, se non sparire in silenzio. E difatti mi sono alzato, ho richiuso i pantaloni, ho infilato la giacca, ho ascoltato lo scroscio della doccia nel bagno e sono andato via. Non ho incontrato nessuno al primo piano, nessuno nella foresteria, nessuno per la strada: per la polizia questo significa che non ho un alibi ma chi pensa di procurarsi un alibi se non ha fatto niente? Nessuno si inventa un alibi senz'averne necessità e soprattutto quando non si è incollerito, non ha minacciato, non ha ucciso. Nessuno, eppure io devo essere un nessuno speciale: mi stanno accusando di aver ucciso Maria Epifani perché mi aveva scaricato oppure perché le dovevo dei soldi, o perché il marito ci aveva scoperti, o chissà che altro.

Arriva un commissario, o qualcosa di simile: indossa un abito di confezione, rigato, dal tratto elegante, con camicia bianca, cravatta blu-mare, mocassini di vacchetta neri: è distinto, si vede, ma solo nell'aplomb perché appena apre bocca sciorina sia pure con stile le stesse malizie del suo ispettore-capo.

- Allora, Calise, lei ha dichiarato che si è intrattenuto con la signora Epifani per un rapporto intimo, che sarà durato un bel po'... anzi no, lei sostiene di essersi prodotto in un mezzo rapporto intimo...

Ci giocano, mi prendono di mira, ci girano intorno, devono farmi cadere o disperare, farmi deprimere per quello che ho detto o per quello che non sono riuscito a fare. Non è valso granché dire la verità, che Maria non aveva gradito la mia eccitazione e che, in fondo, non mi voleva lì quella sera ma aver detto la verità mi ha scoperto più di quanto avessi raccontato una menzogna, o avessi inventato una sciocchezza qualsiasi, pur di farmi ritenere estraneo a quanto era successo a casa di Maria, nel suo soggiorno, sul suo divano. Provo a ricordare la successione di quegli attimi intercorsi dal rifiuto di Maria e dalla mia uscita di scena, mogio e deluso come un giovanotto alla sua prima defaillance e tuttavia non riesco a rammentare niente che possa davvero consolarmi o illuminarmi. Resto anch'io attaccato a quel "mezzo rapporto" che mi ha affossato l'altra sera e mi sta affossando adesso, in quest'ufficio pieno di carte e di scrivanie, con due poliziotti che non credono a una sola parola di quello che ho detto finora. Quanto vorrei guardarmi in uno specchio, vedermi in faccia, scoprire o rilevare il più piccolo cambiamento – le labbra asciutte e tirate, un sopracciglio arruffato, un colore innaturale per il viso – ma non vedo nulla, non posso rintracciare nel mio volto e nel mio corpo niente che sia davvero plausibile, o che sia davvero mio, personale. Evidentemente, càpita questo a chi si trova nelle mie condizioni: percepire una sensazione di assenza e di caducità di fronte a responsabilità che non ha assunto e per un ruolo che non ha ricoperto, come un individuo preso a caso tra la folla, come un soggetto più che un uomo. Sono in balia di me stesso e i due poliziotti se ne accorgono. Stavolta l'ispettore-capo è più disponibile.

- Vuoi un bicchiere d'acqua, Calise?

Come se bastasse un bicchiere d'acqua a sciogliere quel nodo che ti prende alla gola e che non ti fa dire, soprattutto a te stesso, come stanno le cose e se, addirittura, le cose stiano davvero per come si sono manifestate davanti a i tuoi occhi, alle tue mani, ai tuoi pensieri. No, la verità è fatta di tante porzioni di realtà che impastate insieme, come le dosi di una torta o di un timballo, ti danno alla fine un risultato diverso e sorprendente, giacché non ti saresti mai aspettato che da quegli ingredienti inerti e incompatibili potesse poi realizzarsi qualcosa che avesse una forma, una sostanza, una piacevolezza. So di essere irrispettoso parlando di cucina a proposito di un omicidio, dell'omicidio della donna che ho amato, ma non riesco a capacitarmi della ragione che ha spinto qualcuno a uccidere Maria e del motivo che mi sta assillando da quando i sospetti sono caduti su di me: perché non ho pensato che qualcuno abbia potuto uccidere Maria e mi sono invece stupidamente bloccato sulla fine della nostra relazione? L'essere stato respinto mi è parso dunque più tragico del sapere Maria morta? E i poliziotti capiranno questo mio tormento, reso ancora più angoscioso dal silenzio che opprime e devia ogni mia voglia di riscatto, di consapevolezza? Per capirlo dovrebbero, anche loro, aver vissuto un distacco, una separazione.

- Calise, lei ha qualche idea su chi poteva volere la morte della signora Epifani?

Ma chi può avere un'idea di questo tipo? Chi può coltivare con un animo sereno un proposito tanto atroce? Solo un uomo deluso, un innamorato abbandonato: cioè uno come me, un Nando Calise qualunque, di quarantacinque anni, separato da tempo, con una figlia che vedo solo una volta al mese, con il lavoro di commesso di libreria che non mi appaga e non mi soddisfa, con un piccolo appartamento che i miei genitori mi hanno lasciato in eredità ma che dovrei ristrutturare, per farlo diventare una residenza e non un rifugio, per trovare finalmente un punto fermo e cominciare da lì a riorganizzare un'esistenza tranquilla, comoda, andante.

E il punto fermo, in realtà, era Maria, è Maria, anche adesso che non c'è più. La conobbi cinque anni fa, in libreria: cercava una buona grammatica d'inglese per la figlia iscritta al primo anno di liceo. Gliene mostrai tre o quattro e le indicai la migliore, quella che usava anche mia figlia: scoprii infatti che le due ragazze erano coetanee e di qui cominciò una serie pressoché infinita di somiglianze, di coincidenze, di risultati scolastici uguali, di tappe e puntate fin troppo simili nella nostra esistenza di genitori. I colleghi della libreria dissero che avevo fatto colpo, che la signora era disponibile, che avrei dovuto approfittarne, che sarei stato un coglione se non avessi coltivato quell'incontro e per la verità feci di tutto per non passare da coglione.

Scoprii che le nostre ragazze erano iscritte alla stessa palestra e fu molto semplice, una sera, farmi trovare ad aspettare che mia figlia uscisse alla fine degli esercizi: anche sua figlia uscì e anche Maria si era fatta trovare nello stesso posto alla stessa ora. Le due ragazze erano diventate amiche, si piacevano e si confidavano, io e Maria non volevamo restare conoscenti né diventare amici, volevamo intenderci, donarci l'un l'altra, amarci.

Per me era più facile, vivere da separato ti permette tutte le libertà che vuoi anche se poi non sai che fartene ma per lei ogni appuntamento, ogni frase, ogni bacio scatenavano l'ansia, le sobillavano la mente di domande senza risposte o di risposte senza alternative. Suo marito, avvocato della specie peggiore, le concedeva tutto a patto, però, che i suoi, i nostri, fossero rimasti episodi senza importanza, che non fossero sfociati come si suol dire in una storia. E Maria temeva proprio questo: che la nostra relazione sarebbe diventata col tempo ingovernabile, che il mio desiderio per lei si sarebbe trasformato in passione costringendola a scegliere, a prendere una decisione, a lasciare suo marito, a lasciare persino sua figlia e a perdersi con me in un'avventura da vivere senza progetti, senza futuro. No, questo Maria non lo voleva, mi chiedeva tempo, mi chiedeva di capire, di essere paziente e che avrebbe avuto, un giorno, il modo e il coraggio di venirsene con me. Ma non è mai venuta a vivere con me, tranne un'estate quando sua figlia si buscò un noiosa bronchite e dovette restare in città, a casa mia, perché il marito aveva fatto ristrutturare la loro villetta in collina. Furono due settimane che ritemprarono la stanchezza che il mio lavoro in libreria mi procurava e l'illusione di aver cominciato una seconda vita con la

donna che amavo, a dispetto della sue incertezze. Maria esitava a dividere la sua vita con me perché temeva una ritorsione o un ricatto da parte del marito che, qualche anno prima, aveva salvato il padre da una condanna per estorsione e ricatto, per affari illeciti con i soliti politicanti.

Quando le dicevo che non doveva preoccuparsi eccessivamente, che le sue erano soltanto delle premure esagerate e forse inopportune, mi rispondeva stizzita: “Tu non puoi capire, Nando. Tu non fai parte di questo mondo”.

È vero, non ho mai fatto parte di “questo mondo”, cioè del suo mondo dove gli agi sono il frutto di speculazioni e il sistema di vita contempla solo arbitrii, collusioni e patteggiamenti. E anche se questo mondo di sfolgorante benessere esercita il suo fascino sulle persone modeste e mediocri, io, modesto e mediocre per eccellenza, non ne ho mai subito le lusinghe. Maria, per me, non era una sirena che mi ammaliava col suo canto falso e beffardo, né una strega, maga o virago che avesse spolpato letteralmente le mie carni per una smania insaziabile di sesso. No, Maria era la donna che non mi sarei mai più aspettato di incontrare, di sentire quel suo profumo inebriante, di toccare la sua pelle candida come il latte, dolce e sinuosa come si vede nelle tele di Leonor Fini.

- Sta pensando, Calise? Deve dirci qualcosa?

- Sì, voglio dirvi quanto l'ho amata.

- Questo s'è capito, ma se l'amava tanto perché l'ha uccisa?

- Lei è un poliziotto...

- E allora?

- Non ho più niente da dire.

E ne avrei invece di cose da raccontare, tutte utili e importanti ma non per l'indagine che riesce solo a svuotarmi e a non farmi trovare una traccia qualsiasi per conoscere la verità, ma per il ricordo di Maria che comincia a svanire come un'illusione. Per esempio, quando sono tornato da lei, dopo un'ora, col proposito di scusarmi per far decantare il disappunto che l'aveva irritata, quando sono arrivato davanti alla sua porta e l'ho trovata aperta e non mi sono chiesto il perché, quando sono entrato in casa e ho visto davanti a me suo marito che se ne stava immobile e guardava a terra un corpo avvolto in un asciugamano di spugna, quando ho visto che quel corpo era Maria distesa sul pavimento, senza vita, con un braccio sulla fronte come chi ha voglia di dormire o chi si difende da un'aggressione, quando ho incrociato lo sguardo del marito, inespressivo come può esserlo quello di un assassino, solo allora ho realizzato che l'avevo persa per sempre e che non sarei stato capace di niente. Ho fatto qualche passo verso di lei ma il marito mi ha bloccato con un gesto e una domanda arida e maligna come quelle che mi fanno i poliziotti: “Era questo quello che volevate?”.

Dopo è successo tutto molto in fretta: l'arrivo della polizia chiamata dal marito, i rilievi scontati della scientifica, le prime contestazioni, le prime dichiarazioni, il primo interrogatorio di due uomini davanti al corpo di una donna sul pavimento con la gola striata da macchie violacee, orme e tracce del delitto che me l'ha portata via.

Se dicessi che il tempo si è fermato, direi una frase fatta, una di quelle che piacciono tanto a chi deve capovolgere la realtà, relegarla negli anfratti più intimi e insinceri del proprio io per sentirsi al di sopra di giudizi, di sospetti, o fiacche insinuazioni. Dopo due giorni non si è fermato niente: né il tempo, che continua a scorrere senza senso per tutto quello che è successo, né i pensieri che non hanno bisogno di tempo per manifestarsi, sgusciano via all'improvviso, senza direzioni, come animali fuorusciti da una gabbia aperta. Si è fermata invece la voglia di esserci ancora, di far parte di un motore, una macchina, un meccanismo che si muoveva da solo, si gestiva da solo. Voglio dire che quando ti viene a mancare il contatto con la realtà, più che con la vita, diventa tutto occasionale e fortuito. Dovrei temere, per questo, i sospetti che i poliziotti stanno confezionando sul mio alibi, su ciò che non ho detto, su ciò che ho taciuto?

- Lei è il marito della vittima?

- Sì, sono l'avvocato Scandurra.

- Avvocato, lei era a conoscenza di...

- Non perdiamoci in chiacchiere. Mia moglie aveva una relazione extra-coniugale con quel tipo lì.

- E aveva avuto dei contrasti con quel tipo lì, cioè con Nando Calise?

- Qualche scambio di battute, niente di che.

- Calise sostiene che lei tollerava la relazione con sua moglie.

- Ora che è morta, si può sostenere tutto.

- Calise sostiene che, quando ha fatto ritorno nella sua villa, davanti al corpo della povera signora c'era lei, avvocato.

- Per la verità, sono stato io a trovare lui davanti al corpo di mia moglie. La chiave della porta è rimasta ancora nella toppa della serratura.

- Quindi lei ha aperto la porta e ha lasciato la chiave inserita nella toppa quando ha visto, diciamo così, la scena del delitto.

- Non "Diciamo così", è stato così!

Quando ho sentito le parole di Scandurra non mi sono ribellato: pur provando un brivido lungo la schiena che mi ha scosso e molestato, non sono riuscito tuttavia a replicare, a smentire la versione dell'avvocato. La mia reazione, appena abbozzata nella velleità delle intenzioni, non ha suscitato nessuna attenzione da parte dei poliziotti e dev'essere sembrato un atteggiamento di circostanza, senza peso e sviluppo come una recita prevedibile. Ho cercato allora con lo sguardo, incrociando gli occhi di Scandurra, di scalfire la sua protervia, di insidiare la sua sicurezza, di fargli intendere che seppure fosse stato ed era più facile credere a lui e non a me, ne avrebbe avuto solo un vantaggio momentaneo all'inizio delle indagini, con quella considerazione piatta e patetica che si accorda a un marito tradito quando è già pronto un indiziato di comodo, un tipo come me, che accontenta i poliziotti e soddisfa l'opinione comune. Ma Scandurra non ha retto il mio sguardo, lo ha evitato con naturalezza, non si è immerso in riflessioni, ha mantenuto il suo autocontrollo, non ha permesso che mi muovessi

dal posto che mi aveva assegnato: sulla sedia, nell'anticamera in penombra, come chi aspetti di essere chiamato da qualcuno, da chiunque per qualunque cosa.

Non ce l'ho fatta neppure ad alzarmi quando hanno rimosso il corpo di Maria e l'ho visto passare lentamente davanti ai miei occhi bassi e sperduti, incapace persino di tentare un ultimo saluto. Scandurra ha fatto notare con un cenno brevissimo il mio distacco, finché un poliziotto mi ha toccato con la mano sulla spalla per dirmi di alzarmi, di seguirli, di dover essere portato qui in questura, in quest'altra stanza in penombra.

Mi hanno chiesto chi fosse il mio difensore ma non ho fornito risposte, mi hanno chiesto se volessi avvertire qualcuno – mia moglie, mia figlia, parenti, amici – e stavolta sono stato io a chiedere di usare cautela, soprattutto nei confronti di mia figlia. Mi hanno assicurato che non l'avrebbero spaventata, mi hanno fatto passare in un'altra stanza, una stanza con la porta a vetri, mi hanno fatto sedere a un tavolo e mi hanno portato un caffè caldo, in un bicchierino di carta: sono rimasto interdetto, il poliziotto è uscito e ho guardato al di là del vetro finché ho visto altri poliziotti che parlavano, qualcuno ridendo, qualcun altro siglando una firma veloce su dei fogli spiegazzati. Ho bevuto quel caffè con desiderio, bevendo anche il pensiero di essere finito, mio malgrado, in una brutta storia e con l'idea di poterne uscire solo se Scandurra si decide a dire la verità o se i poliziotti riusciranno a fargliela dire, forzando la sua arroganza.

Poi sono scattato in piedi quando, oltre il vetro, è comparsa la figura esile di mia moglie, con i capelli scompigliati, il viso stanco, le mani che roteavano nell'aria alla ricerca di un pretesto, un'idea che giustificasse il mio comportamento e l'accusa che mi è stata fatta ma mi sono limitato a osservarla mentre rispondeva alle domande del poliziotto che dapprima rideva mentre l'altro, quello che firmava, ascoltava le parole di Lisa approvandone casualmente la sincerità. Alla fine hanno indicato la stanza dov'ero, la porta a vetri e quindi me: Lisa si è girata, mi ha guardato con un po' di pena e si è messa una mano sugli occhi, scuotendo la testa. Ho provato a parlare ma non ho sentito la mia voce: non volevo parlare, avrei voluto ascoltare, avrei voluto essere accanto a lei.

Il vetro della porta è stato occupato dal poliziotto grasso, dall'ispettore-capo: è entrato, ha richiuso la porta alle sue spalle, ha sospirato, ha rinserrato le labbra come per reprimere ipotesi troppo affrettate e alla fine mi ha chiesto semplicemente: "Hai visto tua moglie?". Ho risposto di sì e che avrei voluto parlarle. "Non si può, Calise, non adesso" e finalmente si è seduto: nell'altra stanza Lisa non c'era più.

- Insomma, Calise, tu non potevi offrire alla signora Epifani la vita che lei era abituata a vivere.

- Lei gliela offre, alla donna che ama?

- Sei velenoso.

- Mi difendo.

- Noi arriveremo alla verità, prima o poi.

- Io ci sono già arrivato.

Ci raggiunge anche il commissario: stesso abito, stessa cravatta, ha cambiato solo la camicia. A turno mi snocciolano le loro congetture, le loro verifiche che sono ancora incomplete ma tali da configurare la pista buona, poi riprendono a spaventarmi, che posseggono prove indubitabili, che hanno contrapposto dichiarazioni e dettagli di dichiarazioni: in pratica brancolano nel buio, come si dice, e non se ne danno una ragione, non si preoccupano di apparire ridicoli e approssimativi. Chiedo di respirare un po' d'aria fresca, "Sono le tre del mattino" mi rispondono ed io aggiungo che l'aria fresca non ha orario e che comincio a sentirmi male in questa stanza in penombra. Il commissario fa scorrere una tenda di plastica e apre la finestra e posso annusare finalmente il miasma del traffico che anche a quest'ora di notte sale dalla strada, posso scorgere le luci della città che diventano puntini luminosi sullo sfondo dell'alba che si appresta a scompaginare nuvole nerastre, posso allungare lo sguardo sulla stessa città, sugli stessi luoghi, gli stessi colori che mi erano stati negati da due giorni. Mi dicono, tanto per suggestionarmi ancora, che il mio stato di fermo non potrà essere revocato ma non li ascolto: so che dovranno lasciarmi andare perché nessuna delle prove che assicurano di aver raccolto giustifica la loro ipotesi d'accusa. Non ci sono tracce di liquido seminale perché non c'è stata emissione di liquido seminale, non ci sono impronte dubbie o controverse perché tutti gli oggetti che io e Maria abbiamo toccato erano quelli della cena, delle posate, dei bicchieri, per finire al telecomando del televisore, all'interruttore della lampada sul tavolino, al telefono che è stato maneggiato per una chiamata muta che ci aveva disturbati quando cominciai a baciarla sul divano. Non ci aveva visto nessuno, neanche la figlia che si era coricata presto perché aveva mal di testa, neanche il guardiano che si trattiene nella foresteria per montare gli allarmi ma quella sera era stato autorizzato da Maria ad anticipare la fine del turno perché, di lì a poco, ci avrebbe pensato l'avvocato Scandurra ad attivare i sistemi di sicurezza. Dunque, quali erano queste prove, queste tracce, questi segni?

Il commissario mi chiede se ho voglia di vedere mia figlia, nell'altra stanza. Anche questo è un trucco, si capisce: vogliono esasperarmi, farmi esplodere ma non mi esaspero e non esplodo, domando piuttosto se siano stati gentili con Rosa, mi dicono che la ragazza è molto intelligente, che ha capito ed è molto legata a me... un cagnolino è intelligente, capisce ed è molto legato al suo padroncino. I due poliziotti non hanno più nulla da sparare, gettano sassi in uno stagno e guardano i cerchi che si formano a raggiera, aspettando che da quelle acque lente appaia per incanto... che cosa?

- Non potete trattenermi senza una ragione.
- Questo lo dice lei, Calise.
- E allora perché non formalizza le sue deduzioni?
- Perché dobbiamo perfezionarle.
- Mentre voi le perfezionate, io me ne vado.
- Ci sta prendendo in giro.

E abbozzano un sorriso che per loro dev'essere liberatorio e poi ricominciano a rifarmi le stesse domande di sempre: perché, come, dov'ero, i

miei interessi per Maria, lo scontro con Scandurra, la sensazione di inferiorità che provavo nei suoi confronti, il mezzo rapporto che Maria non mi aveva dato il tempo di concludere. Potrei risollevarli, aiutarli, dicendo che forse il racconto di Scandurra è verosimile, è compatibile con tutto il resto ma nel racconto di Scandurra, e nell'idea astrusa che si sono fatti i poliziotti di me, non ci sarebbe spazio per i miei sentimenti, per l'amore che avevo e ho tuttora per Maria, per il progetto di vita che stavo iniziando ad assemblare, ristrutturando la casa dei miei genitori, soppesando le dosi della mia torta o del mio timballo, applicandomi con responsabilità alla vita che avevo deciso di intraprendere con Maria, lasciandole intatto il suo mondo e avvicinandole accattivante il mio, le sue incertezze, le mie aspettative.

- D'accordo, Calise, lei è libero.

Mi ha sorpreso, il commissario, mi ha spiazzato. Per non cadere nella sua trappola, resto ancora a guardare il panorama che si intravede da quassù, da una finestra della questura, fino allo sfavillio delle luci che sale dal mare, dal molo angioino, di una colossale nave da crociera che irradia nel porto la sua stazza di fanali, bandiere, antenne... che significa che sono libero?

- Posso andar via?

- Sì. Resterà comunque a disposizione.

- Quindi l'indagine è finita?

- Le indagini finiscono quando si scopre il colpevole e noi l'abbiamo scoperto. Ci manca solo qualche prova decisiva.

Adesso mi sono girato a guardarli e ritrovo sui loro volti le stesse espressioni di sospetto e diffidenza che avevano quando hanno cominciato a interrogarmi: l'ispettore-capo quasi mi deride con la sua faccia paffuta che non ammicca a nessuna delle mie dichiarazioni mentre il commissario, ligio al suo ruolo, si aspetta da me parole definitive e non lascia trasparire nessuna emozione.

“Allora, io...” ma non finisco la frase perché vengo meno, cadendo su me stesso, aggrappandomi al tavolo e poi sulla sedia e infine sul pavimento con un tonfo: prima di perdere i sensi mi accorgo che nessuno dei due si è mosso, hanno provato a sorreggermi ma quando ero già piegato in due e poi in tre, racchiuso su un fianco, in una postura di difesa, come chi venga aggredito all'improvviso e senza scampo.

Mi risveglio in una saletta d'infermeria, su un lettino sanitario, circondato da un uomo in camice bianco che mi sta misurando la pressione, dall'ispettore-capo, dal commissario, da mia moglie, persino da mia figlia. Lisa indica all'infermiere qualcosa alla mia tempia sinistra, è un piccolo rivolo di sangue, “Ha battuto la testa cadendo” rassicura l'infermiere e tampona con un batuffolo di cotone, poi sentenzia che non c'è da preoccuparsi, lo sbalzo pressorio si è stabilizzato. Mi guardano tutti come un sopravvissuto per pura fatalità, che giudicheranno ingiusta e immeritata, presumo. Non riesco a parlare, ho lo stomaco vuoto, un saliscendi acidulo che fa la spola tra il ventre e la lingua, l'avvisaglia di un malessere che non riesco a comunicare: sto male.

L'infermiere mi stringe il braccio con un laccio e m'infilza un ago in vena, sopraggiunge un medico, mi dà un'occhiata e fa capire che è stato un breve collasso, che basterà un po' di riposo. L'unica che si commuove a vedermi così è mia figlia ma sono lacrime sottili e sparse, come le gocce di pioggia che scivolano lente e isolate sui vetri delle finestre e non ti fanno capire quant'acqua stia cadendo intorno a te, alla tua casa.

- Che è successo?
- Sarebbe ora che ce lo dicesse, Calise.
- Sto male e non ho molto da dire.

L'ispettore-capo si avvicina, mi tampona delicatamente la ferita alla tempia e mi racconta come si sono svolti i fatti: dopo la cena e dopo aver guardato un po' la tivvù, ho cominciato a baciarla, a toccarla, a spogliarla ma lei si ritraeva a scatti, non ne aveva voglia, mi respingeva, mi rifiutava, ne aveva abbastanza di quella storia senza sbocchi, di quegli incontri furtivi, di un uomo che era innamorato forse solo del desiderio di avere una donna come lei e non anche, come avrebbe voluto, di amarla semplicemente, anche a costo di perderla.

- Giusto fin qui?
- Può darsi.

Maria mi avrebbe chiesto di porre fine alla nostra relazione, mi avrebbe pregato, per il bene di tutti, di lasciar perdere la nostra storia che era durata anche troppo e mi avrebbe confessato che, in fondo, non mi aveva mai amato: mi disse questo con quella ovvietà con la quale le persone inespressive sono solite troncare ogni legame sentimentale. Provai a farla ragionare, spiegandole che niente tra due persone che si amano, come ci amavamo noi, è lineare o comodo, che bisogna sempre partire daccapo per ogni volta, ricucire e intendersi, ricomporre e proiettarsi ma le mie erano solo belle parole, che Maria non apprezzava, non voleva. La supplicai, la scongiurai di darmi fiducia, di avere il coraggio di credere in me, di non sprecare tutto quello che c'era stato tra di noi ma non ottenni nulla, neanche quando, preso dalla collera, minacciai di rovinarla: mi stordì con uno schiaffo e si chiuse nel bagno per la doccia.

- Calise, lei restò in villa, giusto?

Aspettai che finisse di farsi la doccia, che fosse uscita dal bagno, che mi chiedesse perché fossi ancora lì: le chiesi quando ci saremmo rivisti ma non le diedi il tempo di rispondere, l'afferrai alla gola e strinsi le mani sul suo collo fino a soffocarla. Mi cadde addosso, sul divano, e tentai per l'ultima volta di possederla, le divaricai le gambe, mi sbottonai i pantaloni e stavo per penetrarla ma lei già non si muoveva più. Mi rialzai, la sollevai, volevo portarla sul letto ma non ci riuscii: l'adagai sul pavimento e la ricoprii per metà con l'asciugamano di spugna.

- Calise, vuoi dirci cos'hai fatto?
- Non posso dirvi sempre tutto.

Le lacrime di mia figlia non rigano più le sue guance, mia moglie fissa il vuoto che il silenzio della stanza dilata ancora di più e l'infermiere mi asciuga per l'ultima volta il rivolo di sangue: la ferita si è chiusa.



Anime Leggè

- E alla fine la sposasti, quella Laura?

- Prego?

- Ma sì, Laura: quella ragazza così carina, bruna, con gli occhi verdi. Ci teneva per te, no?

- Scusi, temo di non...

- Non mi hai riconosciuto? Mariani, Marco Mariani, diritto penale, tecnica dei servizi amministrativi e forse qualche altro complementare, vent'anni fa o giù di lì.

- Vent'anni fa... cosa? Chi?

- Tu sei rimasto uguale, identico, neanche un capello bianco.

Complimenti!

È inutile negarlo: ho provato un sussulto di lieto stupore, forse di gioia, quando quest'uomo che mi sta davanti, seduto a un tavolino del bar di 1^a classe, ha cominciato, e continua tuttora, a rammentarmi i tempi dell'università. Si è sempre pronti, magari per vanità, a ritrovare un po' di se stessi nelle memorie perdute e occasionalmente ricreate, è naturale, è confortante; girare lo sguardo come si dice sul proprio passato e riconoscerlo più o meno intatto o condiviso, degno ancora di essere speso o ripreso, fa bene, credo, alle risorse dell'amor proprio, ma devo ammettere, tuttavia, che non riesco a ricordarmi né di quella Laura che avrei dovuto sposare, né degli esami sostenuti né, tampoco, di questo Marco Mariani che si dilunga in particolari e dettagli di una precisione impeccabile quanto arbitraria, con un'asciuttezza di racconto che è davvero disarmante. Ma chi è questo Marco Mariani?

- Io, poi, abbandonai l'università: non era per me. Sono sempre stato un tipo dinamico, ricordi?

D'istinto, mi viene di contestare questa dinamicità, avendo intuito i termini del raffronto: i tipi dinamici che abbandonano gli studi per godersi tutte le opportunità che la vita offre, mentre quelli pigri, e io dovrei essere uno di loro perché presi la laurea con imperdonabile ritardo, quelli come me, dicevo, sono destinati a lavori senza ambizioni, occupazioni senza rispetto, come per scontare i lunghi anni persi sui libri. La mia debole ripicca, accademica come tutti i risentimenti dell'orgoglio, viene subito sedata e sviata dai suoi modi sicuri e sbrigativi.

- Non che tu fossi uno studente-modello! Ricordo benissimo le tue bravate da Casanova, ma io proprio non ci resistevo all'università: appena due anni, cinque esami e nient'altro. Tutto finito.

Ecco, non ero pigro e pedissequo come temevo e non ero neppure uno studente-modello: ero un dongiovanni. Da dove sarà saltato fuori questo mio improbabile compagno di viaggio? Non mi rispondo perché sono attirato dai suoi ricordi minuziosi, ossessivi, implacabili. Mi parla delle mie virtù di allora: passavo per sciupafemmine ma anche per intellettuale impegnato e attivista politico; aggregavo gli insicuri, scatenavo i timidi, fustigavo gli arroganti e, all'occorrenza, riuscivo a darle e non a prenderle: persino atletico, ma pure salottiero: cantavo, accompagnandomi con la chitarra!... La vanità è

ammaliatrice, si sa, ma confesso che non ricordo e non mi conferisco nessuno di quei meriti, nessuna di quelle capacità.

- Ma tu guarda! Ritrovarci dopo vent'anni su una nave per la Sardegna!

- Già...

- Sbarchi ad Arbatax o a Cagliari?

- Ad Arbatax. Vado a trovare degli amici.

- Quindi hai vissuto in Sardegna?

- Senta, io...

- Ma dammi del tu. Siamo amici o no?

Certo, saremmo stati amici, vent'anni fa o giù di lì, e lo saremmo ancora se io ci tenessi a conservare il peso e il valore di un rapporto d'amicizia ma, in questo caso, con questo Marco Mariani, dove sarebbero la continuità e la profondità di un legame così antico se col tempo, nel tempo, non hanno lasciato tracce sufficienti e sincere per sopravvivere, almeno per me? Mariani mi guarda come si guarda uno studente impreparato che almanacchi stolidamente una risposta qualsiasi.

- Scusa, ho lasciato le sigarette in cabina.

- Prèndine una delle mie.

- No, grazie. Torno subito.

Ma non torno subito, anche perché non vado in cabina, non ho sigarette da prendere, le ho con me e sono della stessa marca di quelle che voleva offrirmi Mariani. Lascio dunque il mio inesauribile compagno di viaggio al tavolino del bar di 1^a classe e giro un po' a zonzo per la nave, inoltrandomi nei corridoi stretti, tra il viavai dei passeggeri che si attardano sulle soglie delle cabine come sugli usci di casa ad osservare altri viaggiatori che vagano indecisi se ritirarsi a dormire, oppure già allertati e assuefatti all'idea di passare una notte insonne per il mare, preannunciato di Forza 5.

Per conto mio, non sono né indeciso né allertato o, per meglio dire, credo di essere deciso e mi illudo di essere smanioso. Allo stupore di riascoltare un po' della mia vita passata, della mia gloriosa vita passata, è subentrato un turbamento, un sintomo di noia, di inadeguatezza. Ero davvero un intellettuale? Un anarchico? Un artista?

È come se, sull'onda dei ricordi suscitati più o meno confusamente da Mariani, mi stessi confrontando con un altro me stesso, della cui grandezza - stando ai resoconti di Mariani - non mi risultano né sospetti né speranze. È come se, dopo aver perduto la memoria di questo Mariani, avessi perduto la memoria anche di quell'altro me stesso, di quello che ero. Ci sono delle cose che non riemergono più - mi dico - e altre, invece, che stanno sempre lì in superficie, affiorano di continuo, dondolandosi come sugheri, restando più o meno allo stesso posto, ma enigmatiche, inafferrabili.

Mariani ha fatto lievitare avvenimenti e suggestioni che avevo, non dico sepolto, ma tralasciato, fino al punto di scordarmene con tranquillità, forse anche con giudizio. I ricordi che questo Mariani mi ripropone si presentano molesti e

invitanti, illuminanti e ombrosi. Non mi ci ritrovo nelle memorie di Mariani, è chiaro, ma pure non riesco a negare una loro insinuante e persistente veridicità. Insomma, qualcosa di vero c'è - avevo un paio di ragazze, ho partecipato a qualche riunione politica, suonavo più che cantare - ma è come se fosse vero adesso, ora, come se producesse effetti di vita solo in questo momento, perché è stato evocato, e non invece per come doveva essere, o fu, vent'anni fa.

Non a caso, mi sono fermato a compitare queste considerazioni, sul dove ero e dove sono, proprio sotto il cartello che illustra lo spaccato della nave con quella scritta di aiuto per gli smarriti del "TU SEI QUI". Mi dico che sto esagerando, che ne sto facendo una questione astratta, irrealista: non si smarriscono le proprie coordinate solo perché qualcuno, con la sgradevolezza tipica degli intrusi, ha messo a soqquadro i tuoi riferimenti di vita, di ricordi, di sentimenti. No, non si smarriscono così a buon mercato le coordinate dell'esistenza ma neppure si acquistano: non basta, non può bastare una riesumazione accidentale, ancorché suadente, di quello che si è stati per cominciare a essere qualcun altro; a esserlo poi, come si suol dire, di punto in bianco, senza una necessità apparente, senza esperienza o senza motivi. Tutto ciò mi sembra letterario e romanzesco.

Esco sul ponte-passeggiata e stendo le mani sulla ringhiera della balaustra, come per abbracciare il manto bluastro del mare che caracolla docilmente nella sua immensità: alle nostre spalle la costa laziale si assottiglia in una sagoma nera bassa e radente e le luci di Civitavecchia non tremano più, restano fisse e minute, come dipinte su tela, tracce fatue di una terraferma anch'essa perduta. Da quest'altra parte, verso prua, incombe il nero del mare aperto che non è così minaccioso come lascerebbero ritenere quegli sparuti lampi all'orizzonte: sono bagliori tenui come le insegne fioche e sbilenche di certe trattorie di campagna, annebbiati e fumosi quanto basta per scorgerne a distanza e senza apprensione la sequenza vorrei dire plastica della folgore e del frastuono che, laggiù, sicuramente provocano. Mi sento assicurato da questi spettacoli notturni che non sono certo benevoli per una traversata, eppure ne traggo, forse con distacco, forse perché sto riflettendo intorno al nulla, ne traggo auspici incoraggianti, come segnali di sfida. Chissà, forse è vero che viviamo la vita, e crediamo di viverla, in un solo senso, ma poi qualcuno ci fa notare che i sensi, i significati, i valori erano o potevano essere anche d'altro tipo, quelli a noi nascosti o quelli che noi stessi abbiamo nascosto, ma che ai Mariani di turno, puntualmente, non sfuggivano e non sono sfuggiti.

Mi affaccio alla ringhiera e guardo i merletti di spuma stemperati dalla risacca della nave e vorrei poterli toccare, vorrei volteggiare anch'io in quella giostra di acque che si increspano candide e vorticose su altre acque scure e profonde. Un tramestio e un colpo di tosse, mi giro: è Mariani: reca due bicchieri di liquore, uno è per me.

Brindiamo in silenzio, con un cenno d'intesa che per Mariani deve sembrare allusivo, mentre per me è solo di cortesia. Non so bene cosa stiamo celebrando o festeggiando: ho idea che sia tutta una mascherata, di una plateale e

tronfia insincerità, ma sono soltanto io a rimuginare di falsità e ridicolaggini. Mariani, come al solito, è dinamico, pratico, essenziale.

- Scusa, non avevo capito.

- Che cosa?

- Se non ne vuoi parlare...

- Di che?

- Be', è chiaro: ti sei separato.

- Da chi?

- Come 'Da chi'?! Da Laura! L'ho visto subito che eri giù di corda.

Stavolta Mariani mi delude: m'aspettavo che la sua dinamicità e la sua praticità fossero sì puntuali e accurate, bizzarre e persino geniali, ma non che decadessero così miseramente nel luogo comune dell'uomo separato e prossimo al divorzio, vittima inconsolabile di una "depressione sentimentale". Molto banale, questa sortita, Mariani: non ho mai sposato "quella" Laura e non potevo, per questo, separarmi da lei, per accontentare infine le tue deduzioni convenzionali e approssimative: mi avrai preso per un altro, stai scantonando... E invece, non so perché, dico di sì, che mi sono separato da Laura.

"Sono cose che capitano", è la sua risposta: franca, cordiale, fraterna: come se volesse mitigare i residui, gli avanzi del mio indelebile dolore, reso ancora più bruciante dalla sua petulante invadenza. "Sì, sono cose che capitano", è il mio commento falso e fiacco come si conviene a un improvvisato istrione.

- Ti va di parlarne?

Certo che mi va! Che cosa ci perderei a parlare di qualcosa che non è la mia vita? Ci sarà senz'altro qualcuno che, al mio posto, ora, sarebbe giustamente patetico e convincente nel racconto e nel bilancio delle sue disgrazie sentimentali, qualcuno che rimpiangerebbe "quella" Laura, prima amata e poi lasciata, ma al mio posto, ora, ci sono io e chi meglio di me potrebbe dire la verità su persone o avvenimenti mai realmente vissuti? Se ti attribuiscono un passato e una storia che non sono stati tuoi, vuol dire che potevano esserlo: sarà capitato anche a me lo stesso destino: avrò rinnegato scelte, comportamenti, legami, evitando accuratamente di riesaminarli a distanza di tempo, di farli miei con gli anni, di prenderne finalmente coscienza e possesso.

Senza volerlo, Mariani potrebbe essere il latore casuale di un messaggio cifrato, il segno e lo spunto di una rinnovata vitalità. E io potrei lasciarmi andare a un gioco, a una messinscena della quale soltanto io conosco l'infondatezza e la leggerezza del suo disegno. E comincio a raccontare, a inventare, a complicare fatti con fatti, persone con persone, epoche con avvenimenti, circostanze con significati. "Dopo la laurea, ci sposammo: un matrimonio sereno, felice, un sogno, una favola. Abitavamo sul mare..."

- A Posillipo?

Per forza!, mi dico e annuisco brevemente per non lasciarmi fuorviare da una precisazione ovvia e falsa, ma soprattutto per non bloccare me stesso, quel me stesso che sta sperimentando un'abilità finora sconosciuta, un modo di essere

che giudicavo improprio e che, pertanto, non coltivavo. In pratica, sto mentendo a me stesso, mi uso come autore e fruitore di un inganno.

La faccia di Mariani, dai tratti pesanti e dalle rughe nette, com'è dei tipi dinamici, si fa magicamente morbida, si trasfigura molliccia agli angoli della bocca, si stende intorno agli occhi come per mostrare apertamente, elasticamente, il suo stupore, stavolta, il suo interesse.

Mariani segue, direi con ossequio, il mio racconto, non si perde le deboli tracce che vado disseminando tra fatti e fatti e approva, distingue, concorda. Mi accorgo di lasciare qualche passaggio sospeso, incompiuto, ma vi pongo rimedio senza fretta, con armonia, e comincio, non dico a divertirmi, ma ad assaporare la vastità del gioco, le possibilità infinite che questo repertorio di menzogne e di mezze verità domina e suscita.

- Cominciasti a lavorare in banca e per i primi anni fu davvero stimolante, non avevo problemi e non me ne creavo. Laura se ne stava a casa, doveva ancora terminare gli studi ma, in realtà, non avevamo pensato che dovesse trovarsi un lavoro, avevamo di che vivere e anche di più. Si era anche deciso di non avere subito dei figli, ma di attendere, di lasciar passare un po' di tempo, per dedicarci soprattutto a noi stessi, agli svaghi, alle ambizioni.

- Ma tutto questo non avvenne?

- No. Quando scoprii che in banca non avrei fatto altro che un lavoro da passacarte, decisi di dimettermi e di intraprendere un'altra attività.

Sto dicendo delle cose abbastanza sciocche, che hanno, però, il potere di colpirmi, di ferirmi, per un'insospettabile pesantezza che va oltre la finzione, oltre la recita. Mariani intuisce questo mio stato d'animo, lo asseconda con smorfie di consenso, come chi abbia avuto in sorte le medesime traversie ma è attratto soprattutto dalla tecnica composita del mio racconto-confessione, da uno stile scarno e pacato che presenta gli avvenimenti come se non avessero un significato e illustra i significati come se non avessero mai avuto origine da una storia.

Perché avrei cambiato lavoro? Semplice: per tener fede al mio passato di attivista politico, di intellettuale impegnato. E perché accettai l'impiego in banca? Per vivere. Ma se la vita che facevo non mi piaceva, quale sarebbe stata la vita più vera che avrei dovuto cercare?... Non so rispondere per un motivo ancora più semplice: non avendo vissuto la vita e le avventure del "personaggio" che Mariani ricorda di me, sono costretto a delle invenzioni continue, a risibili espedienti, per i quali stento a giustificare i grandi cambiamenti della "mia" vita.

Decido, ad ogni modo, di sopperire con silenzi allusivi, con opportune omissioni, ai punti oscuri e cadenti delle trame che vado intessendo e Mariani non si scompone, non si insospettisce, anzi: anticipa, integra e risolve con acume e finezza qualche passaggio farraginoso, qualche inevitabile contraddizione.

- Si va a mangiare?

È una proposta che accetto subito, un po' per togliermi dall'imbarazzo di dover raccontare un'altra frottola, e un po' perché comincio a ritrovarmi in quello che dico, nelle storie che mi hanno visto protagonista.

Ci accodiamo alla fila del "Servizio Tavola Calda" e dobbiamo, un po' tutti, reggerci ai sostegni, perché la nave si muove e slitta come strappata dalle acque. Eppure non avverto il dondolio ritmico che disturba i passeggeri, non mi applico a quei tonfi sordi che rimbombano tra le pareti di ferro, non mi lascio spaventare dalle avvisaglie di un mare in burrasca: si muove e slitta già dentro di me un impercettibile scollamento tra quello che realmente sono stato e ciò che mi appresto e mi propongo di apparire, principalmente a me stesso.

- Stanotte non ci farà dormire, questo mare.

E non dormii neanche quando decisi di licenziarmi dalla banca, anche quella fu una notte agitata: Laura aveva intuito le mie intenzioni ma taceva, aspettava che gliene parlassi senza reticenze e, soprattutto, con l'indicazione di una prospettiva per l'avvenire. Ma io, l'avvenire, non lo cercavo: capita di ritrovarsi con una decisione che ha cambiato, o cambierà, la tua vita ma di non averne un'altra, la seconda, quella che conta di più, in grado di sostenere e proteggere quel cambiamento iniziale. Avrei avviato un'attività imprenditoriale: io che ero così brillante, così eclettico, così sicuro, che paura potevo avere? Dopo i trent'anni, mi sarei occupato di "attività d'arte".

- Questa pasta al forno si presenta bene, la prendiamo?

Riproduzione di cartoline artistiche, di acquerelli formato-tessera o, anche, di monumenti e siti panoramici in scala, magari dai colori accesi, alterati, contraffatti... Non mi costava iniziare quest'attività: affittai un ufficio dalle parti dell'università, lo arredai come lo studio di un pittore - tele, quadri, cavalletti - e assunsi come ritrattisti i miei compagni di corso, quelli più pigri di me, quelli come me impegnati nel partito, ma che avevano velleità artistiche da ceramisti e decoratori. Avevo realizzato una sorta di utopia, sia pure in formato-cartolina.

- La carne è riscaldata, bisogna accontentarsi.

Laura non vedeva di buon occhio le mie iniziative, le giudicava estemporanee e improprie per un uomo destinato, dalle sue stesse qualità, a più esaltanti imprese ma, forse per amore, evitava di parlarne, di cominciare discussioni, di competere con la mia frenetica ostinazione. Laura riprese gli studi, si laureò, vinse un concorso... e il matrimonio sereno, felice, il sogno, la favola, diventò ben presto una spartizione tacita e concordata di interessi e di scelte. Non abbiamo avuto figli perché, di fatto, già non vivevamo insieme, sotto lo stesso tetto ma ognuno per conto suo. Perché?

- Non lo mangi il formaggio?

Già, perché ho fatto finire tutto così in fretta, senza sviluppo, senza ragioni, come se avessimo saputo sin dall'inizio che questo sarebbe stato l'esito del nostro legame? E che donna era Laura e come l'amavo? Che cosa voleva realmente da me e che cosa ho voluto io dalle persone che mi hanno circondato in questi ultimi venti anni? Perché non ne ho parlato, come sarebbe giusto che fosse e cioè a tempo e a luogo? Perché non l'ho ritrovato prima questo Mariani

al quale avrei potuto confidare timori e incertezze e riceverne indicazioni e suggerimenti di grande equità e di spirito critico, come solo i tipi dinamici sanno dare?

- Sì va a prendere un amaro?

- Sì, ma offro io.

Mariani sorride, si stupisce: non devo avere la faccia di chi offre da bere e in verità non voglio bere, voglio uscire da questa sala dove ho mangiato per inerzia, senza gusto, e vorrei annusare l'odore del mare, ricompattarmi con qualcosa di naturale, di fisico.

- Non mi hai detto perché vai in Sardegna. Mi hai parlato di amici ma forse non è vero.

- Vado a raggiungere la mia nuova compagna.

- L'avevo capito.

La mia nuova compagna... tutta qui la mia acutezza di inventore? La mediocre originalità delle mie trovate si rivela molto più deprimente delle sortite di Mariani: lui, almeno, ha provato a interpretare, di slancio e secondo le leggi ordinarie del senso comune, i dubbi, le difficoltà, il malessere che il mio atteggiamento lasciava presumere. Io, invece, come un demiurgo evasivo e pasticciatore, ho costruito e subito abbandonato le suggestioni e le storie che mi avevano - pare - debilitato: ancora un po' e avrei fatto scomparire di scena qualcuno, Laura per esempio, assegnandole una morte ingiusta e precipitosa, ma risolutiva.

- Tu capisci sempre tutto, Mariani. Anche tu sei rimasto uguale, come vent'anni fa.

- No, scusa, volevo dire che...

- Che era scontato, prevedibile?

- Ma no: di scontato c'è solo la fine.

- È vero, solo la fine.

- E di che si occupa la tua...

- Segretario comunale in un paesino dell'Ogliastra.

- Io vado a trovare mia sorella: ha sposato un sardo, a Carbonia.

Raggiungere la mia nuova compagna: sarà scontato, prevedibile, ma è come se fosse o potesse essere vero, per me. Anche la storia del segretario comunale mi persuade, è calzante, attendibile e tuttavia mi appare come fredda e impersonale, come se avessi lasciato il terreno delle invenzioni gratuite e fossi approdato a quello delle realtà oggettive, quelle più sicure, quelle che non ti fanno mentire più.

- E tu che fai?

“Nella vita?”, mi risponde Mariani con questa domanda allegra e spensierata, forse per sdrammatizzare il tono della conversazione, improvvisamente cupo e melenso, come mi sento in questo momento.

- Ho un'agenzia di intermediazione d'affari. Si vive.

C'era da aspettarselo da un tipo dinamico e quel “Si vive” che ha aggiunto con malcelato orgoglio è un attestato di autostima che mi procura un po'

d'invidia, una sorta di patente, di titolo conquistato sul campo, con sollecitudine, con passione.

Gli dico che sarebbe il caso di andarsene a dormire, il mare si è calmato e c'è tempo prima di arrivare ad Arbatax.

- Ma domani mattina ci salutiamo, no?

- Certo. Dovrai svegliarti presto, arriveremo alle sei.

- Forse anche prima, abbiamo evitato la burrasca.

Ci salutiamo e raggiungo la mia cabina ma non riesco a prendere sonno: c'è qualcosa che limita e offende quella sensazione di benessere che ci inebria quando ci corichiamo, come se avvertissi un vuoto, come se avessi riempito un bicchiere vuoto da una bottiglia vuota. Il debole movimento della nave è conciliante ma non so cosa possa conciliare, al momento, dentro di me. Ancora una volta mi sforzo di ricordare i volti e gli avvenimenti riproposti da Mariani ma non trovo nulla, come quando si cerca un paio d'occhiali, una penna, un mazzo di chiavi, apro e chiudendo cassetti, ispezionando mensole, ripiani, e disperandosi della propria sbadataggine. Laura non ha volto né corpo né voce, non fa capolino nella fotografia di un gruppo, non si distingue e non si afferra per una parola, un sorriso, un atteggiamento: un po' mi pento di convivere con una memoria così labile, che mi impedisce di ricostruire l'immagine di una donna che forse avrei dovuto amare.

Al buio, mi tocco il viso, i capelli, il ventre come per dimostrare che almeno io ci sono, che non sono un'invenzione, ma nell'oscurità percepisco solo che, infossato nel letto, c'è il corpo di un uomo e basta. Il compagno di cabina, che occupa la cuccetta sopra la mia testa, dorme beato, russando, e i suoi sibili si fondono con quelli della nave placidamente: fuori, sulle fiancate, le onde scivolano dolcemente, gorgogliando piano, come aprendosi, svuotando e svelando un solco naturale alla nave.

I marinai ci svegliano alle cinque e mezza ed io sono lesto ad alzarmi: anche il mio compagno di cabina sbarca ad Arbatax e mi saluta con un "Buongiorno" ancora assonnato, passandosi le mani nei capelli arruffati. Mi chiudo nel bagno, mi lavo, mi pettino, mi rivesto, poi ricompongo la valigia ed esco. Il bar di 1ª classe è chiuso, è aperto quello di 2ª classe: si sentono gli sbuffi della macchina per il caffè, gli sfregolii dei cornetti scartocciati, l'andirivieni di bambini già pronti a rincorrersi e a giocare.

Non vedo Mariani e ne resto un po' sorpreso: mi ero preparato a salutarlo con calore e, soprattutto, con sincerità: gli avrei detto che le mie erano state delle invenzioni, dettate da un eccentrico spirito di rivalsa sul tempo passato, sui ricordi perduti, e mi sarei anche giustificato: "T'ho voluto fare uno scherzo. Chissà quando ci rivedremo...", così gli dirò.

- Be', si va via senza salutare?

- Non sapevo che cabina avessi e quindi...

- Quindi ci rivedremo tra altri vent'anni?

- Non credo.

- In fondo, siamo onesti, la vita non è stata tanto cattiva con noi: è stata, come posso dire?... leggera, ti pare?

- Certo. Scambiamoci i numeri di telefono.

- Infatti!

E mi porge il suo biglietto da visita, poi prende un'agenda e comincia a scrivere.

- Giulio Tavola, telefono... ?

Gli assistenti di viaggio della nave ci instradano in due direzioni opposte: quelli che sbarcano con l'automobile al seguito e quelli che dovranno attendere l'attracco dello scalandrone per i passeggeri a piedi. C'è un po' di ressa ma è serafica, ordinata: sbarcheremo tutti ad Arbatax, tutti quelli che sono presenti sulla piattaforma del ponte di 1^a classe e tutti, poi, prenderemo l'autobus che ci porterà a Tortolì, dove ci divideremo per altri autobus, per gli altri centri dell'Ogliastra.

- Giulio, il telefono...

- Sei-cinque-zero, sei-cinque-uno.

- Facile da ricordare. Sei-cinque-zero, sei-cinque-uno!

Sì, Mariani, è facile da ricordare questo numero che t'ho dato: principalmente perché non esiste, è anch'esso inventato, e poi perché non sono Giulio Tavola.

- Allora, buon viaggio e a presto! Fatti sentire. Auguri!

La nave attracca silenziosamente e già sulla banchina ci sono gruppi di parenti che additano militari in licenza, pellegrini di ritorno da convegni di fede, malati e convalescenti che rincasano un po' più rinfrancati. Io non ho nessuno che mi attenda: un segretario comunale, di nuova nomina, a quest'ora di mattina, non può pretendere un picchetto d'onore. Metto piede a terra con la stessa sensazione di vuoto che ho avvertito stanotte nel letto: i primi passi sono ancora incerti, mi fermo e sento di dovermi girare, di guardare lassù, al ponte-passeggiata dove c'è Marco Mariani, compagno di università di Giulio Tavola.

Mariani mi saluta agitando la mano, sicuro di sé, sicuro di aver ritrovato casualmente un pezzo dei suoi ricordi e della sua storia. Io, quel pezzo fortuito e posticcio, ricambio il saluto con una fievole contentezza, come si addice ad un occasionale compagno di viaggio. La nave è già pronta a salpare, il suo ventre si è svuotato delle automobili per Arbatax e il porticciolo ritorna ad essere calmo e deserto. Qualcuno ci avverte di dover attendere l'autobus per Tortolì, "Sarà qui a momenti", mi dice un marinaio di servizio alla banchina e poi mi indica un bar dove poter consumare una colazione calda. Raggiungo il bar, ordino la colazione calda e mi siedo a un tavolino, all'aperto, giusto di fronte alla sagoma della nave che sta lasciando quest'altra parte di storia, quella che più mi riguarda. A spingere la nave al largo è un vento di terra che restituisce aria ai miei polmoni e fiato ai miei respiri. Non posso fare a meno di salutare il dinamico Marco Mariani, l'infelice Laura, i vent'anni che sono passati e "quel" Giulio Tavola che forse potevo essere.

Il cameriere reca il vassoio della colazione e mi dice che forse si alzerà il maestrale: io rivedo le mie mani, le mie gambe e, riflesso in uno specchio del bar, ritrovo il mio volto e non mi dico chi sono, non sono nessuno. Quando mi giro per guardare la nave, oltre il porto, scorgo soltanto la catena dei monti azzurrini che si stagliano nitidi nel cielo dell'aurora, in uno scenario immobile da cartolina.



Stammtisch

È un rituale, una liturgia laica, un'abitudine indifferibile. Anche stasera ci ritroviamo in questa riunione conviviale per celebrare l'appuntamento mensile che, ormai da anni, Carlo Schollmeier ha instaurato e rinnova secondo l'usanza tedesca della sua famiglia di riunirsi intorno a un tavolo di una trattoria per mangiare con gli amici, almanaccare, svagarsi.

Stasera, dopo gli spaghetti al pomodoro e delle scaloppine al limone, sorseggiando un'agile Falanghina e piluccando dal contorno di spinaci all'olio, Carlo se n'è uscito con una questione essenziale per non dire esiziale, molesta e capziosa e tuttavia compatibile per noi tre che ci avviciniamo ormai ai sessant'anni: la fine prematura che prima o poi toccherà a uno di noi. Cioè, per dirla con finezza, cosa scatenerà nell'animo dei sopravvissuti la perdita di un amico e, per dirla invece brutalmente, chi fra di noi sarà il primo a tirare le cuoia, sarà accompagnato al cimitero, sarà commemorato negli anni avvenire.

“Non crediate – ha aggiunto Carlo, lepido come sempre – che sia stanco di vivere o che voglia vedervi trapassati. Dico solo che dovremmo prepararci con qualche avvedutezza anche a questo evento, a questo distacco, che lascerà i superstiti probabilmente un po' affranti e un po' soli”.

È inutile negarlo: ci aspettano sempre delle lunghe e ampollose argomentazioni quando Carlo profetizza, allude e ammonisce sui grandi temi filosofici dell'esistenza, ma stavolta, obiettivamente, tutto ciò che si può contrapporre ai suoi abituali paradossi, alle sue bizzarre malie, è di un'ovvietà sconcertante, senza appigli. Ci ha sorpresi e spiazzati, ci ha chiusi in un angolo raggelando le nostre risorse, come se dovessimo essere o dovremo essere soltanto io e Luciano le vittime predestinate di questo fato ineluttabile, di questo infame destino, semplicemente perché non abbiamo ancora ipotizzato una dipartita prossima e improvvisa.

“Ne dovremo parlare”: gli occhi globosi, lo sguardo dritto e con una luce infida, la testa che annuisce con una lentezza esasperante che rende ancor più sgradevole l'evento preconizzato mentre, intorno a noi, nella spaghetteria a ridosso di Piazzetta Nilo, gli altri avventori si scambiano battute, ridono, sorseggiano il vino, si preparano a gustare il menu invitante della serata, distinto in due primi, due secondi, due contorni.

“Ma come ti vengono in mente certe cazzate?”, chiede con stizza Luciano, “Che cosa ti riproponi? A che serve?” e poi “Gaetano, tu l'hai capito?!” ma non rispondo alla domanda di Luciano, chiedo all'oste un'altra bottiglia di Falanghina e raduno le briciole di pane nel piatto degli spinaci. “Mi rispondi o no?” insiste Luciano ma Carlo non replica, continua a fissarci con quei suoi occhi da camaleonte, sporgenti oltre le orbite, che si spostano a scatti, sfuggenti, come i riflessi della luna nel mare quieto sotto costa.

Carlo non replica mai quando sentenzia, con quel suo modo pacato e oracolare, di una nuova circostanza che fa da supporto nobile ai nostri incontri mensili. E dire che lo “stammtisch” (questo è il nome tedesco di quest'usanza) non è come potrebbe sembrare una patetica rimpatriata, un appuntamento assurdo e futile, metaforico e sopra le righe: in verità non abbiamo mai ecceduto

né nell'enfasi consolatoria né, tanto meno, in quella nostalgia serpeggiante che si affaccia quando vecchi amici si riuniscono davanti a una tavolata. Ci incontriamo per mangiare, per bere, per chiacchierare e nient'altro: sono banditi ricordi e malinconie, rammarichi e rimpianti: tutto si svolge e si attesta sul nostro presente, che non è molto diverso dai nostri coetanei più fortunati. Stavolta, però, è il nostro presente, o l'immediato futuro, a non essere fausto e fecondo come solitamente ciascuno se lo configura: stavolta si discute su un calendario che non avrà più mesi, un orologio che non avrà più ore, un'esistenza che non avrà più vita. Che si debba, prima o poi, sparire dalla faccia della terra è nell'ordine delle cose: quello che non torna, o non convince, è che l'ordine degli scomparsi sia stato preannunciato come l'esito di una lotteria estrema che assegnerà un premio difficile da accettare, come una lista di attesa per una partenza che non si ha più voglia di confermare. Ma perché? Che senso ha anticipare un avvenimento che per definizione cosmica è imm modificabile, che si sottrae per la sua stessa naturalezza a qualsiasi calcolo, sia benigno che maligno? Avvertire come irrimediabile e imminente la fine di uno di noi risolverà forse la serenità o l'angoscia? Diminuirà il peso che incombe sui nostri destini il parlarne amenamente, come se dovessimo scegliere una pietanza più che un'altra, un vino bianco o un vino rosso?

- Bene, paghiamo e andiamo via.

Luciano si alza, raccoglie le nostre quote di prezzo, paga l'oste ed esce sulla strada, chiedendomi una sigaretta: "Voglio fumare! Così il cancro mi viene prima!". Carlo ci segue per il vicolo con cautela, scaccia col piede qualche pietra dal selciato, sospira appena ma non parla, mi guarda come per chiedermi dove andremo a prendere il caffè o l'amaro. Un caffè ci rinfrecherebbe, senz'altro, ma un amaro, in questo momento, aggiungerebbe enfaticamente solo fiele al raccapriccio che abbiamo provato.

Luciano intuisce e infatti respinge l'ipotesi dell'amaro, poi si ferma accanto a una panchina di Piazzetta Nilo, vi si siede e guarda più o meno il vuoto, impreca sommessamente alla sortita funerea di Carlo. Toccherebbe a me, come sempre, far decantare quest'atmosfera di abbandono e di smarrimento ma stavolta non ho voglia di essere disponibile e benevolo, stavolta voglio pensare ad altro. "Che fai, Gaetano?" mi chiede Luciano, gli dico che tornerò a casa e faccio qualche passo verso San Biagio dei Librai; Luciano spegne la sigaretta, monta sulla moto, l'accende e si prepara a partire. Carlo ci guarda come se l'avessimo scaraventato in un pozzo senza fondo, è deluso, quasi offeso dalla nostra reazione e infatti se ne sta zitto come un Socrate ingiustamente accusato. Alla fine ci separiamo, ognuno per la sua strada, ognuno a casa.

"Ti telefono!" ma non ho risposto perché non mi sono preoccupato di riconoscere la voce che mi aveva parlato, mi sono preoccupato di tornare a casa lentamente perché quando si medita su quello che hai visto e sentito, e che ti ha spoetizzato, tutto si allarga e si allunga, c'è, esiste ma non occupa spazio, non richiede tempo. Mi sento attratto e impegnato da un timore per quella ipotesi finale che ogni essere umano comincia a razionalizzare quando, per

contrappunto, la ragione non gli basta più e deve reinventarsi un convincimento, una soluzione, una risposta. Che sia questa la premura che Carlo intendeva sollecitarci?

A casa trovo Gianna che corregge in cucina i compiti che hanno svolto i suoi alunni e Cristina che si è addormentata in salotto davanti al televisore acceso: non dico niente, non parlo ma vorrei comunque che qualcuno mi parlasse, mi aiutasse con dolcezza a liberarmi del piccolo tormento vissuto nella spaghetteria. So di chiedere troppo ma in realtà non saprei neppure che cosa potrebbe essere il meno, o il poco o niente. Gianna si accorge del mio ostinato silenzio, lascia la penna rossa sul tavolo, incrocia le braccia e mi chiede com'è andato lo stamntisch di marzo, di che si è parlato.

- Della morte.
- Della morte di chi?
- Di uno di noi, quando succederà.
- Ovviamente è stato Carlo a parlarne?
- Sì, è stato Carlo.

So già cosa sta pensando mia moglie e come giudica questi appuntamenti mensili: li ritiene evasivi e gratuiti ma stasera mi sorprende, ripone i compiti dei suoi alunni nella cartella, incappuccia la penna, sgombera il tavolo e conclude con uno sguardo tenero, affettuoso, come invitando un bambino capriccioso a sentirsi semplicemente un bambino. No, non era questo che volevo; il tarlo che mi sta navigando in testa pretende garbo e fiducia ma anche fermezza e decisione. Non ti liberi di un pensiero girando a vuoto su altre idee, devi restare dove sei, macinare quello che ti arrovella e cercare di uscirne come fa un uomo, non un bambino, non quel bambino che Gianna sta vedendo in me adesso. “Tu che hai detto?” ma non so cosa risponderle, l'uomo che dovrebbe suggerirmi di essere fermo e deciso non mi è di aiuto: dico che non ho commentato la sortita di Carlo, che mi ha dato fastidio, che forse è giunta l'ora di porre fine a queste tavolate tedesche ma non dico quello che mi ha sul serio colpito e anche se Gianna l'ha intuito, proprio non ci riesco a definire, a comunicare il mio stato d'animo.

- Avete già deciso quando succederà e a chi?

Neanche questa mi aspettavo e lascio capire che non sopporterò altre ironie ma Gianna si alza, raccoglie le sue cose e mi dice che porterà Cristina a letto, che andrà poi a coricarsi e che mi aspetterà quando avrò finito di macerarmi sullo stamntisch funeralizio di questo mese. La osservo quando va in salotto, quando convince Cristina a dormire nel letto, quando scompare in camera lasciando la porta socchiusa. Che mi sta succedendo? Perché è calato questo sipario nero su questa giornata che, come tante altre, era trascorsa limpida, leggera, smaniosa addirittura quando si avvicina e si realizza la scadenza mensile della cena con Luciano e Carlo? Stamattina, in cartoleria, ho fatto il mio lavoro di sempre: con i ragazzi che comprano quaderni e penne, con gli avvocati che chiedono fotocopie, con vecchie signore che cercano biglietti d'auguri, con

me stesso che faccio il cartolaio da una vita. Dunque, che cos'è? Paura o sbigottimento? Avvisaglia o sconforto?

Squilla il telefono, è Luciano.

- Gaetano, che stai facendo?

- Niente.

- Stai pensando alla sciocchezza che ha detto Carlo?

- Un po'.

- Che ne dici se ce ne andiamo in giro? Passo a prenderti.

Sto per scrivere su un foglio di carta un messaggio per Gianna ma lei è già alle mie spalle, mi abbraccia, mi stringe a sé, poi mi fa girare e mi guarda negli occhi e, senza parlare, mi sta chiedendo cosa mi succede, perché sono preoccupato e se non sarebbe meglio andare a letto.

Le dico che perderò un po' di tempo con Luciano, che non tarderò, che devo farmi passare questa piccola sensazione di vuoto. Gianna mi passa una mano tra i capelli come per sciogliere e disperdere la nebbia improvvisa che ha offuscato i miei pensieri, mi aggiusta il colletto della camicia e mi dice di non prendere freddo.

Quando esco dal portone Luciano è già lì, mi porge il casco, aspetta che io monti sulla moto e partiamo. Il traffico della serata è, come al solito, veloce e fluido: gente che rincasa tardi, che scorrazza per divertirsi, che cerca come noi una mèta, un punto d'arrivo o un punto di svolta. Forse anche gli altri sono reduci da altri stamntisch depressivi e deprimenti oppure hanno già risolto la molestia provata e stanno festeggiando il pericolo scampato. I pensieri che metto insieme non mi aiutano, lo so, e forse non sono neppure pensieri: sono pezzi sparsi di un discorso senza capo né coda, tracce di un percorso misterioso e fatuo, pretesti insignificanti di una consapevolezza altrettanto velleitaria. E poi quando sei sulla moto non pensi, soprattutto se stai dietro il pilota. Guardi la strada, le saracinesche dei negozi, le persone a piedi, quelle sulle altre moto, gli autobus del giro notturno ma non ti impegnoli in nessuna riflessione, ti senti libero, portato dal vento e dai rumori, completamente immerso nella velocità del movimento, dolcemente sorretto dalla sensazione di poter dominare tutto ciò che ti scappa rapidamente ai lati, in un guizzo di spensierata irrealtà. E fai corpo unico con la moto, asseondi la postura al suo equilibrio precario che si raddrizza però inarcando appena le spalle, coricandoti un po' sui fianchi e ne anticipi il cambio delle marce perché anche dentro di te, nello stomaco e nei polmoni, avverti il fuori-giri del motore che è uguale al tuo, dev'essere recuperato, ripreso, rinforzato. Il rombo della marmitta, i sobbalzi sul sellino, l'inclinazione della moto stanno fugando quell'insidia inopportuna dello stamntisch di stasera accelerandone per assurdo l'esito infausto, come se dovessimo crepare tra poco, più o meno eroicamente: preferisco dire "crepare" perché morire è troppo realistico.

Luciano si inerpica sul declivio collinare della città come in una corsa contro il tempo, per arrivare chissà dove prima di tutti gli altri. Svicola, frena, riparte, sorpassa, evita una macchia d'olio, slitta appena su un cumulo di rifiuti,

fa impennare la moto, la fa ricadere, balza sul marciapiede, ridiscende, rincorre un motorino, si ferma a un semaforo ma non aspetta il verde, troppo lunga la scansione, il giallo gli ha dato già via libera, la strada dev'essere sopraffatta: si è sfogato, Luciano, ha bruciato ansie, emozioni, argomenti e scaricandosi raggiunge da vincitore ma senza trionfo il traguardo della corsa, la Certosa di San Martino che si erge maestosa nel cielo, nello splendore notturno che ammantava la città.

Luciano parcheggia la moto al marciapiede che costeggia il belvedere, poi la spegne, la inarca sul cavalletto e si ferma a guardare il panorama che ci fronteggia e che ci dà l'idea, per la languida mollezza che lo degrada verso il mare, di averci aspettato, di aver preparato con cura e solo per noi le sue luci e le sue ombre nella sua incomparabile bellezza. Smontiamo dalla moto e ci avviciniamo al parapetto di questa immensa terrazza che si sposa e si confonde con le case e le strade che giacciono nel suo strapiombo ma non sono lontane, quasi si prendono con una mano e ti illudi di poterle modificare: spostare un palazzo, allargare una piazza, dilatare la mappa della città come quando si stende una tovaglia sul tavolo.

C'è un'aria fresca intorno a noi, ci accarezza e ci inebria, ci sostiene come se avessimo ali per volteggiare dalla Certosa al parapetto e da qui laggiù, dove tutto è vicino e illuminato, grande e piccolo, nostro e altrui. Non ci guardiamo, io e Luciano, perché sappiamo già cosa potremmo dirci, cosa potremmo sentire: che neppure con la nuova compagna le cose sono tranquille, che il figlio sta per laurearsi e non gliel'ha fatto sapere, che la cassa-integrazione all'Alenia non gli permetterà, a cinquantaquattro anni, le spese e le libertà di una volta. A che serve guardarsi quando gli occhi hanno già riempito di immagini i nostri album personali di memorie?

Continuiamo a fissare la città distesa tra le sue luci, con la flebile lusinga di esserne anche noi una parte - persone tra persone, ombre tra ombre -, o di essere semplicemente un nodo di quell'immenso tappeto, anche se incapaci di rappresentarne compiutamente l'ordito.

Perché siamo reticenti e restii? Lo eravamo anche prima di stasera? No, ci dev'essere qualcosa di allettante nei silenzi che ti imponi e nelle parole che snoccioli a raffica solo nei tuoi incoraggianti soliloqui, che ti stimolano al momento dell'avvio e ti abbandonano quando vorresti concludere. Sì, ci dev'essere qualcosa ma dove e cosa? Forse sarei dovuto restare a casa, andare a letto, abbracciare Gianna dopo aver controllato il sonno placido di Cristina, addormentarmi fissando le cifre verdi della sveglia che scattano quando meno te l'aspetti al nuovo minuto che comincia. Se resti senza desideri sei finito ma un desiderio non comincia mai con una rinuncia.

Luciano si scuote, monta sulla moto, la accende e mi dice che ha capito.

- Che cosa, hai capito?

- Andiamo da Carlo. Ci ha messo lui in questo casino e sarà lui a tirarci fuori!

Ripartiamo. La moto risale per la piazza e mi accorgo che anche il panorama della città distesa oltre il parapetto s'è messo in movimento, ondeggiando, oscurando i punti di luce ed esaltando le facciate livide degli edifici. Tutto riprende a scappare, forse per venirci dietro, per raggiungerci oppure per lasciarci andare, andare incontro a una resa dei conti, alla battaglia finale dove i giusti reclameranno le loro ragioni di lesa modestia e il cinico, il professore filosofo, il profeta di sventure soccomberà sotto le nostre argomentate rimostranze, le nostre lamentose aspettative. Quanto si dev'essere tedeschi per stare dignitosamente a questo mondo?

Eccoci davanti al portone dove abita Carlo, nel posto dove solo lui poteva abitare: il Largo Ecce Homo. Ma non c'è lui, c'è Norma, la moglie, più frastornata del solito dopo l'esaurimento nervoso che l'ha colpita un anno fa. Stavolta, però, ha ragione di essere in ansia, si rincuora nel vederci e si rassicura abbracciandoci, poi prorompe in un pianto soffocato da sospiri e pause e ci dice che Carlo sta in ospedale, al Pellegrini.

- In ospedale?! Che gli è successo? Si è sentito male?

No, non si è sentito male, Carlo, si è sentito sparare: stava per aprire il portone di casa e si è trovato in mezzo al consueto regolamento di conti tra killer della camorra che sparano nel mucchio, che sparano solo perché hanno le pistole e che sparano sbagliando persone e vittime. Quella che viene definita "una pallottola vagante" si è conficcata nella spalla di Carlo accasciandolo a terra, facendogli perdere le forze. Carlo ha avuto il tempo di citofonare alla moglie, di chiamare il 118 e poi è svenuto; l'hanno chiamata dall'ospedale, le hanno chiesto di essere presente, di far presto.

- Sì, ma come sta?! Che dicono i medici?

Norma non sa o non vuole rispondere: è arrivato il suo taxi e non può perdere altro tempo. Montiamo in moto e raggiungiamo anche noi l'ospedale dei Pellegrini. Più che entrare e scoprire l'ambiente che ci circonda, siamo risucchiati dalla sala del Pronto soccorso, dalle guardie giurate che ci istradano come vigili, da medici che si incrociano con infermieri, da ricoverati che si trascinano il trespolo della flebo come visitando un parco o una fiera che non attira il loro interesse. Non riusciamo a scorgere Norma, siamo sballottati da parenti e amici dei degenti che provano a forzare il debole cordone dei vigilantes; sopraggiungono poliziotti e carabinieri, cronisti e cine-operatori; la sala si riempie di voci, grida, bestemmie; si presentano anche i familiari della vittima prescelta della sparatoria: uomini tatuati con orologi luccicanti e donne grasse dai capelli stinti chiedono del figlio o del nipote colpito e rifiutano il ricovero se le condizioni del ferito lo consentono.

Luciano mi tira per un braccio, ci inoltriamo in un corridoio dove chirurghi si apprestano a varcare il blocco operatorio e finalmente, in una saletta d'attesa, troviamo Norma che, seduta in un angolo, pettina e divide con le dita le frange della sua sciarpa guardando distrattamente davanti a sé. Ci vede, ci viene incontro ma prima di parlare resta interdetta da altri visitatori, da persone che neppure noi pensavamo di ritrovare: Gianna, Cristina, la compagna di Luciano e

il figlio che sta per laurearsi. Restiamo senza parole, sopraffatti da un prodigio o semplicemente dalla realtà che si propone nella sua elementare casualità. Non riusciamo a capire se quest'adunanza, questa sorta di stammtisch in piedi, sia di buon auspicio o esprima invece una sommessa tristezza. I nuovi arrivati non si curano della nostra sorpresa, corrono da Norma, si informano, la incoraggiano e, per puro caso, come degli estranei indesiderati, veniamo a sapere che la pallottola non ha leso il cuore o i polmoni e si è incuneata in una costola.

Chiedo a Gianna come abbia saputo e lei mi dice che l'ha sentito alla radio, perché non ce la faceva a dormire e che anche Cristina si era svegliata. La compagna di Luciano non sa che dire e sorride appena mentre il figlio lo rassicura: "Vedrai, andrà tutto per il meglio".

Ci guardiamo negli occhi, io e Luciano, e ci poniamo le stesse domande: "Che ne sanno, loro, che andrà tutto per il meglio? E che significa questo quadretto sentimentale, comparso dal nulla e smanioso di arrivare a un significato, di ripristinare una continuità come se niente fosse stato mai detto o ipotizzato?" ma anche adesso non abbiamo risposte.

Si presenta un medico, annuisce e conferma che la pallottola è stata rimossa ma bisognerà proteggere il torace di Carlo con un busto, per rinsaldare la costola. C'è un sospiro di sollievo, trattenuto e intenso, che conforta tutti tranne noi. Continuiamo a tenerci le parole dentro i pensieri e i pensieri tra i desideri e non esprimiamo né gli uni né gli altri, bloccati da questa serata che era cominciata irritante e odiosa e che si sta rivelando sconvolgente e profetica.

La buona notizia data dal medico ha diviso tutti noi in due gruppi: da una parte chi si è tranquillizzato e dall'altra chi, come me e Luciano, non sa perché dovrebbe essere tranquillo. Ci lasciano soli nella saletta, forse perché sembriamo quelli più provati oppure per darci modo e tempo di realizzare quello che è successo, di non considerarlo più come un punto di crisi e la sensazione di estraneità aumenta quando Norma, prima di uscire, ci dice che Carlo si era raccomandato di farci pervenire questo messaggio, una sola parola, anche questa in tedesco: "Schadenfreude".

Luciano mi chiede il significato di quella parola e Norma la traduce press'a poco come una sorta di gioia maligna, quando godiamo di una macabra allegria per una disavventura, un problema o un accidente qualsiasi che capita agli altri, aspettandone, impietosamente, il compimento. Ecco, stavamo per perdere Carlo, il professore filosofo, non solo perché ci aveva chiesto di prepararci alla fine di uno di noi ma perché, oltraggiati dalla sua saggezza volatile, ne avevamo auspicato e tacitamente decretato la morte per non dover essere noi a soccombere, per non essere vittime di un'avvedutezza che ci era apparsa insostenibile e tragica. Lo stammtisch stava per diventare una veglia funebre ma, col silenzio e la freddezza di una fuga come la pallottola vagante che ha colpito Carlo, avevamo accarezzato, inconsapevolmente, l'ipotesi della nostra dissoluzione, che sarebbe stata inevitabilmente gloriosa.

Una lusinga, nient'altro, oppure una comoda e calcolata sentenza di riparazione: era questo il piccolo e senile segreto che non abbiamo inteso svelare,

come se bastasse questa illusione per morire davvero, per finire prima degli altri o per capire che una frase non chiude un discorso e che un discorso non prelude necessariamente a una condanna. Il segreto è emerso da sé, sfiorando il cunicolo sotterraneo delle omissioni blandite dal pregiudizio e da un fiacco amor proprio, rasentando le rocce appuntite dell'infingimento, mostrandosi poi nella sua innocente fatalità, come quando tre amici, tre compagni d'armi in gioventù, si ritrovano ad una tavolata e non decidono del loro destino ma si preoccupano, semmai, di trasmetterlo, di incarnarlo. Carlo è vivo, è salvo: toccherà a me e a Luciano recuperare una disincantata lucidità. Ci vorrà ancora del tempo per stabilire, dentro di noi, la fugacità del tempo che corre e di quello che si ferma.



Sera di Festa

'Mbà! 'Mbà! 'Ndun-'ndù! 'Ndun-'ndù! 'Mbà! 'Mbà!... E zio Guido annuisce come farebbe un ramo di baobab, morbido e nodoso, sotto i colpi del vento: approva il ciondolio ritmato di Mariano, curando di seguire nello specchio la lama del rasoio che scivola luccicante sulla sua pelle scura, tenera come una duna. “Che guardi?”, mi chiede senza girarsi, tirando la guancia dal mento fin sotto l'orecchio, preparandosi a falciare di contropelo le chiazze cespugliose della sua fitta barba nera.

Mariano guarda me, con i suoi piccoli occhi di madreperla e la bocca aperta in un'estasi di attesa, senza paure e senza speranze.

- Zio, lo sai che Faulkner chiese, un giorno, al suo editore di stampare con inchiostri diversi le diverse fasi di un suo libro?

- E chi era questo signore?

- Uno scrittore americano.

- E allora?

- Credi che sia possibile anche nella vita di tutti i giorni? Non dico stampare, ma parlare con...

- ...Con colori diversi?! Cioè io, per esempio, sono arrabbiato e parlo verde, sono felice e parlo blu?!

- Ho capito, non è possibile.

- Ma no, Bruno, lo facciamo già, parliamo già con colori diversi anche se poi i colori non si vedono. Passami l'asciugamano.

Zio Guido si sciacqua il volto poi si guarda allo specchio girando la testa, di qua e di là: infossa le guance, le gonfia, atteggia il viso a quelle due-tre smorfie di prova – il sorriso, la cupezza, il disincanto – e infine si asciuga come tamponando l'acqua, facendola aderire come un velo sulla pelle, imprimendola tra le rughe ai lati della bocca e sotto il mento, lasciando così una fragranza sottile.

C'è la stessa freschezza – impalpabile, odorosa – anche nel resto della camera che non è propriamente una stanza da bagno: è la cucina, larga e spaziosa come si usavano una volta, che accoglie e isola l'angolo improvvisato del *boudoir*, come nella cabina di una nave.

Le piastrelle ai muri sono linde e avvolgenti, ancora integre, e anche loro brillano di quel bianco che si rispecchia negli appendiabiti di porcellana, nel manico di porcellana del rasoio di zio Guido, nel bacile di porcellana che raccoglie i cascami di schiuma trapuntati dal merletto nero dei peli.

A guardarli, zio Guido e Mariano, sembrano fatti di un medesimo materiale nobile, appena screziato come si conviene ai marmi di pregio. Mariano, ormai famoso nel palazzo dei Gradini Mancinelli a Salvator Rosa per la sua condizione di *down*, allude – e non potrebbe far altro che alludere – ai tratti diciamo così estemporanei di zio Guido mentre del padre, zio Davide, non riflette alcunché, o almeno così sembra.

Zio Guido ha un solo figlio (“Ma neanche Giacomo è buono”, si premura di aggiungere con un seme di rimpianto) ma a nessun altro che a se stesso ha dedicato la sua vita tra donne e piaceri, tra questa accuratissima rasatura, che

prelude ad un appuntamento “orizzontale”, e la vestizione che ne seguirà, come al solito sgargiante e impeccabile. Mariano replica col suo *'Mbà! 'Mbà!*, cantilenando con una indecifrabile allegria, come se avesse captato un'altra delle mie strabilianti intuizioni narrative e se ne appropriava con fervore, affannandosi a battere il ritmo coi piedi, martellando con questo tam-tam di gioia l'eccitante frenesia per quanto mi appresto o mi apprestavo a fare.

L'intuizione narrativa, però, è la stessa dell'inizio, non si è evoluta: me la ritrovo attestata nella magica esaltazione dell'approccio, quando le cose da dire sembrano più importanti o intriganti del modo di esporle, sicché l'incipit è diventato subito culmine di se stesso sgonfiandosi, esaurendosi e, devo ammetterlo, mi ha sviato svuotandomi.

Mi affaccio al balcone della camera da pranzo – che zia Maria, la madre di Mariano, chiamava con orgoglio “il salone” – e guardo il panorama che giace sul fondo di questo largo imbuto tra palazzi, conventi e chiese: c'è il baobab che mi è servito per la similitudine della barba di zio Guido, c'è una siepe altissima di oleandri, c'è una porzione di sottobosco, una porzione di immondezzaio, una porzione di silenzio che resta infisso alla terra, al dirupo ormai consolidato di case vuote e scalciate. Il traffico di Salvator Rosa non lo avverti, non ti arriva: solo gli uccelli, qualche canarino isolato oppure il merlo indiano della signora D'Avanzo, scappato di nuovo dalla gabbia.

Mariano mi raggiunge e mi tira per i calzoni: i suoi occhi celesti sprizzano domande, mi invogliano a rispondere: gli dico che ci vuole ancora un po' di tempo prima di raccontare, a lui come agli altri, le prime pagine di questo bizzarro resoconto familiare sulla festa che si celebrerà stasera e gli dico anche che dovrei essere aiutato *da loro*, che non posso e non voglio inventarmi tutto da solo e che lui, per esempio, dovrebbe decidersi a parlare per bene, ma Mariano mi risponde sbrigativamente con un *'Mbà!* di fastidio.

- Zio, non credi che prima o poi dovremmo tradurre il *'Mbà!* di Mariano?

- E perché? Si capisce tutto, che vuoi tradurre?

- Ma lui lo fa apposta, la lingua ce l'ha, perché non parla?

- Mariano è quello che è: a volte parla e a volte no. E poi, scusa, tocca a te parlare, anzi scrivere il... come si chiama? Ah, sì, il resoconto della festa di stasera, perciò datti da fare. Passami la cravatta.

Gli passai la cravatta, quella a righe gialle e blu-maré e cercai di imparare quel suo modo personalissimo di annodarsela, un gioco di prestigio, un fiore che sboccia dal nulla e lo guardai a lungo, così com'era, mezzo vestito: la cravatta, la camicia dai doppi polsi, le mutande a calzoncini di un bianco terso, che sembravano di cartone per la loro rigidità, le calze nere fin sotto al ginocchio e quei mocassini “tubolari” che solo zio Guido sapeva dove comprare, da Tradate a Toledo, all'inizio di ogni autunno.

Mariano, intanto, era rimasto al balcone, ad un altro appuntamento, quello proibito come gli avevamo insegnato. A quell'ora del pomeriggio, la signora D'Avanzo, quella del merlo indiano, era solita compiere una passerella da un balcone all'altro di casa sua, ricoperta solo dal lenzuolo di spugna, corto

abbastanza per cogliere le forme delle sue cosce, del culo e lo straripante seno che, sia pure a distanza, sembrava di ricotta, candido e ondeggiante. Zio Guido definiva quel seno “saporitissimo”, come avrebbe detto di un pasticcino alla crema e tutti sapevamo che zio Guido l’avesse anche manipolato e assaggiato, quell’invitante *raffuolo* di Natale. Zio Davide sosteneva, invece, che la D’Avanzo fosse semplicemente una strega, una di quelle donne che chiedono tutto e non danno nulla oppure che cercano ma senza avere la smania di possedere. “Strana, però” provavo a ribattere ma zio Davide non accettava il dialogo perché, come eravamo soliti chiosare, sapeva il fatto suo.

Questa cosa del “fatto suo” era ovviamente un modo di dire ma serviva a denotare una dignità solitaria e ferita, un sussulto di carattere alle molteplici disgrazie che avevano afflitto la sua vita. Si era ritrovato vedovo nel pieno della maturità – a trentotto anni – con Mariano “così”, come veniva pudicamente presentata la condizione del figlio, ed aveva istruito una sua salomonica e disperata teoria dell’esistenza: “Che faccio? Mi risposo? E chi potrebbe dividere la sua vita con me e questo ragazzo? Una donna giovane amerebbe me e non lui, una vecchia non sopporterebbe né me né lui”, per cui aveva deciso di lasciar perdere ogni altra velleità nuziale, dedicandosi alla sua materia preferita – il gioco – che gli occupava tempo e riflessioni, sogni e desideri. “Per il resto si vedrà”, diceva con quel sorriso amaro sotto i baffi spioventi da sciamano, con le guance lunghe come quelle di un mastino denutrito, con i capelli cinerini che lo rendevano, a tratti, ancora spensierato. “Davide è rimasto quello che era, un ragazzo vecchio!” e non potevo non concordare con il giudizio di zio Armando, detto da sempre, e chissà perché, semplicemente Tattà.

“Guarda, guarda... oggi s’è messa il reggicalze! Guarda, Mariano, guarda!” e Mariano guarda con un occhio solo, per pudore.

Zio Guido si infila i pantaloni, le bretelle e il bocchino con la Turmac ovale, tondeggiata all’occorrenza prima di essere accesa.

“Pure quella c’è nel resoconto che vuoi scrivere?” e per me risponde Mariano, *’mbàando*. “E a che serve? È un tocco di colore?”. Mi guarda a lungo, giudica il mio lieve imbarazzo, ne ride con uno dei suoi soliti mugugni e poi depone il bocchino con la Turmac su un vecchio posacenere di alluminio della Flotta Lauro per ammassare con le palme delle mani i capelli sulle tempie, per stirarli con dolcezza, secondarne il verso.

Come faccio a confidargli l’ultima delle mie trovate narrative, quel colpo di fulmine che illumina un pomeriggio passato sul letto ad almanaccare, traguardando per esempio il debole fruscio delle tende socchiuse davanti a quest’altro balcone in una circostanza di vita che nulla divide con quella che non riesco ad evocare? L’ultima delle mie invenzioni narrative poteva essere davvero eccezionale, forse sublime: non il ripescare storie passate, non il riprendere storie interrotte, insomma fare a meno delle storie, affidarsi ai racconti personali e tirare avanti solo con i narratori: tu, tu, tu e tu... “*Occupato!*” dice Mariano, giustamente, senza ridere.

Zio Guido, intanto, invagina lentamente i bottoni nelle asole, lentamente tende le bretelle fino a farle schioccare sul torace poi spegne la Turmac e si dà degli schiaffetti sulle guance – “Per cacciar fuori il fumo residuo dalla bocca” – quindi indossa il panciotto, se lo aggiusta, regolando la piccola martingala di seta sulla schiena e, finalmente, si rinchiude in quella sua giacca di grisaglia che emana un distintissimo profumo di stoffe buone e di buone manifatture. Ecco, è pronto: un figurino!

- Dove vai stasera?

- Al bar, in giro, con gli amici: poi si vede.

Lo trattengo per un braccio e con un sorriso alla Mariano gli rivolgo di nuovo l'invito a collaborare a questo resoconto, a fare la sua parte di narratore. “Ma non saprei che dire. Magari stasera mi fai leggere quello che hai scritto...”.

- Ma non ho scritto niente, zio, e niente voglio scrivere. Vorrei raccogliere testimonianze, memorie, sensazioni ma di quello che avete visto voi, che avete vissuto voi nella nostra famiglia, in questa casa, escludendo per principio la mia mediazione...

- Bruno, è molto semplice: abbiamo vissuto e viviamo quello che c'è da vivere. Questa non è una casa, è l'albergo della nostra famiglia: tanti anni fa ospitavamo studenti e studentesse, ricordi? Poi pensammo bene che era meglio ospitare noi stessi, per cui viviamo tutti insieme separazioni, fantasie, dolori... Ecco, ho fatto la mia parte di resoconto. Ciao.

E se ne va, al suo solito: fatuo, vanesio, scettico. Passando davanti allo specchio dell'ingresso, furtivamente, dà un'occhiata a se stesso, all'*aplomb*, ai dettagli: sfodera un'altra Turmac ovale, la accende e si guarda fumare, si riassetta qualche pelo dei baffi, si annusa le dita, si ricompone quell'onda fittizia che ha sempre cercato di ricreare nei suoi capelli crespi, apre la porta e scompare nel pianerottolo.

Ascolto i rintocchi dei suoi passi sulle scale, lenti e cadenzati, come per far sentire agli altri inquilini che l'appuntamento è rispettato anche questo pomeriggio: sono le cinque e alle cinque Guido Marra è pronto per un'altra serata di sesso, o di “diversivo”, come dice lui. Richiudo la porta e penso che forse ha ragione: che senso ha fargli dire - a lui come agli altri zii - le cose che hanno vissuto o visto quando ancora le stanno vivendo e vedendo? In fondo, l'idea che ho avuto - di convincerli a raccontare un momento della nostra vita in comune - è dilettantistica; si consuma solo come proposito più o meno nobile ma mi sfugge l'aura di valore che dovrebbe appunto nobilitare il progetto. Sarebbe come chiedere a un delfino di raccontare le sensazioni che prova quando salta sull'acqua e di esporle come se la sua vita fosse solo un interminabile caracollare tra le onde senza scopo.

Ritorno nel salone, vado a sedermi davanti al balcone, nella direzione del baobab, tra i richiami queruli del merlo indiano e mi perdo in questa cartolina sfrangiata che il panorama offre. Gli ultimi piani dei palazzi dalle altezze disuguali sono splendidi: il sole sta calando all'orizzonte lasciando tuttavia una striscia di lucentezza indefinibile, dal colore giallo paglierino che tende a sfaldarsi, a sparire.

Tra un po' dovrei sentire la voce di zia Ester, dovrebbe chiedermi se Guido è uscito e cosa aveva indosso; poi dovrebbe chiedermi di aiutarla a ripiegare le lenzuola ormai asciutte, ma soprattutto di aiutarla a preparare la festa di stasera. E infatti mi chiama.

- Che c'è, zia?

- Guido è uscito, vero?

- Sì.

- S'è vestito al suo solito?

- Sì...

Eccola: è una donna incantevole, dallo sguardo dolcissimo, dal sorriso ammaliatore. Le proporzioni del suo corpo, prorompenti e vistose, si confondono e contrastano con quelle del carattere, remissivo e tollerante. Zia Ester sa che il marito la tradisce ma non se ne adonta, lo considera come un accidente inevitabile, forse normale. Eccola entrare nel salone col fagotto delle lenzuola arrotolate che le pendono dai fianchi ricoprendola come un peplo, eccola sistemarsi dietro l'orecchio destro quella ciocca bizzosa dei suoi capelli biondi, ricomporsi nella tenuta casalinga che prevede però, immancabile, quella collana di corallo che le regalò il marito al ritorno dal viaggio di nozze. Eccola, Ester: si muove come una regina detronizzata, è languida nei gesti che compie, tutti misurati e docili; si impone come una figurina delicata (figurino Guido, figurina lei), con la bocca dello stesso colore della collana, con le labbra semichiusure che tutti vorrebbero baciare o solo sfiorare.

- Mi aiuti?

Prendo i due capi del lenzuolo e indietreggio per stenderli a distanza, lei ne ride perché sto per finire nel corridoio. "Tira, tira!" e tiro le lenzuola, la osservo desiderandola: non si può non desiderare Ester.

- Chi sarà, questa volta? Tu la conosci? Te ne ha parlato?

- No, zio Guido non parla delle sue...

- ...delle signore che incontra, è vero.

Viene verso di me e celebriamo il minuetto abituale con i capi del lenzuolo riunito in quattro falde, poi in due e infine in una sola stola, come un sudario, perché in fondo anche quel lenzuolo è un cimelio, una ricchezza, oltre che un ricordo. Zia Ester ripiega il lenzuolo sul tavolo, chinandosi, flettendosi: sembra già stirato, già pronto per essere riposto nel cassetto del *trumeau*, quello di palissandro, quello che ora sta nell'ingresso e raccoglie le bollette del telefono e le riviste di moda e di attualità. È come una macchia d'ambra, Ester: di una bellezza che puoi solo ammirare ma che non sapresti come godere. Ancora non riesco a spiegarmi perché abbia così signorilmente abdicato alla sua felicità, lasciando che Guido la tradisse, che le chiacchiere sul suo conto avessero sempre il tono della compassione, che niente riuscisse davvero a smuoverla.

- Zia, te la sentiresti di raccontare questo momento, questa situazione?

- Quale situazione?

- Questa.

- Questa, quale?! E poi che vuoi dire con “raccontare”? Come si racconta un romanzo?!

- No, un romanzo è un’opera letteraria. Come raccontare un episodio della propria vita, un aneddoto, un fatto insomma. Perché festeggiamo zio Armando?

- Perché è il suo compleanno, perché è tornato a casa, perché è l’ultimo dei fratelli. Lo avremmo fatto anche con tuo padre, se non ci avesse lasciati così presto.

Sbàm! Sbàm!... Così si tirano i panni: con forza e rudezza, come per stracciarli. Dovrebbe o potrebbe fare la stessa cosa con se stessa: stenderli, allungarli, espellere dai suoi panni ogni traccia di acido fissante, ogni residuo di acqua superflua, farli vivere, dilatarli fino a stemperare qualsiasi maldicenza, o cautela. Tra poco la vedrò piangere mentre ripiega le camicie di Guido e non dirò nulla.

Si siede, si ravvìa la ciocca ribelle, cava dall’orlo della manica un minuscolo fazzoletto di mussola e fa scivolare quella stilla che le ornava l’angolo dell’occhio, la comprime docilmente nel fazzolettino fino a nasconderla, poi si rialza, senza guardarmi, e riporta il fagotto dei panni asciutti e ripiegati in camera da letto.

Trilla il campanello, è zio Vittorio, il primo dei miei zii, il primo dei fratelli Marra, il più importante. “Vedi com’è discreto, Vittorio? Potrebbe aprire con la sua chiave ma non lo fa mai”, mi dice zia Ester con quel suo sorriso dolce come per farmi capire che, pur apprezzandole, non ha mai incoraggiato le silenziose lusinghe di Vittorio. “Vai ad aprire, corri! Sicuramente avrà portato le cozze!” e spalanca la porta della cucina: la sento parlare e scherzare con Mariano, elencare l’ordine delle pietanze e una serie infinita di *Mbà* e *Uàuu* che suggella tutte le meraviglie di Mariano.

Ed ecco zio Vittorio: l’uscio di casa viene ingombrato dalla sua figura imponente, dai suoi modi sicuri e travolgenti, dalla sua andatura pesante, robusta. È vestito per l’occasione, zio Vittorio, la giacca nocciola, la camicia azzurra e la cravatta rossa; mi tacita subito con un “Tu non studi mai”, poi va in cucina, saluta con un piccolo inchino zia Ester, abbraccia Mariano e mette sul fuoco la pentola con le cozze, suscitando la gioia di Mariano che snocciola una serie alternata di *Mbà* e *Cozzè*. Zio Vittorio guarda zia Ester, sorride e poi torna nel salone, al suo posto, a capotavola, a celebrare l’irrinunciabile appuntamento quando l’attesa o la solitudine si protraggono più del dovuto.

Il suo passatempo preferito sono i cruciverba de *La Settimana Enigmistica* e la compilazione dei giochi o dei rebus si manifesta come un rituale che non può essere né interrotto né, tanto meno, favorito da occasionali suggerimenti. Zio Vittorio, infatti, apre la rivista sul cruciverba appena iniziato, forse già sull’autobus, e lentamente ma con sicurezza lo esaurisce. Poiché non bisogna disturbarlo, mi trattengo da qualsiasi commento ma resto impietrito da una questione che non mi sarei aspettato di udire dalle sue labbra: “Ho sentito di questa storia del resoconto. Di che si tratta?”. La sorpresa mi ha pure inorgoglitto, lo confesso, ma non riesco a trovare parole che giustifichino una risposta intelligente e persuasiva. Mi avvicino al tavolo come uno studente impreparato raggiunge la cattedra e, come un

insegnante, zio Vittorio attende che io parli e continua a scrivere col suo maiuscoletto arabeggiante, con quella penna stilografica dal cappuccio dorato, con la mano grossa e larga come quella di un Atlante.

La penna si stacca dal foglio, viene rinchiusa nel cappuccio e riposta nel taschino; le mani si congiungono, giacciono su se stesse mentre mi seggo all'altro capo del tavolo, di fronte a lui.

- Il resoconto di che? Di questa festa?!

- Sì...

Si toglie gli occhiali dal naso, ripiega le stanghette, poi sguaina di nuovo la penna, aggiunge casualmente sul cruciverba da poco risolto una grazia ad una consonante priva di rifinitura e poi sorride, ammiccando bonariamente.

- Un resoconto per che cosa? A quale scopo?

- Per avere una memoria, una testimonianza.

- Della nostra vita, della nostra famiglia?

- Sì...

- E che abbiamo di speciale, noi?

- Viviamo tutti in questa casa, tutti insieme.

- Chi comincia?

- Tu sei il primo, il più grande.

- E il più vecchio...

- Guarda, zio, che non c'è un ordine...

- Sì, sì, ho capito: è tutto alla rinfusa. Anche tu sei alla rinfusa, cerchi qualcosa, un po' come tuo padre. Avrebbe potuto fare grandi cose, Mario, se solo avesse voluto. Tu gli somigli, hai la volontà di riuscire ma finora non hai realizzato molto.

- Ho ancora una vita davanti.

- La vita non sta davanti a noi, sta intorno a noi... Da dove si parte?

- Da te e zia Ester.

- L'immaginavo. Credi che la moglie di mio fratello Guido sia la mia amante?

- No, ma ho sempre pensato che tu l'amavi, che tu l'ami ancora, anche se forse non è mai...

- No, non è successo. Quando mia moglie se ne andò, pensai che la colpa fosse soltanto mia, che non fossi stato capace di pensare a un'altra donna e vivere qui, in questi undici anni, è stato ed è bello e difficile, come se dovesse passare ancora del tempo. Certe volte le emozioni si consumano e certe volte no... Che ne pensi?

- Non lo so, zio. Devo farmene un'idea.

- E non te la sei fatta?

- Sì e no...

Zio Vittorio non replica, riprende la stilografica, apre la rivista su un cruciverba ancora vergine e ricomincia a compitare come un alunno che torni malvolentieri al suo esercizio di ricopiatura. Non mi pento di averlo fatto parlare ma non saprei come farlo parlare di più.

La verità è che zio Vittorio non abbandona il suo ruolo di patriarca, di colui che aveva provveduto allo studio e al mantenimento degli altri fratelli col suo lavoro di intagliatore di pelli, senza diventare mai pellicciaio, mai padrone (“Per forza! Come può diventare padrone un comunista?!”) e, forse per questo, mai ricco, mai consapevolmente ricco della ricchezza che avrebbe potuto produrre - parlo come Mariano, ripetendo le parole. Tutti i fratelli, da Guido fino a mio padre, gli hanno sempre conferito e confermato questo primato di guida e sostegno, anche quando il lavoro di intagliatore cominciò a essere declassato (“Per colpa dei tuoi compagni animalisti!”).

La chiave nella toppa cigola e si impunta lamentandosi: è zio Davide che torna a casa. Mariano gli corre incontro e poi si ferma accanto allo stipite della porta, come una sentinella per il presentat-arm. Zio Davide entra, preceduto da una nuvola di fumo, abbraccia e bacia il figlio, depone a terra la valigia di rappresentante e si slaccia la cravatta che gli pendeva già sfatta sulla camicia sbottonata.

- Allora siamo pronti per la festa di Armando?

Mariano fa spallucce e ride: anche Davide scrolla le spalle grottescamente e scompare nella cameretta che occupa col figlio, canticchiando una vecchia canzone sudamericana. *Solamente una vez*, con quella zeta allungata e sibilante, diventa una marcetta da circo di periferia e Mariano si inventa un passo doppio per tenere il tempo, seguire il ritmo.

“Chi mi aiuta a imbandire la tavola?” e reca la tovaglia come un vassoio d’argento: zio Vittorio richiude la sua rivista, si rialza a fatica e si dilegua in cucina a preparare la sua famosa impepata di cozze. Ester mi chiede con lo sguardo cosa sia successo, le rispondo vagamente e lei, con civetteria, mi apostrofa: “Non gli avrai propinato uno dei tuoi soliti interrogatori?!”. Dico di no e mi accingo ad aiutarla.

Il campanello suona molte volte: sono i fornitori che consegnano fagotti di pasticceria, liquori, frutta secca, noccioline, tartine, pizzette, arancini, frittatine di maccheroni, il bendidio che piace a Mariano. In casa non è stato preparato nulla, solo un sontuoso arrosto di vitello: zia Ester non aveva voglia di cucinare per tante persone, anche perché avrebbe dovuto farlo da sola. La festa, dunque, comincia: prima di sciogliere la tovaglia di lino, ricamata come le altre dalla giovane Esterina, e di farla planare sulla tavola, Ester mi chiede di accendere la radio o di mettere un disco, “di quelli d’atmosfera”.

Passo davanti alla cucina, scorgo zio Vittorio chino sull’acquaio, scelgo il disco e tutto il resto - gli uccelli, il baobab, i panni stesi - è risucchiato dal buio, messo da parte, per far da sfondo al mio resoconto, ai loro racconti, alle storie e ai personaggi che si amano ma non s’incontrano, che s’intendono senza capirsi.

Un colpo sulla spalla - è zio Davide - mi distoglie da questa piccola ricerca sui significati che non riesco ad evocare e fare miei.

- Come va il tuo racconto?

- Non è il mio racconto, è il vostro...

Dal salone ci arrivano i rumori dei preparativi, la musica latino-americana, i passi di Ester, la vocina di Mariano che ha sostituito per l'occasione l'indefinibile *'Mbà* con il più frizzante *Veş*.

- Questa *Veş* durerà per un mese, vedrai. Mariano si innamora dei suoni: questo dev'essere più forte di *'Mbà*, più deciso. Scommetto che il tuo resoconto non va avanti per colpa di zio Vittorio.

- Zio Vittorio dice che, in pratica, non so quello che faccio, che non l'ho capito ancora, che sono come staccato.

- Staccato da chi? Da noi?!

- Forse da tutto.

- E perché noialtri che siamo? Siamo una famiglia di staccati.

- Ma non l'abbiamo mai spiegato, l'abbiamo accettato e basta.

- È una parola! Davvero pensi che parlandone, cioè raccontando le cose, riusciremo poi ad attaccarci, a sentirci uniti?! La vita non l'ha inventata uno solo, ce la inventiamo tutti come sappiamo: piuttosto dovremmo chiederci se funziona. Sai che significa questo? Che non ci siamo staccati da niente, che la vita ci ha un po' divisi singolarmente, ognuno per proprio conto, ma poi in fondo siamo rimasti tutti qua. Perfino Armando è tornato!

- Già, perfino Armando.

La tavola è imbandita, ricca di ogni accessorio, sfolgorante per i metalli, i vetri, le ceramiche, le stoffe. Sono esposte tutte quelle pietanze che si preparano solo per una festa e solo per una festa straordinaria: Ester contempla con tenero abbandono questa città luccicante di piatti, di bicchieri, di posate, di bottiglie che ha architettato con quel suo stile delicato, che saggiamente spartisce e sposa il fasto con la modestia, il gusto con la maniera. Questa tavola è una sua creatura, il tocco esemplare della sua presenza su questo mondo e tutti ne restiamo abbacinati, catturati dallo splendore, come davanti ad una bacheca di museo, stimolati e raggelati da una magnificenza che non riusciamo a deglutire, a mandare giù, a sentire come nostra. Siamo tutti schierati in ossequio davanti alla tavola: zio Vittorio approva compiaciuto in silenzio; zio Davide è quasi sull'attenti, con gli occhi sperduti in uno sguardo senza mete; Mariano è attonito, non sa cosa guardare o blandire e si decide di commentare con una raffica di *'Mbà* sparata a bocca chiusa, come farebbe un pesciolino rosso in un'ampolla dall'acqua stagnante.

L'estasi per la tavola e per Ester si conclude con l'arrivo degli ospiti che straripano in casa coi loro regali, i cappotti, le sciarpe, gli ombrelli, il chiasso, l'allegria, quella patina di vento e di aria fresca che solo la strada plasma sui volti e nelle voci.

Ci sono tutti: amici, conoscenti, signore, signori. Si presentano con sorrisi melensi le amiche di Ester, quelle che hanno goduto di maggiori fortune, che hanno sposato uomini più ricchi, avuto figli più saggi: le signore Palladino, Rossetti, Cerullo, Martucci, Ognibene. I loro mariti stendono le mani macchiate dai nei dell'incipiente vecchiaia, si ravviano i capelli sulle fronti lucide e abbronzate, si toccano e si lisciano baffi, barbe, capelli lunghi oppure stretti nei

codini, anelli alle dita, distintivi sui baveri, qualche sparuto orecchino, camicie di seta, cravatte di seta, fazzoletti di seta.

Si sprecano gli auguri e i rimproveri amichevoli per i contrattempi che hanno diradato appuntamenti e incontri, familiarità e modi di dire. La signora Cerullo, che lavora nella stessa agenzia di Guido, porge il suo regalo a Tattà ma lo consegna a Ester perché Tattà non si è ancora fatto vedere. Mi occupo di cambiare i dischi, di alternare le musiche preferite, di intrattenere amici che non conosco sulla vecchiezza del nostro palazzo, sul giardino del baobab, sul fatto che viviamo ancora tutti insieme, sul merlo indiano che sembra impazzito e che sicuramente avrebbe ispirato Gozzano col suo canto da prigioniero.

Mariano corre verso di me, mi indica la porta, è arrivata la signora D'Avanzo! Ester non si perde d'animo, saluta con affabilità la signora D'Avanzo che si scusa per essere venuta "a mani vuote", ma non sapeva che la festa fosse per Armando, pensava a un'occasione come un'altra, tanto per riunire un po' d'amici.

Ed ecco finalmente il festeggiato: Armando Marra, cinquantenne, detto Tattà. Entra nel salone come un commesso da poco promosso capo del personale: stringe le mani, ringrazia, sorride, si lascia andare a brevi commenti, a questa circostanza allegra che neanche lui sa perché sia stata celebrata. E anche noi sembriamo i suoi ospiti, visto che lo conosciamo così poco: gli anni della Francia vengono evocati ora come un esilio, ora come una necessità, ma nessuno dice o sceglie quale, fra le due ipotesi, possa essere la più giusta o la più degna: insomma non sappiamo perché stiamo festeggiando Tattà, perché zia Ester si sia così prodigata ad organizzare questa serata.

E infatti non si festeggiava Tattà, lo sapevamo, ma ci eravamo messi d'accordo, e tacitamente, che qualcosa bisognava organizzare per riprendere o interrompere il cammino della nostra unione familiare, di quella casa ai Gradini Mancinelli a Salvator Rosa.

Tattà si prestava, perché ultimo dei fratelli, a questa generale e generica ricognizione degli intenti e delle scelte compiute. Sapevamo che zio Vittorio avrebbe dichiarato una volta per tutte il proposito di andarsene, di lasciare quella casa; che zio Guido stava sul punto di decidersi, anch'egli, sulla vita da svolgere senza Ester; che zio Davide aveva preso contatti con un'altra azienda, si sarebbe trasferito, cambiando città, abitudini, tavoli da gioco; che Mariano non se la sentiva di seguire il padre, voleva restare là davanti al suo *'mbao-'mbab* e che Ester aveva chiesto a Tattà di tenersi la casa, lei se ne sarebbe andata da una sorella che non vedeva da anni, a tirare avanti da sola, senza il marito, senza il figlio, senza rimpianti. Si festeggiava una serie di addii.

Imponderabile... questa la parola sulla quale siamo pesantemente sprofondati, dopo aver volato a vuoto in uno spazio senz'aria, come tra le stelle, annaspando, spostati e disorientati da quella che pensiamo sia la realtà sopra o sotto i nostri piedi, dentro o fuori le nostre emozioni...

Mariano, involontario artefice dell'imponderabile, mi chiama per una delle sue piccole disgrazie - un bottone scucito - e mi conduce nella camera da letto che

divide col padre, alla ricerca di ago e filo, che però non troviamo. Sopraggiunge Davide e nemmeno con lui scoviamo quello che ci serve: Mariano diventa furioso, si sente mutilato per quel bottone che manca, ulteriormente mutilato e scoperto e dobbiamo alleviare sul nascere la sua piccola crisi. Ci raggiunge Vittorio, che ha udito qualche grido soffocato di Mariano, e si aggrega anch'egli al nostro smarrimento, ricordandosi di avere quanto occorre in camera sua ma, per fare questo, bisogna passare per il salone e Mariano si rifiuta di farsi vedere dagli altri con il bottone staccato. Serve ben poco la pazienza di Vittorio: Mariano è irremovibile, addirittura velenoso quando Tattà, richiamato dal trambusto, gli consiglia di togliersi il giaccone e di indossare una maglia: ne ricava un insulto e un pugno, come può darlo un ragazzo di tredici anni che non sa regolare la forza e l'equilibrio. Tattà si ferisce a un labbro e Mariano cade a terra, piangendo, disperandosi. Qualche invitato fa capolino in camera, chiede ragguagli, osserva, è un medico e si offre per dare un'occhiata al ragazzo e allo zio, ma non c'è verso di convincere Mariano a fare una cosa o un'altra, si raggomitola come un riccio e scalcia, arrossando di lacrime quei suoi occhi celesti che si gonfiano, dilatandosi negli spasmi della collera.

Davide si accovaccia accanto a lui, gli asciuga gli occhi e lo accarezza senza parlare; Vittorio è in ginocchio, pronto ad intervenire per altre e più imprevedibili necessità; Tattà riesce ad allontanare il medico dalla stanza e poi ritorna con un bicchiere d'acqua ma Mariano non vuole bere, vuole vedersi il suo bottone attaccato al giaccone, tutto qui. Vittorio si rialza e gli tende una mano e una speranza: nella camera di Ester c'è senza dubbio il cofanetto dell'ago e del filo. Di colpo Mariano non piange più, si scioglie, dipana il groviglio del suo corpo e si affida alla mano di zio Vittorio con una ritrovata incredulità, quasi stordito da una soluzione che gli deve sembrare miracolosa. È contento ma cauto, ci passa in rassegna con uno sguardo lento e minuzioso come per reprimere all'istante parole inopportune e consolatorie. Nessuno si sognerebbe di tradirlo, proprio ora, e infatti formiamo un piccolo corteo alle loro spalle. La processione serve anche da scudo per Mariano quando passiamo nel corridoio, sotto gli occhi degli invitati e di Guido che è rincasato prima del previsto e che non perde tempo a intuire il senso e il peso di quella domestica via crucis: anche Guido si aggrega al gruppo e tiene lontani quegli invitati che si erano già lasciati andare a commenti e opinioni su "altri" limiti di "altri down".

Arriviamo finalmente alla camera di Ester e Mariano sembra ancora più bambino di quello che è: gli occhi brillano di nuovo, quieti e appagati, solo le lacrime hanno lasciato i segni della tragedia sfiorata. E tranquilli e soddisfatti restiamo anche noi soprattutto quando zio Guido apre la porta della camera e troviamo Ester a letto, seminuda, accanto al marito di una sua amica, un uomo dai capelli brizzolati e dalle pelle olivastra.

Ester giace sul letto con le braccia al seno, le gambe divaricate, sdraiata si direbbe su se stessa, come chi indugia a levarsi e attende ancora un po', non ancora sazia del piacere di stare lì con un uomo che non poteva essere Guido e non è Vittorio.

Non riusciamo a dare forma e intenzione a nessuno dei pensieri che pure si presentano numerosi e caotici davanti ai nostri occhi, siamo tutti presi dalla visione che si è materializzata senza far rumore, come un'immagine fantastica, ma con una dolcissima e intensissima profondità di rilievi, di luci, di ombre, di chiaroscuri: è un quadro che palpita, un affresco da sfiorare.

Fra di noi il più serio è Mariano: guarda con compostezza il corpo di Ester che si cela sensuale nel drappeggio del lenzuolo e gli devono sembrare due parti distinte il corpo di Ester e zia Ester e infatti non le coniuga, non le fa aderire e non ne privilegia l'una contro l'altra.

Non riusciamo a chiederci né il quando né il come né, soprattutto, il perché di questa epifania: non saremmo capaci di spiegare i motivi di questo che ci appare come un gesto di rivalsa o di abbandono da parte di zia Ester e forse non vogliamo spiegarlo, non avvertiamo la smania di intenderne il senso. Ci basta che sia così, che sia accaduto: non ci aiuta a capire, è vero, ma nemmeno vorremmo che ci aiutasse.

L'adorazione ha termine quando il quadro, l'affresco, il riflesso riprende a muoversi: Ester tira le gambe a sé, si scioglie dai viluppi del lenzuolo, si mette a sedere sul letto e si aggiusta la ciocca pendula dei capelli e ci guarda uno alla volta, a cominciare da Guido, come per inviare messaggi diversi ma della medesima intensità.

Seduta sul letto, sembra ancora una creatura dipinta, in una prospettiva che alimenta la sensazione di trovarci tutti in un gruppo scultoreo vivente ma intoccabile. I suoi occhi sono languidi, le sue labbra socchiuse scintillano, le sue spalle, il suo seno, le sue braccia si muovono soavemente e siamo sicuri di percepire anche il suo profumo che si è effuso nel lenzuolo, nella camera, tra le cose che le appartengono. Tutto parla di Ester: dai mobili alle tende, dai ninnoli allo specchio, dal corpo che abbiamo visto nudo a quello che si rialza dal letto, dai piedi che si infilano nelle scarpe alle mani che prendono la vestaglia, dal colore roseo delle sue gambe a quello scuro del suo pube che scompare lentamente tra le falde della vestaglia...

Sono passati cinque anni da quella festa: per quello che era possibile abbiamo taciuto, a noi stessi e fra di noi, quell'episodio ma non per coprire o rimuovere, semplicemente perché zia Ester partì quella sera e nessuno poté saperne di più. Fra di noi non ci siamo interrogati, né allora né oggi, come se sul serio non fosse successo nulla. Portiamo i segni, questo sì, ma sono integri e limpidi, come cicatrici ben ricucite e non soffriamo, come solitamente accade, di molesti rancori.

Conserviamo intatta, di quell'episodio, la smania fredda che pervase i nostri corpi e, senza parlarne, sappiamo che è pronta e disponibile al disgelo, come una forza intima che chiede solo di esprimersi, per cui non ci siamo mai occupati di sapere chi fosse quell'uomo o di aggiungere dettagli alle domande che zio Guido si è posto in questi anni. Zio Vittorio non ha mai commentato, né il suo giudizio né il suo dispiacere; per uno come zio Davide che "sa il fatto suo" non si è più presentata l'occasione per dimostrare la propria saggezza e solo

Tattà parla della festa, della sontuosità allestita da E..., da un nome che resta allusivo e incompleto.

Oggi ci prepariamo ad un'altra festa, quella per i diciotto anni di Mariano e abbiamo concordato di celebrarla in un'altra casa, lontana dai Gradini Mancinelli, lontana da Salvator Rosa, in un altro salone, davanti a un altro balcone che s'affaccia su un cortile di cemento. È la casa di Tattà ed accoglie anche il suo laboratorio di odontotecnico: è qui che ci siamo ritrovati, che ci ritroviamo dopo cinque anni, con zio Vittorio che si occupa ancora della mia improbabile laurea o Davide che sta trascorrendo un periodo di cura per disintossicarsi dalla nicotina o Mariano, raggianti nel suo nuovo giubbotto trapuntato di cerniere e bottoni metallici, o Guido che non si rade più come una volta poiché ostenta una barba ingrigita e trascurata.

Gli addobbi e le pietanze ricalcano lo splendore di cinque anni fa: merito di Mariano che trascrisse la lista delle portate su un suo libriccino segreto che ha per frontespizio una cifra arabescata, una *E* sicuramente tratteggiata dalla penna col cappuccio dorato di Vittorio. Siamo pronti e ben vestiti, attenti e pieni di allegria e ci prepariamo ad onorare con grande solennità i diciotto anni di Mariano, la sua maggiore età, il suo maggiore repertorio di vita. Altri dischi, altre canzoni fanno da sfondo a quest'altra festa. Mariano mi dice che l'albero del pozzo dei desideri non era un baobab ma un eucalipto e pronuncia la parola dondolandosi, giocando sull'assonanza di "calipso", di quella sua musica personale che non l'ha mai abbandonato. Gli rispondo che il baobab era molto più letterario ma lui non è d'accordo, un eucalipto è un eucalipto e non si può confondere.

- E il resoconto?

- Quello di cinque anni fa?

Mariano annuisce e mi mostra il libriccino con la lettera stampigliata.

- Chissà...

Si diverte come se lo avessi finalmente cooptato nella narrazione, elevato a narratore comprimario: trasmette anche agli altri questa scoppiettante infatuazione e ne attende il consenso, la solidarietà.

Vittorio approva il mio "Chissà..." persuaso che i cinque anni passati non abbiano scioccamente distrutto un'idea, un'intenzione; Davide e Tattà traducono in musica e in passi di ballo quell'eccitazione che abbiamo scoperto di aver accumulato e messo da parte: anche Guido batte il tempo col palmo della mano e gli occhi socchiusi. Stavolta c'è la torta con le candeline e i regali ma Mariano sa che non sono tutti per lui, che la festa è cresciuta negli anni, che anche i suoi anni sono cresciuti di valore e di profondità. Non abbiamo domande o quesiti da ricomporre, cruciverba o fatti propri da risolvere, racconti da compilare a braccio, con quel carico di insondabile ecletticità che ci ha fatto scoprire, cinque anni fa come adesso, l'imponderabile divenire della nostra esistenza, familiare o no, personale o no, letteraria o no. Stiamo per celebrare degnamente una nuova festa e non abbiamo invitati di rango: aspettiamo tutti una sola persona, quella innominabile, quella che chiude racconti e storie, che lega desideri e voglia di

vivere, passato e presente, baobab ed eucalipto, canzoni e ritmi, narratori e narrati.

“Verrà zia Ester?” mi chiede Mariano e non posso rispondere se non con un allegro e fiducioso *Mbà*.

Nota dell'Autore

Una raccolta di racconti ha di solito una giustificazione tautologica e fortuita: è tale perché è, appunto, una raccolta e perché nasce da una circostanza occasionale: due o tre racconti non fanno né un libro né un *e-book* ma già una diecina di racconti fa pensare ad un progetto letterario che li abbia omogeneamente ispirati e ad un progetto editoriale che ne abbia sostenuto e promosso la divulgazione per il merito, come ben sanno i visitatori della *Dimora*, del poeta e *web editor* Francesco Marotta.

Anche questi racconti rivelano, inseriti l'uno accanto all'altro, una continuità d'intenti che li accomuna e che non riguarda solo lo stile della scrittura. Intanto hanno dei temi che si ripetono, o delle situazioni che vengono di volta in volta approfondite, e poi hanno la presunzione di offrire uno spaccato né illusorio né celebrativo del tempo presente, dell'epoca attuale, di come siamo e non sappiamo o non riusciamo ad essere.

C'è il tema della solitudine, affrontato grottescamente da un "esule" (*Cuore e anima*) e con aspettative dimesse da una "fuggitiva" (*Dalle cinque alle sette, di sera*); il tema del tradimento amoroso, reso ancora più dolente perché affossato nel delitto (come nella trasfigurazione storica di *1799* o nell'elitario microcosmo di *200 misti*); l'attenzione alla psicologia infantile, con i suoi piccoli e grandi drammi, nel rapporto con il linguaggio degli adulti (*L'infinito*) o con le ideologie raccogliatrici degli adulti (*VuvvupuntoDiopuntoorg*); la colpa e l'aberrazione, rivissute sulla pagina da protagonisti inconsueti (il killer di *Faccia gialla*) o incompiuti (l'innamorato deluso e cinico di *Un mezzo rapporto*); la realtà che rinnega e annienta i sentimenti (gli amanti impossibili di *Pioggia*) o la realtà che confonde e rivaluta un passato (il viaggiatore senza nome di *Anime leggere*) o ancora la realtà che sfugge a se stessa per un'angoscia ancestrale che disorienta il coraggio e la coscienza (come fanno gli amici di *Stammtisch*) e c'è infine l'affresco palpitante da evento epocale che riunisce tutti questi temi nell'imponderabile "lessico familiare" di *Sera di festa*.

Sono racconti che parlano di una città senza mai nominarla, di ambienti che potrebbero essere dovunque, di propositi scelti e abbandonati, di psicologie che non chiedono di essere capite ma di potersi esprimere, di sentimenti provati e negati, di idee accarezzate e perdute, di slanci morbosi e di timide ansie.

Come in tutti i racconti, l'umanità rappresentata è rinchiusa nelle proprie paure (di vivere, soprattutto) ma affronta le circostanze della vita con pazienza, talvolta con tracotanza, persino con l'espiazione perché l'esistenza non restituisce sogni e speranze oppure perché sogni e speranze non sono stati investiti nell'esistenza.

Più del romanzo, il racconto è insidioso, pericoloso: quasi sempre oscilla tra il bozzetto naturalistico e la *tranche de vie* sentimentale. Anche questi racconti – brevi come tutti i racconti – testimoniano esperienze di vita isolate in un tratto rapido e conclusivo ma l'azione drammatica che propongono, pur se si condensa

in una sola giornata o in una sola serata, è il rispecchiamento o la proiezione di quelle stagioni infinite che si manifestano ad intervalli regolari nei momenti di candore, di insofferenza, di risolutezza nell'esistenza di tutti noi.

Quasi tutti i racconti si svolgono di sera ma non alludono ad atmosfere crepuscolari e decadenti: rimandano piuttosto al ritmo visionario ed eccessivo che straccia e consuma le nostre giornate, esaurendole sul nascere, privandole di traguardi esaltanti e caricandole di appuntamenti effimeri, per un presente che scivola via e un futuro che sembra svanito. In quel lasso di tempo, così breve e così denso di avvenimenti, i personaggi di questi racconti si ritrovano e si dichiarano con temeraria lucidità, con spavalda indignazione, con la forza della libertà che viene dall'amarezza e dal disincanto. E in attesa della notte che, nella città innominabile ormai è passata da un pezzo, questa rinnovata fiducia, questa sofferta tensione non è trascurabile. Sono il segno di un recupero e di una ripresa: riprendersi se stessi, comunque vada, e recuperare la propria vita, qualunque sia.

Antonio Scavone

Nota biobibliografica

Napoletano, del '47, Antonio Scavone ha esordito nel 1975 con un lungo racconto (*Un azzardo*) sulla rivista NUOVI ARGOMENTI. Ha scritto per la RAI sceneggiature ed elaborazioni originali (*La bella bionda*, *Lezioni di farsa*, *Mar Nero*) e, per il teatro, ha delineato i temi essenziali di una drammaturgia politico-realistica, senza dimenticare quell'universo imperfetto che è Napoli: *Vi servo io*, *Basse frequenze*, *Signora Clara*, *Una notte d'Italia*, *Acchinson*. Nel 1989 ha vinto il Premio FAVA con *Regolamento interno*, sui delitti di mafia, prodotto dal Teatro di Roma e dal Teatro Libero di Palermo e nel 1990 il Premio TEATRO E SCIENZA con *Ricognizione assoluta*, sulla tragica fine del matematico napoletano Renato Caccioppoli, messo in scena nel 1993 dal Centro Teatrale Bresciano. È stato direttore artistico del Teatro Politecnico di Roma. Nel 1999 è tra i vincitori del premio NAPOLI IN GIALLO con il racconto poliziesco *1799* ed ha vinto il premio CASTILENTI con il racconto *Anime leggere*. Nel 2001 ha partecipato alla manifestazione MAGGIO DEI MONUMENTI, del Comune di Napoli, con lo spettacolo teatrale *3 numeri per la Guglia*. Nel 2003 ha vinto il Premio CALENDOLI con l'atto unico *Partono i bastimenti*. Alcuni dei suoi testi sono stati pubblicati dalle riviste *Sipario*, *Hystrio*, *Ridotto*.

INDICE

Il Tempo dei Desideri

5 **Cuore e Anima**

13 **L'infinito**

24 **200 Misti**

33 **1799**

42 **VuvuvupuntoDiopuntoorg**

52 **Dalle 5 alle 7, di Sera**

59 **Faccia Gialla**

68 **Pioggia**

79 **Un Mezzo Rapporto**

89 **Anime Leggère**

100 **Stammtisch**

109 **Sera di Festa**

124 **Nota dell'Autore**

126 **Nota Biobibliografica**



(La Biblioteca di RebStein, Vol. I)